

SUI GENERI: IDENTITÀ E STEREOTIPI IN EVOLUZIONE?

a cura di *Norma De Piccoli e Chiara Rollero*

[cirsde}
centro interdisciplinare di ricerche
e studi delle donne e di genere



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

SS
STUDI DI GENERE

Studi di Genere
Convegni
n.3

SUI GENERI:

Identità e stereotipi in evoluzione?

a cura di

Norma De Piccoli e Chiara Rollero

SUI GENERI: Identità e stereotipi in evoluzione?

a cura di

Norma De Piccoli e Chiara Rollero

Collana “Studi di Genere. Convegni” – Vol. 3

2018

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere

Università degli Studi di Torino

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Copertina: progetto grafico di Simonetti Studio

Image by www.ximenachapero.com for the <http://usvreact.eu/> project

ISBN: 9788875901226

ISSN: 2610-9999



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/).

INDICE

Presentazione <i>Norma De Piccoli</i>	1
PARTE I: Stereotipi di genere	5
Rappresentazioni sociali e stereotipi di genere. Il ruolo della formazione e dell'università. <i>Alessandra Fermani, Natascia Mattucci, Angelo Carrieri</i>	6
Gli antecedenti biologici, psicologici e sociali dell'auto-oggettivazione. Uno studio cross-culturale. <i>Silvia Gattino, Chiara Rollero, Norma De Piccoli, Angela Fedi, Mihaela Boza</i>	18
Quando la cena diventa pesante: le conseguenze degli stereotipi di genere a tavola. <i>Anna Rita Graziani, Nicoletta Cavazza, Margherita Guidetti</i>	35
“ <i>Women are wonderful</i> ” effect. Ruolo dell'uguaglianza sociale di genere e dei comportamenti stereotipati. <i>Fridanna Maricchiolo, Ambra Brizi, Kuba Krys</i>	45
Atteggiamenti sessisti e rappresentazioni di una carica politica declinata al maschile o al femminile fra studenti cinesi. Primi risultati di ricerca. <i>Gilda Sensales, Alessandra Areni, Wenting Yang</i>	60
PARTE II: Stereotipi oltre il genere femminile	70
Doppia identità minoritaria: intersezionalità di genere e orientamento sessuale. <i>Marah Dolfi, Patrizia Meringolo, Elena Redolfi</i>	71
Ostracismo e orientamento sessuale: una rassegna sulle conseguenze del fenomeno. <i>Daniele Paolini, Mauro Giacomantonio, Marco Salvati, Roberto Baiocco</i>	80
Gener(ar)e: una riflessione sulla questione intersex/dsd dal punto di vista genitoriale <i>Marta Prandelli</i>	91
PARTE III: Vecchi e nuovi media: dalla pubblicità ai social network	109
Parole ostili online. Una ricerca sui profili facebook di personaggi pubblici maschili e femminili. <i>Terri Mannarini, Maria Giuseppina Pacilli</i>	110

“A cosa stai pensando?” Differenze di genere nell’uso “strumentale” o “esperienziale” di Facebook (FB). <i>Renata Metastasio, Ambra Brizi, Alessandro Biraglia, Lucia Mannetti</i>	121
La sessualizzazione delle bambine e dei bambini. <i>Federica Spaccatini, Maria Giuseppina Pacilli e Carlo Tomasetto</i>	133
Gli stereotipi di genere nella pubblicità televisiva: evoluzione o regressione? <i>Roberta Rosa Valtorta, Alessandra Sacino, Cristina Baldissarri, Chiara Volpato</i>	147
PARTE IV: Il genere nei vari contesti sociali	163
Prevenire la violenza sessuale: fattori psicosociali alla base della legittimazione della violenza. Analisi di un percorso di formazione. <i>Mara Martini, Norma De Piccoli</i>	164
Il genere come contesto: verso una psicologia di genere tout court? <i>Laura Migliorini, Nadia Rania</i>	175
Il comportamento di aiuto nei casi di Intimate Partner Violence (IPV): Antecedenti, processi ed esiti. <i>Stefano Pagliaro, Maria Giuseppina Pacilli e Anna Costanza Baldry</i>	185
Rappresentazioni di genere in politica. Il Ministro e la Ministra: tra valutazione di efficacia, stereotipi di genere, prescrizioni di ruolo e sessismo linguistico. Primi risultati di un’indagine empirica. <i>Gilda Sensales, Alessandra Areni, Antonio Chirumbolo</i>	197
PARTE V: Il gap di genere nel mondo del lavoro	216
Discriminazioni di genere e barriere professionali: ipotesi intervento di public engagement per favorire l’uguaglianza di genere. <i>Chiara Annovazzi, Maria Cristina Ginevra, Sara Elli, Daria Meneghetti e Elisabetta Camussi</i>	217
Macchina a guida completamente automatizzata: piace di più agli uomini o alle donne e perché? <i>Ambra Brizi, Renata Metastasio, Alessandro Biraglia, Lucia Mannetti</i>	234
La discriminazione di genere, una “rivoluzione incompiuta”. <i>Giulia Buscicchio, Patrizia Milesi</i>	243
Un’analisi sugli effetti della discriminazione di genere ed età sul benessere delle donne lavoratrici over 50 in Italia. <i>Fabio Paderi, Paola Castello e Claudia Manzi</i>	254
Elenco degli Autori e delle Autrici	266

SUI GENERI: IDENTITÀ E STEREOTIPI IN EVOLUZIONE?

Il presente volume riporta la quasi totalità dei contributi presentati al Convegno Tematico della Sezione di Psicologia Sociale dell'Associazione Italiana di Psicologia che ha avuto luogo a Torino, dal 21 al 22 settembre, presso i locali del Dipartimento di Psicologia.

L'iniziativa è nata a partire sostanzialmente da due motivazioni di base:

a) riprendere una riflessione originata all'interno di GDG. Il Gruppo di Studio sulle Disparità di Genere (GDG), nato nel 2008 in seno alla Sezione di Psicologia Sociale dell'AIP, è stato promotore in passato di alcuni Simposi interni ai Convegni Nazionali dell'AIP – Sezione di Psicologia Sociale, oltre che di altri appuntamenti nazionali su questi temi. Auspichiamo che le giornate torinesi diano stimoli e slanci al fine di ricreare occasioni di incontro, nazionali e internazionali, per la comunità scientifica interessata a questa area tematica, anche in considerazione del fatto che molti sono gli/le psicologi/ghе sociali italiani/e che si occupano di tematiche di genere.

b) creare un'occasione di confronto interdisciplinare e interprofessionale. Il titolo delle due giornate, volutamente inteso al plurale «Sui Generi», richiama la complessità del tema: dal gap di genere alla costruzione dell'identità; dal pregiudizio sessuale al ruolo svolto dai media (vecchi e nuovi), solo per citare qui alcune riflessioni che sono state sviluppate nell'arco delle due giornate. Temi che vedono uno stretto intreccio tra analisi scientifica e intervento, anche in considerazione della rilevanza sociale di questo tema.

Alla luce di queste due principali motivazioni, il convegno è stato pensato in modo da favorire lo scambio interdisciplinare e interprofessionale. Ad esempio le 4 sessioni tematiche, in cui sono stati presentati lavori originali che hanno nella psicologia sociale la disciplina di riferimento, sono state coordinate da un/una chair e un/una discussant non psicologi sociali, ma esperti/e sul tema che provengono da altre prospettive disciplinari, o che se ne occupano nell'ambito di enti e/o associazioni da tempo attivi sulle questioni in oggetto.

È stata inoltre prevista una Tavola Rotonda, organizzata congiuntamente al CIRSDe (Centro Interdisciplinare di Ricerca e Studi delle Donne e di Genere), anch'essa con l'obiettivo di sviluppare una riflessione interdisciplinare e interprofessionale, riflettendo sulla promozione di interventi e politiche funzionali a un cambiamento socio-culturale,

che ha visto la presenza di psicologhe sociali, sociologhe, la Pro-Rettrice dell'Università di Torino e l'Assessora alle Pari Opportunità della Regione Piemonte.

Coerentemente con il taglio dato al convegno, le due giornate hanno visto la presenza sia di docenti, ricercatori e studenti universitari, sia persone provenienti dagli enti pubblici, servizi, associazioni di volontariato. Numerosa la presenza di persone «non accademiche», che hanno apprezzato le relazioni, le comunicazioni, gli interventi; ritengo che sia stata quindi una importante vetrina anche per rendere noti, a chi è estraneo ai «meccanismi dell'accademia italiana», i contenuti e i temi del nostro lavoro.

Infatti, a conferma di questo «clima vivificante», è stato interessante che, durante le due giornate, ci siano stati momenti di scambio e possibilità per interventi anche da parte del pubblico, intrecciando così questioni di ordine metodologico, che riguardavano le specifiche ricerche presentate, con aspetti più di ordine «sovraordinato», poiché il tema delle Pari Opportunità, del sessismo, dell'omofobia, della violenza di genere (solo per citare alcuni dei temi presentati) sono temi che ci coinvolgono, sia come studiosi e studiose, sia come cittadini e cittadine.

L'evento ha visto la presenza di una media di circa un centinaio di persone. Nel corso delle due giornate sono state presentate 19 comunicazioni di ricerca, 6 poster, due relazioni alla tavola rotonda, una testimonianza via video.

Il presente volume è testimonianza della ricchezza dei contributi presentati.

Esso è diviso in cinque sezioni, ciascuna designando una area tematica omogenea.

All'interno di ogni sezione i contributi sono riportati secondo l'ordine alfabetico del/della primo/a autore/autrice.

La sessione denominata genericamente «Stereotipi di genere» riporta 5 contributi: uno riferito agli stereotipi nei confronti del genere femminile: in particolare il contributo di Gattino et al. si riferisce al tema dell'auto-oggettivazione in una prospettiva cross-culturale; quello di Graziani e Cavazza concerne gli stereotipi di genere a tavola; il contributo di Fermani e Carrieri illustra, tra altro, il ruolo che le Università potrebbero assumere nel contribuire a modificare gli stereotipi di genere; la riflessione presentata da Maricchiolo et col. focalizzata soprattutto, ma non solo, sul *women are a wonderful effect*

e il contributo di Sensales et col. approfondisce il tema della rappresentazione riferita a una carica politica.

La sessione «Stereotipi oltre il genere femminile» riporta contributi riferiti a stereotipi e pregiudizi in merito agli «altri generi». In particolare quello di Dolfi et coll., si riferisce all'intersezionalità di genere, tema ancora forse troppo poco sviluppato in Italia, ma che costituisce oggetto di attenzione sempre più rilevante, anche nella sua ambiguità terminologica; infatti se Dolfi et col. si riferiscono a una ampia letteratura che considera che fattori storici, razziali e di altro genere possono portare a aspettative completamente diverse su cosa significhi «essere» maschio o femmina, il contributo di Prandelli vi fa riferimento come «variazione congenita delle caratteristiche del sesso biologico»; un altro contributo, proposto da Paolini et col., sull'ostracismo riferito all'omosessualità.

La sezione «Vecchi e nuovi media: dalla pubblicità ai social network», per altro sempre più attuale e rilevante, riguarda i media e le modalità con cui essi perpetuano, o meno, gli stereotipi di genere (vedi qui il contributo di Spaccatini et col., sul ruolo dei media nella sessualizzazione di bambini e bambine), sia veicolando messaggi destinati a un fruitore in qualche modo passivo, come è il caso dei messaggi televisivi (vedi contributo di Valtorta et col.), sia come strumento che attivamente viene utilizzato per denigrare l'altro (vedi contributo di Mannarini e Pacilli). Il contributo di Metastasio et coll. presenta invece le differenze di genere nell'uso di Facebook.

La sessione «Il genere nei vari contesti sociali», per quanto trasversale alle altre, riporta ambiti specifici in cui la tematica di genere si concretizza e si esprime in tutte le sue forme più stereotipiche: la comunità locale, intesa in senso lato, come specificato nel contributo di Migliorini e Rania; l'Università, oggetto di interventi finanziati dalla Comunità Europea (vedi contributo di Martini e De Piccoli); le relazioni intime, e qui il riferimento è alla violenza e alle forme di intervento possibili (vedi contributo di Pagliaro et coll.) e, infine, il contributo di Sensales et col., che riporta una ricerca e le conseguenti riflessioni su quanto la Politica sia ancora un contesto generatore di stereotipi e luoghi comuni riferiti al genere.

Un'altra sezione si riferisce esplicitamente al mondo del lavoro: il gap di genere riferito al mercato del lavoro è il tema al centro dell'analisi del contributo di Annovazzi et col., di Buscicchio e Milesi e di Paderi et coll.. Il contributo di Brizi et coll., si pone in modo un po' eccentrico rispetto al tema specifico, affrontando il tema dell'automobile automatizzata, ma pur sempre un «oggetto meccanico», stereotipicamente più maschile, come il lavoro.

Colgo qui l'occasione per ringraziare il CIRSDe, per la competente attenzione a mantenere alta la riflessione su queste tematiche e a mantenere attiva la collaborazione interdisciplinare, intra e interuniversitaria e tra università ed enti locali, nonché a mantenere contatti e a sviluppare progetti a livello internazionale.

Ringrazio la Sezione di Psicologia Sociale dell'Associazione Italiana di Psicologia che ha permesso la realizzazione delle due giornate, attenta a dare spazio a questi temi sia da un punto di vista scientifico sia etico e valoriale.

Ringrazio tutti e tutte coloro che hanno inviato i loro preziosi contributi, permettendo a questo volume di prendere forma, rendendo visibile il pensiero che la psicologia sociale italiana sta sviluppando su questi temi, integrando l'analisi scientifica con l'intervento, l'oggettività della scienza con la necessità, talvolta, di prendere posizioni per favorire lo sviluppo di una società più equa.

Norma De Piccoli

PARTE I

Stereotipi di genere

RAPPRESENTAZIONI SOCIALI E STEREOTIPI DI GENERE. IL RUOLO DELLA FORMAZIONE E DELL'UNIVERSITÀ

Alessandra Fermani, Natascia Mattucci, Angelo Carrieri

Abstract

The role of the university is central in education and it can't ignore its educational commitment in forming a critical conscience. This paper shows two projects done at the University of Macerata. The aim of the first study was to activate and develop good practices, knowledge and skills in the various disciplines in the Marche universities. The second study aimed to extend tests of objectification theory to understand in adolescents the associations between the representation of women in the media, the self-objectification of the body, the orientation to social dominance and the perceived self-efficacy.

Keywords

Gender; university; education; media; objectification.

Nel 1971, durante un incontro conviviale dell'American Anthropological Association, venne chiesto alla studiosa Margaret Mead quale società considerasse migliore per farci crescere dei bambini. Mead rispose che dipendeva dal genere. Se fosse stato un ragazzo lo avrebbe fatto crescere in Inghilterra, lo avrebbe mandato in una delle public school e lo avrebbe tenuto lontano dalla mamma. Se invece fosse stata una ragazza l'avrebbe fatta crescere negli Stati Uniti poiché erano nel pieno del movimento di liberazione delle donne cioè il momento storico migliore che ci sia mai stato per una ragazza.

Sono passati quasi cinquant'anni da tale posizione etnocentrica ma le immagini della realtà e gli ideali proposti dal movimento delle donne non sono né unitari né omogenei. Potremmo però concordare sul fatto che non esista un posto particolare in cui è meglio stare a seconda del genere di appartenenza. Il luogo migliore è quello in cui si impara che non c'è un paese più bello per crescere le ragazze o i ragazzi. Un bel luogo sarebbe quello dove imparare a vedere le cose da molti punti di vista per combattere ogni presunzione di superiorità o dominanza sociale.

A tal proposito il nostro Paese non sembra brillare in tema di educazione alle differenze di genere. L'Italia continua a comparire nelle posizioni più basse delle classifiche internazionali e il rapporto del World Economic Forum (2017), considerando in generale lo squilibrio di genere (*gender gap*), ci colloca all'ottantaduesimo posto. In particolare il nostro Paese è centodiciottesimo per *Economic Participation and Opportunity*; sessantesimo per *Educational attainment*; centoventitreesimo per *Health and survival* e quarantaseiesimo per *Political empowerment*. Siamo il diciottesimo Stato su venti dell'Europa occidentale (ci seguono solo Cipro e Malta) con un incremento del gap del 30% dal 2014.

Oggi più che mai, dunque, la complessità del problema chiama in causa un lavoro congiunto tra discipline nella decostruzione di una cultura fondata su rapporti di dominio materiali e simbolici che perpetuano subordinazione, discriminazione e violazioni. Come sottolineato da Mattucci (2016) in alcuni casi l'università è stata colpevolmente assente nel farsi carico della promozione di studi e nell'adozione di misure che vadano a destrutturare un ordine culturale, politico e sociale ancora fortemente patriarcale e sessista. D'altra parte gli stessi studenti hanno considerato affrontare in ambito accademico tali costrutti come un compito secondario o superfluo, per i nostri tempi.

L'Ateneo di Macerata in generale, così come la cattedra di psicologia sociale, in particolare, sono sempre stati molto attivi nel dare vita a progetti di ricerca incentrati sui temi delle differenze di genere. In questo contributo si vuole offrire una sintetica descrizione di due progetti che riteniamo significativi e dei principali risultati ottenuti. Entrambi riguardano le rappresentazioni sociali e la formazione alle differenze di genere. A distanza di circa quindici anni tra uno studio e l'altro, i risultati mostrano il gap formativo esistente e una preoccupante mancanza di consapevolezza.

1. Il progetto *Unidiversità*

Nell'a.a.2000-2001 prende avvio il progetto interdisciplinare di ricerca e formazione sulla soggettività di genere nelle Università Marchigiane: *Unidiversità* (Pojaghi, 2005). L'esigenza era quella di avere anche nelle Università della Regione Marche evidenze scientifiche, programmi e percorsi formativi sistematici sulle differenze di genere.

L'obiettivo generale del progetto era attivare e sviluppare nelle università marchigiane buone pratiche, conoscenze e competenze nei diversi settori disciplinari confrontando curricula, materiali e metodi di insegnamento e di ricerca nell'ambito degli studi di genere. L'obiettivo specifico era quello di sviluppare una soggettività femminile più consapevole e dotata di strumenti di azione più efficaci, anche in relazione ai futuri contesti socio professionali. Lo studio non è stato mai sistematizzato e pubblicato in una veste editoriale fruibile in ambito scientifico. I risultati sono stati oggettivati in più volumi sotto forma di report.

La metodologia utilizzata fu principalmente quanti-qualitativa e la cattedra di Psicologia sociale si fece carico della realizzazione di 100 interviste semi-strutturate a studentesse iscritte nei vari corsi di laurea dei 4 atenei (campionamento casuale: 24 ad Ancona, 24 Camerino, 24 Macerata e 28 ad Urbino). I topoi riguardavano la motivazione alla scelta universitaria e le intenzioni occupazionali future, il grado di consapevolezza del ruolo del genere e la tipologia della loro formazione in questo ambito, il ruolo ricoperto dall'università sulla loro formazione/informazione e l'interesse per l'attivazione di forme di didattica sulle tematiche di genere.

Le ricercatrici che all'epoca si fecero carico della raccolta dati rimandarono immediatamente risultati scoraggianti. Molte delle studentesse rifiutarono di farsi intervistare adducendo scuse di vario genere tra le quali la mancanza di interesse per la tematica affrontata o la contrarietà nei confronti di continuare a far ricerca su un argomento ormai «superato».

Alle interviste avevano fatto seguito 4 focus group (uno per ogni Ateneo) di approfondimento. Per quanto riguarda la motivazione rispetto alla scelta del corso di laurea tutte le studentesse sembravano seguire una motivazione intrinseca e si rappresentavano come autodeterminate senza riconoscere alcun ruolo a possibili influenze esterne. Era, inoltre, fortemente rappresentata la volontà di voler proseguire con gli studi ritenendo necessaria una formazione anche post laurea. Nonostante ciò gli altri erano però considerati elementi costitutivi del loro futuro lavorativo. La maggior parte delle partecipanti, infatti, non mostrava una decisa prospettiva occupazionale e sembrava più disposta a rimandare le proprie ambizioni di realizzazione lavorativa per realismo e per permettere una conciliazione con il desiderio di creare una famiglia.

Il livello di consapevolezza del problema occupazionale legato al genere sembrava in sintesi poco articolato e spesso banalizzato, sostituendo all'ormai superata discriminazione il potere dell'impegno soggettivo. Anche chi riconosceva un ruolo agli stereotipi di genere tendeva ad attribuirli a differenze di tipo fisico-biologico.

Un'evidenza omogenea riguardava l'assenza di una loro formazione scolastica progressiva o relativa ad attività universitarie sporadiche. Le principali agenzie educative su tematiche di genere erano i media o la famiglia e le informazioni sul ruolo del genere negli ambiti decisionali e politici erano reclutate quasi sempre per interesse personale. Le rare proposte didattiche universitarie venivano considerate alcune volte utili ed interessanti, ma prive di «peso» all'interno della propria carriera. Per tali ragioni le attività in merito erano state seguite solo per ragioni volontaristiche o perché inserite nel corso monografico di alcuni docenti. Le partecipanti alla ricerca che avevano avuto la possibilità di seguire seminari, lavori o altre tipologie di studi sul genere mostravano maggiore consapevolezza e un pensiero più autonomo cioè maggiormente scevro da stereotipi e teorie del senso comune. Rimaneva, in ogni caso, una fetta cospicua di intervistate che preferivano disertare tali attività per mancanza di motivazione.

Nel progetto *Unidiversità* l'analisi qualitativa si chiudeva con l'osservazione che la formazione delle studentesse risultava necessariamente successiva a quella indispensabile dei docenti e a un importante rivoluzione di vedute nel sistema didattico universitario più in generale.

2. Il progetto *Violence against women as a paradigm*

Nel 2014 si è dato avvio a un progetto di ricerca interdipartimentale intitolato *Violence against women as a paradigm* che ha visto coinvolti nelle sue attività studiose e studiosi appartenenti ad ambiti disciplinari differenti, uniti dal comune intento di lavorare a un approccio sistemico e strutturale nei confronti della violenza maschile patita dalle donne. I risultati dello studio sono stati descritti nel volume «Corpi, linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma» edito dalla Franco Angeli (Mattucci, 2016). Una micro area di ricerca ha coinvolto 369 adolescenti di età compresa tra i 13 e i 20 anni

iscritti a istituti superiori di II grado di scuole della provincia di Macerata (Fermani, Pojaghi, 2016).

La raccolta dati è risultata particolarmente faticosa a causa di un cauto timore da parte dei Dirigenti scolastici per i possibili risvolti che una ricerca sul «genere» avrebbe potuto comportare nelle famiglie degli studenti. Si era infatti in un momento storico in cui la notizia dell'introduzione dell'educazione di genere nelle scuole faceva aspramente dibattere e le posizioni erano contrastanti.

Tra i presupposti che animavano il progetto c'era la convinzione che la visione rigidamente dicotomica tra mascolinità e femminilità dia luogo a gerarchie di potere inique in cui tradizionalmente la società attribuisce valori di dominanza, aggressività e competizione ai maschi e di fragilità e cura alle femmine. Proprio a causa di tali rappresentazioni stereotipate l'identità delle persone e le loro potenzialità o vengono limitate, soprattutto se alternative e dissonanti, o violate come nel caso in cui alcune donne pronte ad adeguarsi agli stereotipi culturali dilaganti che le vorrebbero deboli e sottomesse (Dakanalis *et al.*, 2012).

In particolare il paradigma teorico di riferimento dello studio pilota maceratese è stato la Teoria dell'oggettivazione secondo la concezione di Fredrickson e Roberts (1997). Gli autori hanno mostrato come la nostra cultura influenzi le donne nell'interiorizzare il punto di vista di un osservatore sul proprio corpo e a vivere gran parte della loro vita in terza persona. Piuttosto che considerare i sentimenti e gli stati emotivi interni le donne imparano a essere più interessate ad attributi corporei osservabili. Il processo psicologico dell'auto-oggettivazione, inteso come il continuo monitoraggio, può aumentare nell'individuo la vergogna e l'ansia e diminuire la consapevolezza degli stati corporei interni comportando numerosi rischi per la salute mentale.

McKinley e Hyde (1996) hanno sviluppato una scala per misurare il costrutto della Teoria dell'oggettivazione. Il paradigma ha tre componenti. Il primo elemento è la sorveglianza del corpo, il grado in cui le donne, come un osservatore esterno, vedono il proprio corpo come un oggetto da guardare. Il secondo elemento è la vergogna. Questo comprende l'interiorizzazione delle norme di bellezza culturale. Quando, infatti, le donne sperimentano l'interiorizzazione pensano che il raggiungimento degli standard di bellezza proposti siano possibili, anche a fronte di una prova del contrario. Il terzo elemento si

basa sul presupposto che alle donne venga insegnato a credere di essere responsabili per il loro aspetto e di avere la capacità e l'obbligo di modificare se stesse quando necessario. Tiggemann e Kuring (2004) hanno confermato il modello proposto da Fredrickson e Roberts (1997) con una ricerca che ha mostrato come l'auto-oggettivazione porti auto-sorveglianza, vergogna del corpo, disturbi alimentari, sessuali e umore più depresso. Questo risultato era presente solo nelle donne mentre gli uomini avevano sperimentato livelli molto più bassi di auto-sorveglianza.

Più in generale, numerosi studi (Volpato, 2011; Loughnan *et al.*, 2010; Papadaki, 2007) hanno evidenziato come gli osservatori che si concentrano solo sull'aspetto fisico di un individuo poi lo considerino meno umano, intellettualmente meno capace e moralmente meno degno. L'oggettivazione che fa sì che un individuo venga pensato e trattato come merce e strumento e, nel caso della donna, come oggetto sessuale, valutata non come persona bensì sulla base del possibile utilizzo delle sue funzioni sessuali. Secondo l'American Psychological Association (2007) un ruolo decisivo nella cultura dell'oggettivazione sessuale è giocato dai mass media dove il corpo femminile è il principale bersaglio dell'oggettivazione sessuale.

La Psicologia sociale si è concentrata sugli effetti che la de-umanizzazione femminile perpetrata dai media ha sugli uomini, causando percezioni distorte e condotte violente. D'altro lato, le ricercatrici dell'Ateneo di Macerata hanno convogliato la loro attenzione anche sulle dinamiche che rendono le donne protagoniste, spesso inconsapevoli, di tale de-umanizzazione. Si reputavano interessanti le rare ricerche che cercavano di comprendere tali dinamiche a partire dalla vittima stessa di violenza. Il tentativo è stato quello di comprendere quali siano gli antecedenti più reconditi, stimolati dai canali mediatici, che possono portare vulnerabilità, fragilità e auto svalutazione fino paradossalmente a far sentire la donna così inferiore da meritarsi la violenza.

L'obiettivo, dunque, era cercare di capire nei partecipanti adolescenti le associazioni tra la rappresentazione della donna nei media, l'auto-oggettivazione del corpo, l'orientamento alla dominanza sociale e l'autoefficacia percepita.

I risultati sono stati interessanti. Innanzitutto, le ragazze rilevavano, più dei coetanei, il fastidio di vedere rappresentato dai media il proprio genere in maniera stereotipata e negativa. Con lo sviluppo tale percezione si incrementava mostrando come con la maturità anche la capacità di decodifica aumenti e renda ancor più sensibili le donne che

si sentono oggetto di discriminazione. Tale rappresentazione potrebbe essere spiegata sia con il processo di emancipazione intrapreso dalle donne sia con i risultati empirici (Pacilli e Mucchi-Faina, 2010) sulla maggior fruizione giornaliera della televisione (in termini di ore) da parte delle ragazze. In questi studi infatti gli uomini riportano minori livelli di sorveglianza, vergogna, disordini alimentari e minore frequenza di esposizione ai media. Le adolescenti dicevano inoltre di provare maggiore vergogna per il proprio aspetto rispetto ai maschi e, in generale, mostravano livelli medi più alti di auto-oggettivazione e più basso sentimento di auto-efficacia. Al contrario, l'orientamento alla dominanza sociale è stata più presente nei maschi quale espressione dell'immagine stereotipata di genere diffusa nella nostra cultura e dai media, così come oggettivato anche in letteratura (Pratto, Sidanius e Levin, 2006).

In generale, i partecipanti hanno mostrato come all'aumentare della sorveglianza, ovvero il grado in cui il soggetto pensa se stesso come oggetto da valutare sulla base dell'aspetto fisico e della vergogna per il proprio corpo, diminuisca il senso di auto-efficacia. Inoltre, considerando la sorveglianza e la vergogna come due componenti che identificano aspetti differenti dell'auto-oggettivazione, i risultati statistici segnalano che nelle ragazze la sorveglianza aumenta la vergogna per il proprio corpo mentre tale dimensione non è significativa per i maschi. Soltanto nelle donne l'auto-oggettivazione/sorveglianza mediava parzialmente la relazione tra l'esposizione a immagini sessualizzate e la vergogna.

Si potrebbe dunque sintetizzare che auto-oggettivazione, vergogna per il proprio corpo e bassi livelli di autoefficacia nelle ragazze, da un lato, e orientamento maschile alla dominanza, dall'altro, potrebbero creare terreno fertile per l'istaurarsi del bias «carnefice-vittima». Inoltre, questi risultati, sebbene non esplicitamente testati nel progetto di ricerca maceratese, potrebbero significare che le donne possono intraprendere la strada patologica della restrizione alimentare come una strategia preventiva per timore di sperimentare gli effetti della vergogna.

D'altra parte, come sostiene Volpato (2011), le persone che interiorizzano la prospettiva dell'osservatore e trattano se stesse come oggetti da valutare sulla base dell'aspetto fisico possono essere preda di conseguenze insidiose come la frammentazione della coscienza e ciò può incidere sulle prestazioni cognitive. Come in parte anticipato, infatti, controllare ossessivamente il proprio aspetto fisico lascia poche risorse cognitive disponibili per altri

interessi e contribuisce ad abbassare i risultati scolastici e le aspirazioni delle ragazze nei campi cognitivamente più impegnativi, limitando aspirazioni, opportunità di formazione e affermazione professionale, fino a rendere la loro vita facile preda di prepotenze e violenza. Da un lato, dunque, la donna vive in un perenne stato di ansia e disagio nel tentativo di sentirsi «fisicamente» all'altezza di quelle che crede essere le aspettative maschili e sociali, dall'altro finisce per essere considerata da certi uomini come incapace e geneticamente poco dotata. Un oggetto da possedere e dominare a proprio piacimento. In questi processi psicologici, i media possono avere un impatto notevole. Numerosi studi hanno documentato gli effetti dei media sull'immagine corporea negativa (Grabe, Ward e Hyde, 2008). Tali ricerche hanno evidenziato che la relazione tra l'esposizione a immagini (in cui come forma principale del messaggio viene utilizzato il modello socialmente accettato del corpo femminile) e la conseguente insoddisfazione corporea, ansia, vergogna e disgusto per la propria inadeguatezza, è mediata dal meccanismo psicologico dell'auto-oggettivazione (Harper e Tiggeman, 2008; Dakanalis *et al.*, 2015).

Se l'esposizione a immagini mediatiche, che portano a pensare alle persone come a oggetti sessuali, produce effetti dunque devastanti, diventa allora di fondamentale importanza educare soprattutto le nuove generazioni alla decodifica e all'identificazione degli stereotipi di genere che quotidianamente ci vengono proposti dai media.

3. Conclusioni

Il filo conduttore che lega i due studi, ma anche decenni di ricerca, ha la sua chiave di volta nella formazione.

Combattere l'Essenzialismo psicologico (Haslam e Whelan, 2008), inteso come la percezione di categorie sociali come naturali al cui interno i membri condividono una comune essenza nonché tratti e attributi fissi e immutabili è un compito complesso. Questo senso del dominio culturale vissuto come legittimo che inocula nei soggetti misconosciuti la convinzione di non essere in grado di fare o di prendere la parola (Mattucci, 2016). L'orientamento maschile alla dominanza viene giustificato come naturale conseguenza di differenze biologiche tra i sessi. Il passo tra la proposizione degli

stereotipi di genere e la discriminazione è breve e la psicologia sociale riconosce il ruolo dei messaggi mediatici nella polarizzazione dei ruoli nel bias maschile vs femminile (Pacilli et.al., 2017).

L'ideazione di progetti educativi improntati al rispetto delle differenze e che aiutino, soprattutto in fasi dello sviluppo critiche come l'adolescenza, ad attivare processi di decategorizzazione e di decodifica dei messaggi trasmessi dai media potrebbero avere un valore sociale notevolmente positivo.

L'analisi della discriminazione delle donne esige una messa in discussione di saperi e rapporti di dominio profondamente introiettati, le strategie messe in campo per contrastarla, a partire da quelle comunicative, devono essere a loro volta sottoposte a vaglio critico. In un'epoca dominata dal paradigma immagine la spettacolarizzazione del fenomeno a livello mediatico espone l'opinione pubblica a un'iper-rappresentazione che finisce per contrarre la capacità di comprendere e per occultare il nucleo intimo dei fatti. La comprensione chiama in causa la capacità immaginativa, quella che consente di attivare una distanza partecipativa rispetto al fenomeno e di penetrarne il nocciolo intimo mediante strumenti interpretativi che oltrepassino la superficie delle cose.

Da parte sua, dunque, l'università non può più restare impassibile e ignorare il proprio compito educativo nel formare una coscienza critica. Occorre ripensare anche a livello accademico le discipline alla radice nell'ottica di genere.

Bibliografia

American Psychological Association, "Task Force on the Sexualization of Girls (2007)". *Report of the APA Task Force on the Sexualization of Girls*, reperibile on line: <http://www.apa.org/pi/wpo/sexualization.html>

Dakanalis Antonios, Carrà Giuseppe, Calogero Rachel, Fida Roberta, Clerici Massimo, Zanetti Maria Assunta e Riva Giuseppe, "The developmental effects of media-ideal internalization and self-objectification processes on adolescents' negative body-feelings, dietary restraint, and binge eating", in *European child & adolescent psychiatry*, n. 24, 8, 2015, pp. 997-1010.

Dakanalis Antonios, Di Mattei Valentina Elisabetta, Prunas Antonio, Riva Giuseppe, Sarno Lucio, Volpato Chiara e Zanetti Maria Assunta, “Il corpo oggettivato: media, benessere psicofisico e differenze di genere”, in *Psicologia Sociale*, n. 2, 2012, pp. 259-282.

Fermani Alessandra e Pojaghi Barbara, “La rappresentazione del genere femminile nei media e l’oggettivazione del corpo”, in Mattucci Natascia (cur.), *Corpi, linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 71-84.

Fredrickson Barbara e Roberts Tomi-Ann, “Objectification theory: Toward understanding women’s lived experiences and mental health risks”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 21, 1997, pp. 173-206.

Grabe Shelly, Ward L. Monique e Hyde Janet Shibley, “The role of the media in body image concerns among women: A meta-analysis of experimental and correlational studies”, in *Psychological Bulletin*, n. 134, 2008, pp. 460-476.

Harper Brit e Tiggemann Marika, “The Effect of Thin Ideal Media Images on Women’s Self-Objectification, Mood, and Body Image”, in *Sex Roles*, n. 58, 2008, pp. 649-657.

Haslam Nick e Whelan Jennifer, “Human natures: psychological essentialism in thinking about differences between people”, in *Soc. Pers. Psychol. Compass*, n. 2, 2008, pp. 1297-1312.

Loughnan Steve, Haslam Nick, Murnane Tess, Vaes Jeroen, Reynolds Chaterine e Suitner Caterina, “Objectification leads to depersonalization: The denial of mind and moral concern to objectified others”, in *European Journal of Social Psychology*, n. 40, 2010, pp. 709-717.

Mattucci Natascia, *Corpi, linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma*, Franco Angeli, Milano, 2016.

McKinley Nita Mary e Hyde Janet Shibley, “The Objectified Body Consciousness Scale: Development and validation”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 20, 2006, pp. 181-215.

Pacilli Maria Giuseppina e Mucchi-Faina Angelica, “Come mi vorrei: interiorizzazione di modelli mediatici e immagine di sé”, in Camussi Elisabetta e Monacelli Nicola (cur.), *Giornate di Studio su «Questioni sul corpo in psicologia sociale»*, Casa editrice universitaria Uninova, Parma, 2010, pp. 32-38.

Pacilli Maria Giuseppina, Pagliaro Stefano, Taurino Alessandro, Spaccatini Federica, Giovannelli Ilaria, Massaro Giuseppe e Caporale Francesca, “Impact of gender essentialism on heterosexuals’ negative attitudes toward same-sex parenting”, in *Psicologia sociale*, n. 3, 2017, pp. 317-334.

Papadaki Lucienne, “Sexual objectification: From Kant to contemporary feminism”, in *Contemporary Political Theory*, n. 6, 2007, pp. 330-348.

Pojaghi Barbara, *Studio di Fattibilità per l'introduzione nei 4 atenei marchigiani di un'offerta formativa di genere*, Simple Service, Macerata, 2005.

Pratto Felicia, Sidanius Jim e Levin Shana, “Social dominance theory and the dynamics of intergroup relations: Taking stock and looking forward”, in *European Review of Social Psychology*, n. 17, 2006, pp. 271–320.

Tiggeman Marika e Kuring Julia K, “The role of body objectification in disordered eating and depressed mood”, in *British Journal of Clinical Psychology*, n. 43, 2004, pp. 299-311.

Volpato Chiara, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Bari-Roma, 2011.

World Economic Forum (2017). *The Global Gender Gap Report 2017*, reperibile on line: <https://www.weforum.org/reports/the-global-gender-gap-report-2017>

GLI ANTECEDENTI BIOLOGICI, PSICOLOGICI E SOCIALI DELL'AUTO-OGGETTIVAZIONE. UNO STUDIO CROSS-CULTURALE

Silvia Gattino, Chiara Rollero, Norma De Piccoli, Angela Fedi, Mihaela Boza

Abstract

Literature has largely documented the damaging psychological consequences of self-objectification, but more research is needed to explain its antecedents. The present study aimed at investigating such antecedents by considering biological (age, and body-mass index), psychological (self-esteem, perfectionism), and sociocultural dimensions (influence of mass media and significant others) in women and men and in two different cultural contexts. A total of 770 heterosexual adults (51% women, mean age: 35.32, $SD = 8.65$, age range: 19-50) residing in Italy and Romania completed a self-reported questionnaire. Self-objectification was operationalized as Body Surveillance (BS) and Body Shame (BSH). The antecedents of self-objectification were analyzed separately by nationality in regression models. Overall, both BS and BSH emerged as process influenced by agents rooted in biological and psychological domains, as well as in social and cultural domains. Since these factors seem to play different roles in different country contexts, identifying cultural constants and differences is necessary to promote protective factors in situated interventions.

Keywords

Self-objectification antecedents; body surveillance; body shame; culture.

1. Introduzione

Il lavoro di Fredrickson e Roberts (1997) costituisce uno dei principali riferimenti per interpretare la costruzione sociale del corpo femminile. Le autrici affermano che nelle società occidentali il corpo delle donne è costruito socialmente come un oggetto da guardare e giudicare. L'oggettivazione è una peculiare forma di deumanizzazione che implica la considerazione dell'individuo in quanto oggetto, merce (Volpato, 2011). Ridotte allo status di oggetti da ispezionare, valutare, atti a soddisfare il piacere degli altri (Bartky, 1990), le donne vengono socializzate ad assumere la prospettiva dell'osservatore sui loro stessi corpi e conseguentemente a trattare se stesse come oggetti e ad autovalutarsi

sulla base delle apparenze fisiche. È il processo che chiamiamo auto-oggettivazione (Fredrickson e Roberts, 1997).

Se la ricerca ha ampiamente dimostrato gli effetti negativi dell'auto-oggettivazione sulla salute psichica, relazionale, sul comportamento alimentare e sessuale (cfr. la rassegna di Moradi e Huang, 2008) e la diffusione del fenomeno anche presso gli uomini (cfr., ad esempio, Daniel, Bridges e Martens, 2014; Rollero, 2013) la maggior parte degli studi ha focalizzato l'attenzione sui giovani e sui paesi occidentali.

Seguendo, tra le altre, le raccomandazioni dell'American Psychological Association (2007) si è qui scelto di indagare le circostanze che possono sostenere o ostacolare l'auto-oggettivazione. L'identificazione dei predittori è infatti necessaria per strutturare azioni efficaci di prevenzione dell'auto-oggettivazione.

I fattori che possono sostenere l'auto-oggettivazione pertengono a tre ambiti: biologico, psicologico e socio-culturale.

1.1 I fattori biologici

L'indice di massa corporea (BMI) e l'età sono certamente da mettere in relazione con l'auto-oggettivazione: anche se meno studiata tra gli uomini, la ricerca mostra – per le donne – che un elevato BMI correla con un'elevata vergogna corporea, con insoddisfazione corporea e con auto-oggettivazione.

Inoltre, se tradizionalmente gli studi hanno coinvolto donne giovani o adolescenti, i rari studi che hanno preso in considerazione donne di età superiore hanno fornito risultati interessanti ma spesso contraddittori. Ad esempio, Tiggemann e Lynch (2001) affermano che con l'aumentare dell'età le donne sono meno oggettivate dalla società e dunque meno influenzate dai modelli estetici: in linea con questa ipotesi, Greenleaf (2005) trova valori più bassi di auto-oggettivazione tra le donne più avanti con l'età del suo campione (18-64 anni). Un'ipotesi di segno opposto (McKinley e Lyon 2008) sottolinea le importanti implicazioni, nelle donne di mezza età, del confronto con gli ideali fisici: ci si aspetta infatti che le donne mantengano un'apparenza giovane e le donne più in là con gli anni sono primariamente considerate attraenti su questa base. A parziale dimostrazione di questa ipotesi, potrebbe essere citata la crescente domanda di prodotti cosmetici e di interventi di chirurgia estetica diretti a cancellare i segni del tempo (Ring, 2000).

Inoltre, l'attrattività proposta dai modelli estetici è fortemente legata alla magrezza. Ciò però si scontra con la tendenza biologica ad aumentare di peso con l'età (Tiggemann, 2004). In sostanza, con l'invecchiamento, la probabilità delle donne di avvicinare gli ideali culturali di bellezza diminuisce. Se questo può esitare in una minore rilevanza data alle apparenze, altre donne possono sperimentare invece una forte insoddisfazione corporea (McKinley e Lyon, 2008).

1.2 I fattori psicologici

Tra i potenziali fattori psicologici collegabili all'auto-oggettivazione, l'autostima ha dimostrato un ruolo protettivo: Tylka e Sabik (2010) affermano che le donne con maggiore autostima sono più soddisfatte di sé e delle proprie apparenze e dunque più in grado di accettare il loro corpo così come è.

Inoltre, sebbene sia nota la relazione tra perfezionismo con l'insoddisfazione corporea e i disturbi alimentari (Procopio, Holm-Denoma, Gordon e Joiner, 2006; Slevec e Tiggemann, 2011; Wade, Wilksch, Paxton, Byrne e Austin, 2015), quella tra il perfezionismo e l'auto-oggettivazione rimane da chiarire. Midlarsky e Nitzburg (2008) ipotizzano che il perfezionismo ricopra un ruolo semplice, combinandosi con altre variabili legate all'immagine corporea nel predire insoddisfazione e disturbi alimentari. Il perfezionismo, però, potrebbe anche ricoprire un ruolo più complesso nell'internalizzazione dell'insoddisfazione rispetto alla propria immagine corporea, ad esempio interagendo con aspetti specifici, quali peso, effetti dell'età sulle apparenze fisiche o con l'influenza socioculturale. In ogni caso sembra necessario approfondire la relazione tra perfezionismo e auto-oggettivazione.

1.3 I fattori socio-culturali

Molti studi hanno dimostrato l'importanza della dimensione socio-culturale, in particolare dei mass-media. Meno studiata è invece l'influenza dei pari e della famiglia e del contesto culturale in senso lato, dato che, come abbiamo già ricordato, la maggior parte degli studi sull'auto-oggettivazione si riferisce alle società occidentali (Nord America, Australia, Europa occidentale).

Studi che hanno analizzato annunci pubblicitari, programmi televisivi, video musicali e periodici concordano nell'indicare che il corpo femminile è il principale bersaglio dell'oggettivazione sessuale (APA, 2007). Un ruolo decisivo nella cultura dell'oggettivazione è dunque giocato dall'esposizione quotidiana a immagini mediatiche, che inducono a pensare alle donne come oggetti sessuali, promuovendo l'adesione a concezioni stereotipiche del maschile e del femminile (Rollero, 2015, 2016).

Numerose sono in particolare le ricerche che hanno indagato gli effetti negativi dell'esposizione a modelli mediatici oggettivati (cfr. Moradi e Huang, 2008). È stato riscontrato che tali modelli incrementano il desiderio di perdere peso e la vergogna nei confronti del proprio corpo, i quali, a loro volta, possono concorrere allo sviluppo di disturbi alimentari (Groesz, Levine e Murner, 2002; Harper e Tiggemann, 2008; Harrison e Cantor, 1997). Inoltre, una maggior ansia riguardo al proprio aspetto fisico, unitamente alla vergogna, può contribuire all'insorgenza di forme depressive (Grabe e Hyde, 2009). Anche se non vi è alcun dubbio sul fatto che le donne vengano oggettivate molto più spesso degli uomini in tutti i mezzi di comunicazione (Ward, 2003), la teoria dell'oggettivazione non esclude che anche gli uomini siano soggetti ai medesimi processi. Anzi, secondo alcuni autori, la tendenza crescente è proprio quella di oggettivare anche il genere maschile (Johnson, McCreary e Mills, 2007). Similmente a quanto avviene per le donne, i media oggettivanti dovrebbero comportare effetti negativi anche nel caso degli uomini, soprattutto per quanto concerne l'immagine del proprio corpo e, più in generale, il benessere psicologico. Tuttavia, le ricerche sulla relazione tra esposizione mediatica e conseguenze psicologiche sono più rare ed hanno sollevato alcune perplessità sull'univocità dei risultati. Hobza e Rochlen (2009), ad esempio, hanno riscontrato che gli uomini sottoposti ad immagini di modelli maschili muscolosi, rispetto a quelli nel gruppo di controllo, valutano più negativamente il proprio corpo, ma l'autostima, nel suo complesso, non viene influenzata. Agliata e Tantleff-Dunn (2004) hanno invece osservato che gli uomini esposti a modelli televisivi maschili oggettivati non solo riportano maggiori livelli di insoddisfazione per la propria prestanza fisica, ma sono anche significativamente più depressi.

Infine, considerando immagini oggettivate sia maschili che femminili, Johnson e colleghi (2007) hanno concluso che gli uomini sottoposti a stimoli femminili aumentano il proprio livello di ansia e di ostilità, ma l'immagine corporea ed il grado di benessere non variano.

Agli altri agenti di socializzazione, come i pari e la famiglia, sono stati meno studiati. Le ricerche disponibili mostrano comunque che la pressione di amici e famigliari può spingere verso l'insoddisfazione corporea e i disordini alimentari (Green e Pritchard, 2003; Katz-Wise, Budge, Lindberg e Hyde, 2013; Midlarksy e Nitzburg, 2008; Ricciardelli e Mellor, 2012). Inoltre, sembra necessario considerare sia l'effetto della pressione attuale di altri significativi (ad esempio i pari o il partner) sia quello di pressioni «storiche» (ad esempio derivanti dal modello parentale durante la crescita) sull'auto-oggettivazione di uomini e donne.

Infine, già Fredrickson e Roberts (1997), e più recentemente Moradi e Huang (2008), sottolineano il ruolo centrale della cultura sull'auto-oggettivazione. Nonostante questa sottolineatura, però, gli studi che considerano le differenze culturali nei processi di oggettivazione/auto-oggettivazione sono pochi (ad es., Forbes, Jung, Vaamonde, Omar, Paris e Formiga, 2012; Gervais, Bernard e Riemer, 2015; Loughnan, Fernandez-Campos, Vaes, Anjum, Aziz, Harada, Holland, Singh, Puvia e Tsuchiya, 2015).

Prendendo le mosse dalla letteratura sin qui esaminata, la nostra ricerca si è focalizzata su due contesti socio-culturali profondamente diversi, l'Italia e la Romania.

I dati sull'auto-oggettivazione in Italia sono ormai molti e dipingono questo processo come diffuso e piuttosto pervasivo (Dakanalis, Zanetti, Riva, Colmegna, Volpato, Madeddu e Clerici, 2015; Dakanalis e Riva, 2013; Loughnan, Fernandez-Campos, Vaes, Anjum, Aziz, Harada, Holland, Singh, Puvia e Tsuchiya, 2015; Rollero, 2015, 2016; Rollero e De Piccoli, 2015; Vaes, Paladino e Puvia, 2011).

Sebbene l'Italia sia considerata un paese europeo moderno, il Global Gender Gap Index (Hausmann, Tyson e Zahidi, 2009) ci restituisce l'immagine di una nazione in cui la disparità di genere è una delle più accentuate in Europa. Inoltre, il CENSIS (2016) ha dimostrato come la televisione italiana diffonda un modello sessista della società e un'immagine profondamente oggettivata della donna, in linea con quanto accade in altre società occidentali. Cosa succede invece in paesi che soltanto in tempi recenti si sono affacciati al modello occidentale?

Con il collasso del socialismo nell'Europa dell'Est alla fine degli anni Ottanta, la Romania, come altri paesi, ha affrontato una transizione verso un Sistema politico democratico, un'economia capitalista e maggiori libertà individuali.

Durante l'epoca socialista, la sessualità femminile era negata e la categoria "genere" non significativa, compresa in una più generale di "cittadini socialisti". Le donne rispondevano ad un implicito dovere di apparire femminili e curate nei dettagli, ad esempio prestando attenzione all'abbigliamento, alle unghie e all'acconciatura. Dopo la caduta del comunismo, la bellezza femminile si è maggiormente focalizzata sul corpo, che doveva essere sodo e magro (Mîndruț, 2006).

Conflitti e cambiamenti sociali sono riconosciuti come fattori di rischio che possono sostenere immagini corporee negative e disturbi alimentari tra le donne (Levine e Smolak, 2010; Rathner, 2001).

2. La ricerca

2.1 Obiettivo

Il presente lavoro aveva un duplice obiettivo. Da un lato, indagare gli antecedenti dell'auto-oggettivazione considerando contemporaneamente fattori biologici (genere, età e indice di massa corporea – BMI), psicologici (autostima e perfezionismo) e socioculturali (influenza sociale esercitata familiari e amici). Dall'altro, analizzare l'influenza della cultura sui processi di auto-oggettivazione, confrontando il contesto italiano e quello romeno. È stata inoltre prestata particolare attenzione a coinvolgere nello studio uomini e donne di diverse fasce d'età.

L'auto-oggettivazione è stata operazionalizzata attraverso il concetto di consapevolezza del corpo oggettivato, che indica il grado in cui le persone pensano al proprio corpo come fosse un oggetto (McKinley, 2011). Sulla base della letteratura (Midlarsky e Nitzburg, 2008; Slevec e Tiggemann, 2011; Tiggemann e Lynch, 2001) ci aspettiamo che:

- (1) relativamente ai fattori biologici, la giovane età e un elevato BMI siano positivamente associati all'auto-oggettivazione;
- (2) rispetto alle dimensioni psicologiche, l'autostima costituisca un fattore protettivo (Tylka e Sabik 2010), mentre il perfezionismo un fattore di rischio;
- (3) tra i fattori socioculturali sia l'interiorizzazione degli standard di bellezza proposti dai media, sia l'influenza esercitata da familiari e amici siano positivamente associati

all'auto-oggettivazione (Green e Pritchard, 2003; Karazsia, van Dulmen, Wong e Crowther, 2013; Thompson e Stice, 2001; Vandenbosch e Eggermont, 2012).

Le ipotesi sono state testate su un campione di Italiani e Romeni, al fine di verificare eventuali differenze/uguaglianze di questi costrutti in due contesti socioculturali differenti.

2.2 Materiali e metodi

2.2.1 Partecipanti

Sono stati coinvolti 770 individui adulti eterosessuali (F = 51%) tra i 19 e i 50 anni (età media = 35.32 anni; d.s. = 8.65), il 43% dei quali risiede in Italia e il 57% in Romania. Per quanto riguarda lo stato civile, il 51.9% è coniugato/a (66% Romeni), il 41.6% celibe/nubile (59% Italiani) e il 6.5% vedovo/a o divorziato/a. Infine, la grande maggioranza degli intervistati (82%) ha un'occupazione, il 9% studia e il restante 9% è costituito da disoccupati (4%), casalinghe (4.7%) e pensionati (0.3%).

I dati sono stati raccolti attraverso un questionario autosomministrato, la cui compilazione ha richiesto circa venti minuti. I partecipanti sono stati selezionati in città italiane e romene attraverso un campionamento a valanga. Il questionario è stato consegnato individualmente e ritirato subito dopo la compilazione. I partecipanti sono volontari ed è stato garantito loro l'anonimato in ogni fase della ricerca.

2.2.2 Lo strumento

L'auto-oggettivazione è stata rilevata attraverso due sottoscale dell'*Objectified Body Consciousness Scale* (McKinley e Hyde, 1996), *Body Surveillance* (BS – 8 item; α It. = .63; α Rom. = .62) e *Body Shame* (BSH – 8 item; α It. = .76; α Rom. = .65). L'autostima è stata testata mediante i 10 item della scala di autostima di Rosenberg (1965; α It. = .79; α Rom. = .78), mentre per valutare il grado di perfezionismo è stato utilizzato il *Self-Oriented Prescribed Perfectionism* (SOPP; α It. = .65, Rom. = .69), una sottoscala del *Multidimensional Perfectionism Scale* (MPS – Hewitt e Flett, 1991), costituita da 5 item. L'*Internalization-General subscale of the Sociocultural Attitudes Towards Appearance Questionnaire-3* (SATAQ-3; α It. = .95; Rom. = .96), 10 item, è stata utilizzata per valutare l'interiorizzazione degli ideali della bellezza promossi dai media.

Infine, l'importanza attribuita all'aspetto fisico dagli altri significativi è stata rilevata attraverso 20 item della *Family and Friends Scale* (Myers e Crowther, 2007; α It. madre = .75; padre = .82; amici = .81; partner = .86; α Rom.: madre = .81; padre = .83; amici = .83; partner = .82).

Chiudeva il questionario una scheda socio-anagrafica in cui oltre all'età, il genere e il titolo di studio, i partecipanti dovevano indicare il proprio peso, così da calcolare il BMI (Garrow e Webster, 1984).

2.2.3 Analisi dei dati

Per testare le ipotesi sono stati eseguiti due modelli di regressione (metodo *stepwise*) replicati su ciascuna delle due sottoscale OBCS e sui due campioni. In ogni modello BS e BSH sono state regredite sulle variabili sociodemografiche, le caratteristiche fisiche espresse attraverso il BMI (normopeso, sottopeso, sovrappeso e obesi), le dimensioni psicologiche e le dimensioni sociali.

2.3 Risultati

Per quanto riguarda le differenze tra Italia e Romania, in generale i rispondenti italiani hanno ottenuto punteggi più alti sulla sottoscala BS rispetto ai romeni ($M = 3.99$, $DS = .96$ vs. $M = 3.73$, $DS = .94$; $T = 3.80$, $p < .001$). Analizzando separatamente i risultati delle donne e degli uomini dei due Paesi emerge che tra gli italiani non vi è alcuna differenza di genere su nessuna sottoscala. Viceversa, nel caso del campione romeno, le donne ottengono punteggi significativamente più alti sia sulla BS ($M = 3.91$, $DS = .91$ vs. $M = 3.54$, $DS = .93$; $T = -4.20$, $p < .001$) sia sulla BSH ($M = 3.08$, $DS = .98$ vs. $M = 2.80$, $DS = .91$; $T = -3.08$, $p < .005$).

2.3.1 Modelli di regressione

Nel primo modello la variabile dipendente era la BS (vedi Tab. 1). In entrambi i gruppi, l'interiorizzazione degli standard dei media è il fattore più rilevante, confermando l'influenza che i mezzi di comunicazione esercitano sull'auto-oggettivazione. Essere donna ed essere giovane incidono invece sulla BS solo tra i romeni, mentre essere sottopeso influenza la sorveglianza corporea solo nel gruppo degli italiani.

Tab. 1: Regressione multipla su BS

	Italia: R ² Adj. = .21 F(2, 294) = 41.13; p <.001		Romania: R ² Adj. = .10 F(3, 397) = 16.03; p <.001	
	β	t	β	t
Genere (1 =F)			.18***	3.72
Età			-.12*	-2.38
BMI (1=sottopeso)	.13*	2.49		
Interiorizzazione media	.45***	8.72	.22***	4.45

*p<.05; **p<.01; ***p<.001

In tabella 2 sono riportati i risultati relativi al modello in cui la variabile dipendente era il grado di vergogna per il proprio corpo. Di nuovo, l'interiorizzazione degli standard di bellezza proposti dai media è uno dei predittori più significativi per entrambi i gruppi per i quali è un predittore significativo anche l'influenza esercitata dagli amici. Altro dato simile per gli Italiani e i Romeni riguarda l'autostima, che ha confermato il suo ruolo protettivo in entrambi i campioni. L'influenza dei genitori e del partner predice invece in modo diverso il grado di vergogna per il proprio corpo nei due gruppi. Per gli Italiani, infatti, sono la madre e gli amici a essere associati a una maggior BSH, mentre nel caso dei Romeni è l'influenza del padre che incide sulla BSH. Un altro elemento di diversità tra i due gruppi emerge in relazione al perfezionismo, alla dimensione di genere e allo stato civile. Più precisamente, mentre per i Romeni un maggior livello di perfezionismo è associato negativamente con la BSH, per gli Italiani questa dimensione psicologica non ha alcuna relazione con la vergogna per il proprio corpo. Anche essere donne ed essere sposate/i è un predittore significativo della BSH soltanto per il gruppo romeno.

Tab. 2: Regressione multipla su BSH

	Italia: R ² Adj. = .43 F(5, 300) = 46.61; p <.001		Romania: R ² Adj. = .31 F(7, 395) = 26.06; p <.001	
--	---	--	--	--

	β	t	β	t
Genere (1 =F)			.12**	2.72
Coniugato/a			.16***	3.70
Autostima	-.28***	-6.17	-.36***	-8.32
Perfezionismo			-.10*	
Influenza madre	.19***	3.82		
Influenza padre			.11*	2.48
Influenza amici	.13*	2.42	.20***	4.13
Influenza partner	.17**	3.26		
Interiorizzazione media	.29***	6.24	.25***	5.70

*p<.05; **p<.01; ***p<.001

3. Conclusioni

Il presente studio ha inteso indagare gli antecedenti dell'auto-oggettivazione, intesa come sorveglianza e vergogna corporea, in due contesti culturali differenti. In generale, si conferma il ruolo chiave giocato dall'interiorizzazione degli standard di bellezza proposti dai mass media: tale elemento risulta il più significativo in tutti i modelli testati, in linea con quanto evidenziato dalla letteratura. Un altro fattore di rischio comune ad entrambi i contesti è rappresentato dall'influenza esercitata dalle persone significative - madre, amici e partner per gli Italiani, padre per i Romeni – benché solo sulla vergogna corporea. Anche l'autostima agisce similmente soltanto sulla vergogna, ma come fattore protettivo, in accordo con il modello proposto da Tylka e Sabik (2010).

Confrontando i pattern relativi all'auto-oggettivazione dei due gruppi culturali, però, emergono anche alcune differenze degne di nota. Circa i fattori psicologici, infatti, soltanto per i Romeni il perfezionismo è negativamente correlato con la vergogna. Benché, come specificato, non vi sia ancora una letteratura specifica sulla relazione tra queste due variabili, i presenti risultati sembrano incoraggiare un approfondimento del

ruolo del perfezionismo, da considerare eventualmente anche come moderatore nella relazione tra gli altri predittori dell'auto-oggettivazione e l'auto-oggettivazione stessa. Tra i fattori biologici, poi, il genere, l'età e lo stato civile sono rilevanti solo per la popolazione romena, ottenendo le donne punteggi più alti su entrambe le scale, i giovani sulla sorveglianza e i coniugati sulla vergogna. Questi risultati consentono di supporre che nelle società occidentali il fenomeno dell'auto-oggettivazione sia ormai ugualmente diffuso in tutta la popolazione, come dimostrano gli studi sull'auto-oggettivazione maschile (Johnson, McCreary e Mills, 2007) e sulle donne di mezza età (McKinley e Lyon 2008). Al contrario, in Paesi recentemente sottoposti a processi di occidentalizzazione, quali la Romania, il fenomeno dell'auto-oggettivazione potrebbe essere ancora perlopiù limitato ad alcuni specifici gruppi di persone, quali le donne ed i giovani, in linea con quanto originariamente ipotizzato dalla teoria di Fredrickson e Roberts (1997). Per approfondire questa ipotesi sarebbe utile, da un lato, incrementare gli studi relativi a culture non occidentali e, dall'altro, implementare ricerche longitudinali che consentano di verificare eventuali cambiamenti nel corso del tempo. Se, infatti, la prospettiva dell'oggettivazione è nata più di vent'anni fa proprio in riferimento ai Paesi occidentali, oggi non si può prescindere dal considerare i processi storico-culturali della cosiddetta globalizzazione che hanno fortemente modificato le società dei vari Paesi del globo, nonché i processi di influenza sociale a cui gli individui sono sottoposti. Come efficacemente sintetizzato da Barzoki e colleghi (2017), gli abitanti del mondo contemporaneo, che vivano in America, in Europa o in Paesi islamici, possono imbattersi in processi di sessualizzazione con un semplice click del mouse.

Bibliografia

Agliata Daniel e Tantleff-Dunn Stacey, "The impact of media exposure on males' body image", in *Journal of Social and Clinical Psychology*, n. 23, 2004, pp. 7-22.

American Psychological Association, *Report of the APA task force on the sexualization of girls*, American Psychological Association, Washington, DC, 2007, reperibile on line: <http://www.apa.org/pi/women/programs/girls/report.aspx>

Bartky Sandra Lee, *Femininity and Domination*, Routledge, New York, 1990.

Barzoki Meysam H., Mohtasham Leila, Shahidi Mahshid e Tavakol Mohamed, “Self-objectification and self-sexualization behavior within consumer culture”, in *Applied Research in Quality of Life*, n. 12, 2017, pp. 425-438.

CENSIS, Centro Studi Investimenti Sociali, *Women and media in Europe. Rome, Italy*, 2016, Fondazione Adkins-Censis.

Daniel Samantha, Bridges Sara K. e Martens Matthew P., “The development and validation of the Male Assessment of Self-Objectification (MASO)”, in *Psychology of Men & Masculinity*, n.15, 2014, pp. 78-89.

Dakanalis Antonios, Zanetti Maria Assunta, Riva Giuseppe, Colmegna Fabrizia, Volpato Chiara, Madeddu Fabio e Clerici Massimo, “Male body dissatisfaction and eating disorder symptomatology: Moderating variables among men”, in *Journal of Health Psychology*, n. 20, 2015, pp. 80-90.

Dakanalis Antonios e Riva Giuseppe, “Mass media, body image and eating disturbances: the underline mechanism through the lens of the objectification theory”, in Sams Leroy B. e Keels Janet A. (cur.), *Handbook on body image: Gender differences, sociocultural influences and health implications*, Nova Science Publishers, New York, 2013, pp. 217-236.

Forbes Gordon B., Jung Jaehee, Vaamonde Juan Diego, Omar Alicia, Paris Laura e Formiga Nilton Soares, “Body dissatisfaction and disordered eating in three cultures: Argentina, Brazil, and the U.S.”, in *Sex Roles*, n. 66, 2012, pp. 677-694.

Fredrickson Barbara L. e Roberts Tomi-Ann, “Objectification theory: Toward understanding women’s lived experience and mental health risks”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 21, 1997, pp. 173-206.

Garrow John S. e Webster Joshua D., “Quetelet’s index (W/H²) as a measure of fatness”, in *International Journal of Obesity*, n. 9, 1984, pp. 147-153.

Gervais Sarah J., Bernard Philippe e Riemer Abigail R., “Who treats people as sex objects? Cultural orientation, social comparison, and sexual objectification perpetration”, in *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, n. 28, 2015, pp. 153-181.

Grabe Shelly e Hyde Janet Shibley, “Body objectification, MTV, and psychological outcomes among female adolescents”, in *Journal of Applied Social Psychology*, n. 39, 2009, pp. 2840-2858.

Groesz Lisa M., Levine Michael P. e Murnen Sarah K., “The effect of experimental presentation of thin media images on body satisfaction: A meta-analytic review”, in *International Journal of Eating Disorders*, n. 31, 2002, pp. 1-16.

Green Sharin Palladino e Pritchard Mary E., “Predictors of body image dissatisfaction in adult men and women”, in *Social Behavior and Personality: An International Journal*, n. 31, 2003, pp.215-222.

Greenleaf Christy, “Self-objectification among physically active women”, in *Sex Roles*, n. 52, 2005, pp. 51-62.

Harper Brit e Tiggemann Marika, “The effect of thin ideal media images on women’s self-objectification, mood, and body image”, in *Sex Roles*, n. 58, 2008, pp. 649-657.

Harrison Kristen e Cantor Joanne, “The relationship between media consumption and eating disorders”, in *Journal of Communication*, n. 47, 1997, pp. 40-67.

Hausmann Ricardo, Tyson Laura D. e Zahidi Saadia, *The global gender gap 2009*. World Economic Forum, Geneve, Switzerland, 2009.

Hewitt Paul L. e Flett Gordon L., “Perfectionism in the self and social contexts: Conceptualization, assessment, and association with psychopathology”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 60, 1991, pp. 456-470.

Hobza Cody L. e Rochlen Aaron B., “Gender role conflict, drive for muscularity, and the impact of ideal media portrayals on men”, in *Psychology of Men & Masculinity*, n. 10, 2009, pp. 120-130.

Johnson Philip Jai, McCreary Donald R. e Mills Jennifer S., “Effects of exposure to objectified male and female media images on men’s psychological well-being”, in *Psychology of Men & Masculinity*, n. 8, 2007, pp. 95-102.

Karazsia Bryan T., van Dulmen Manfred H. M., Wong Kendal e Crowther Janis H., “Thinking meta-theoretically about the role of internalization in the development of body dissatisfaction and body change behaviors”, in *Body Image*, n.10, 2013, pp. 433-441.

Katz-Wise Sabra L., Budge Stephanie L., Lindberg Sara M. e Hyde Janet S., “Individuation or identification? Self-objectification and the mother–adolescent relationship”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 37, 2013, pp.366-380.

Levine Michael P. e Smolak Linda, “Cultural Influences on Body Image and the Eating Disorders”, in Agras Stewart (cur.), *The Oxford Handbook of Eating Disorders*, Oxford University press, New York, 2010, pp. 223-249.

Loughnan Stephen, Fernandez-Campos Silvia, Vaes Jeroen, Anjum Gulnaz, Aziz Mudassar, Harada Chika, Holland Elise, Singh Indramani, Puvia Elisa e Tsuchiya Koji, “Exploring the role of culture in sexual objectification: a seven nations study”, in *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, n. 28, 2015, 125-152.

McKinley Nita Mary, “Feminist consciousness and objectified body consciousness”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 35, 2011, pp. 684-688.

McKinley Nita Mary e Hyde Janet Shibley, “The Objectified Body Consciousness Scale: Development and validation”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 20, 1996, pp. 181-215.

McKinley Nita Mary e Lyon Louise Ann, “Menopausal attitudes, objectified body consciousness, aging anxiety, and body esteem: European American women’s body experiences in midlife”, in *Body Image*, n. 5, 2008, pp. 375-380.

Midlarsky Elisabeth e Nitzburg George, “Eating disorders in middle-aged women”, in *The Journal of General Psychology*, n. 135, 2008, pp. 393-408.

Mîndruț Petruta, “Aerobics and self-asserting discourses: Mapping the gendered body in post-socialist Romania”, in *Anthropology of East Europe Review*, n. 24, 2006, pp. 13-24.

Moradi Bonnie e Huang Yu-Ping, “Objectification theory and psychology of women: A decade of advances and future directions”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 32, 2008, pp. 377-398.

Myers Taryn A. e Crowther Janis H., “Sociocultural pressures, thin-ideal internalization, self-objectification, and body dissatisfaction: Could feminist beliefs be a moderating factor?”, in *Body Image*, n. 4, 2007, pp. 296-308.

Procopio Cicely A., Holm-Denoma Jill M., Gordon Kathryn H. e Joiner Thomas E., “Two–three-year stability and interrelations of bulimotypic indicators and depressive and anxious symptoms in middle-aged women”, in *International Journal of Eating Disorders*, n. 39, 2006, pp. 312-319.

Rathner. Günther, “Post-communism and the marketing of the thin ideal”, in Nasser Mervat, Katzman Melanie A e Gordon Richard A. (cur.), *Eating disorders and cultures in transition* (2nd ed.), Brunner-Routledge, East Sussex, UK, 2001, pp. 86-103.

Ricciardelli Lina A. e Mellor David, “Influence of peers”, in Rumsey Nichola e Harcourt Diana (cur.), *The Oxford handbook of psychology of appearance*, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 253-272.

Ring Anne, “Anti-aging in the era of the older person”, in *Women’s Health Journal*, n. 57, 2000, pp. 25-27.

Rollero Chiara, “Men and women facing objectification: The effects of media models on well-being, self-esteem and ambivalent sexism”, in *Revista de Psicología Social*, n. 28, 2013, pp. 373-382.

Rollero Chiara, “«I know you are not real»: Salience of photo retouching reduces the negative effects of media exposure via internalization”, in *Studia Psychologica*, n. 57, 2015, pp. 195-202.

Rollero Chiara, “Bringing Objectification into Social Relationships Research: Is Self-Objectification Harmful for Authenticity?.”, in *The Spanish Journal of Psychology*, n. 19, 2016, E32.

Rollero Chiara e De Piccoli Norma, “Gender as moderator between self-objectification and perceived health: An exploratory study”, in *Psihologia Socială*, n. 35, 2015, pp. 101-108.

Slevec Julie Helen e Tiggemann Marika, “Predictors of body dissatisfaction and disordered eating in middle-aged women”, in *Clinical Psychology Review*, n. 31, 2011, pp. 515-524.

Thompson J. Kevin, e Stice Eric, “Thin-ideal internalization: Mounting evidence for a new risk factor for body-image disturbance and eating pathology”, in *Current Directions in Psychological Science*, n. 10, 2001, pp. 181-183.

Tiggemann Marika, “Body image across the adult life span: Stability and change”, in *Body Image*, n. 1, 2004, pp.29-41.

Tiggemann Marika e Lynch Jessica E., “Body image across the life span in adult women: The role of self-objectification”, in *Developmental Psychology*, n. 37, 2001, pp. 243-253.

Tylka Tracy L. e Sabik Natalie J., “Integrating social comparison theory and self-esteem within objectification theory to predict women’s disordered eating”, in *Sex Roles*, n. 63, 2010, pp. 18-31.

Vaes Jeroen, Paladino Paola e Puvia Elisa, “Are sexualized women complete human beings? Why men and women dehumanize sexually objectified women”, in *European Journal of Social Psychology*, n. 41, 2011, pp. 774-785.

Volpato Chiara, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Bari, 2011.

Vandenbosch, Laura e Eggermont Steven, “The three-step process of self-objectification: Potential implications for adolescents’ body consciousness during sexual activity”, in *Body Image*, n. 11, 2014, pp. 77-80.

Wade Tracy D., Wilksch Simon M., Paxton Susan J., Byrne Susan M., e Austin Sydney Bryn, “How perfectionism and ineffectiveness influence growth of eating disorder risk in young adolescent girls”, in *Behaviour Research and Therapy*, n. 66, 2015, pp. 56-63.

Ward Monique L., “Understanding the role of entertainment media in the sexual socialization of American youth: a review of empirical research”, in *Developmental Review*, n. 23, 2003, pp. 347-388.

QUANDO LA CENA DIVENTA PESANTE: LE CONSEGUENZE DEGLI STEREOTIPI DI GENERE A TAVOLA

Anna Rita Graziani, Nicoletta Cavazza, Margherita Guidetti

Abstract

The association between food intake and femininity has been widely discussed in the literature. According to a widespread gender-based stereotype, women are expected to «eat lightly» and when they eat small amount of food appear more feminine than when they eat a lot. However, while many studies focused on the relationship between gender stereotypes and the amount of food eaten from observers' point of view, less attention has been paid to the consequences women experience after an overeating episode. In the present contribute we review some of the recent studies focused on the psychological and behavioral consequences of an overeating episode.

Keywords

Femininity; eating behavior; impression management; social influence; social norms.

1. Stereotipi di genere e consumo di cibo

La ricerca sul consumo alimentare ha ampiamente dimostrato che la scelta di quanto mangiare (o non mangiare) non è semplicemente guidata da meccanismi fisiologici interni, ma risulta fortemente influenzata dal desiderio di suscitare negli altri un'impressione positiva. Dalla quantità di cibo che scegliamo di mangiare nei diversi contesti sociali, per esempio durante una cena romantica, tra amici o di lavoro, i nostri commensali sono in grado di formarsi un'impressione di noi. In particolare, la letteratura mostra che la quantità di cibo è una informazione rilevante soprattutto per valutare la femminilità delle donne. In uno dei primi studi su questo argomento, Chaiken e Pliner (1987) hanno chiesto a partecipanti di entrambi i generi di leggere il diario alimentare di un target maschile o femminile sconosciuto. I pasti descritti erano scarsi o abbondanti a seconda della condizione sperimentale. Successivamente, i partecipanti valutavano il target su una serie di tratti, tra cui la mascolinità e la femminilità. Dai risultati è emerso che le donne traevano maggiori vantaggi sociali se limitavano l'assunzione di cibo:

infatti, quando erano descritte mangiare poco erano percepite come più femminili e socialmente attraenti di quando mangiavano molto. Tali giudizi risultavano condivisi dai partecipanti indipendentemente dal loro genere. La valutazione del target maschile invece non era influenzata dalla quantità di cibo consumata. Risultati simili sono emersi anche in studi successivi che hanno utilizzato questo paradigma (e.g., Vartanian, 2000).

L'esistenza di stereotipi di genere legati al cibo è emersa anche in situazioni «più reali». Pliner e Chaiken (1990) hanno offerto la possibilità ai/alle partecipanti di mangiare delle tartine mentre svolgevano un compito insieme a un/a altro/a partecipante. Ancora una volta le donne che mangiavano molto erano percepite dagli altri partecipanti al compito come meno femminili rispetto a quelle che limitavano l'assunzione di cibo.

Questi risultati hanno portato diversi autori a verificare anche al di fuori del laboratorio se le donne si comportano secondo quella che viene definita la *eating lightly hypothesis*. Mori, Chaiken e Pliner (1987) hanno rilevato che sia gli uomini che le donne mangiavano meno mentre erano in compagnia di un partner di sesso opposto. Tuttavia, le donne mostravano una tendenza significativa a limitare la loro assunzione in presenza di un partner maschile desiderabile, e non quando il partner maschile era poco attraente, presumibilmente con lo scopo di apparire più femminili. In un secondo studio, le stesse autrici hanno riscontrato che le partecipanti limitavano il loro consumo di cibo in presenza di un partner maschile, soprattutto quando la loro identità femminile era minacciata (cioè, quando veniva fatto credere loro che i loro interessi, indicati in un questionario precedentemente compilato, risultavano tipicamente maschili e che il partner maschile era a conoscenza di tale risultato). Quindi, per queste partecipanti mangiare poco rappresentava un modo per riaffermare la propria identità femminile.

Studi sul campo confermano che le donne variano strategicamente la quantità di cibo ingerita in funzione del contesto sociale. Nelle coppie, infatti, sembra che le donne mangino di più quando sono con un'altra donna piuttosto che un uomo (Young, Mizzau, Mai, Sirisegaram e Wilson, 2009) e che mangino meno con un estraneo che con il loro partner (Salvy, Jarrin, Paluch, Irfan e Pliner, 2007). Nei gruppi, invece, le donne mangerebbero meno in funzione del numero di uomini presenti, mentre la presenza di altre donne sembrerebbe avere un impatto positivo sul consumo di cibo (Young, et al., 2009).

Indagando le cause che portano alla restrizione di cibo, Pliner e Chaiken (1990) hanno chiesto ai partecipanti quali motivazioni guidassero il loro comportamento alimentare in situazioni sociali, soprattutto quando interagivano con un partner di sesso opposto. Dai risultati è emerso che sia gli uomini, sia le donne diminuivano la quantità di cibo spinti dal desiderio di fare una buona impressione sul partner, tuttavia per le donne questo comportamento era motivato dal voler apparire più femminili agli occhi dei commensali. Le donne quindi sembrano essere consapevoli che il loro comportamento alimentare influenzerà l'impressione che gli altri, soprattutto sconosciuti, si faranno di loro e di conseguenza riducono la quantità di cibo per influenzarla positivamente. A questo proposito O'Doherty Jensen e Holm, (1999) suggeriscono che gli individui, durante il processo di socializzazione, imparano quali sono le caratteristiche dello stile alimentare femminile e dello stile alimentare maschile, e imparano quali sono i vantaggi (o gli svantaggi) sociali dell'adeguarsi (o non adeguarsi) a questi comportamenti alimentari stereotipici.

Oltre alla quantità, anche il tipo di cibo ha una forte connotazione di genere: la carne, soprattutto la carne rossa, è ritenuta una pietanza tipicamente maschile, mentre la verdura, la frutta, il pesce e i latticini sono ritenuti tipicamente femminili (Vartanian, 2015). Tuttavia, allo scopo di presentare al meglio se stessi in situazioni sociali, le persone sono più attente al controllo della quantità di cibo che alla qualità dello stesso (Cavazza, Guidetti e Butera, 2017).

L'idea che le donne debbano limitare l'apporto calorico è inoltre incoraggiata nelle società occidentali in cui, se sono in sovrappeso sperimentano un maggiore stigma sociale rispetto agli uomini (O'Doherty Jensen, 2003). Tale rappresentazione è anche perpetuata dalle norme culturali che, esaltando forme longilinee, equiparano la bellezza femminile con la magrezza (Polivy, Garner e Garfinkel, 1986). Di conseguenza, comportamenti volti al controllo e alla restrizione alimentare sono diventati sempre più diffusi tra le donne, così come l'insoddisfazione verso il proprio corpo (Smolak, 2006; Tiggemann, 2003).

Nonostante questa tendenza al controllo, è esperienza comune, soprattutto in situazioni conviviali, esagerare con il cibo. Gli studi sulla facilitazione sociale, infatti, mostrano che le persone mangiano di più quando sono insieme ad altri, soprattutto amici o familiari, rispetto a quando sono sole, e che la quantità di cibo ingerita è correlata al numero di commensali (Herman, 2015). Tale effetto è maggiore quando le persone "mangiano

fuori”): in questi casi le persone sembrano utilizzare uno script condiviso secondo cui ci si aspetta di consumare più cibo (Cavazza, Graziani e Guidetti, 2011). Se, come la letteratura mostra, la quantità di cibo rappresenta una variabile importante per le donne nella presentazione di sé, mentre le occasioni sociali portano spesso ad esagerare con il cibo, allora è importante chiedersi quali siano le conseguenze del trasgredire la norma sociale del «mangiare poco» e quali siano le strategie che le donne utilizzano per contrastare tale trasgressione.

2. Donne a tavola: trasgressioni, conseguenze e strategie

Gli studi che hanno analizzato le conseguenze legate a un eccessivo consumo di cibo si sono focalizzati soprattutto sull’aspetto emotivo legato alla trasgressione alimentare. In particolare, gli studi mostrano che nelle donne, il consumo eccessivo di cibo induce emozioni negative, quali ad esempio imbarazzo, vergogna e senso di colpa (Sheikh, Botindari e White, 2013). Inoltre, le donne sperimentano tali emozioni negative anche dopo aver consumato cibi molto calorici. Macht, Gerer e Ellgring (2003) hanno chiesto a donne normopeso e sovrappeso di consumare cibi ritenuti poco calorici (un pezzo di carota), mediamente calorici (un pezzo di formaggio) o molto calorici (un pezzo di cioccolato). Successivamente dovevano valutare le caratteristiche (e.g., salubrità) e di esprimere le loro emozioni, sia positive (e.g., gioia) che negative (e.g., vergogna) legate a tali cibi. I risultati mostrano che all’aumentare dell’apporto calorico aumentava l’intensità delle emozioni negative, mentre diminuiva l’intensità di quelle positive. La variazione di tali emozioni era correlata alla percezione di salubrità del cibo: più il cibo era ritenuto poco sano e pericoloso per la salute più le emozioni negative aumentavano e quelle positive diminuivano. Inoltre, sembra che tale effetti fossero maggiori nelle donne sovrappeso.

Meno numerosi sono gli studi che indagano le strategie che le persone mettono in atto per arginare gli effetti negativi di una abbuffata. Dopo aver mangiato in modo eccessivo, è esperienza comune limitare il consumo calorico nei pasti successivi. Tuttavia, dato che per le donne il comportamento alimentare ha importanti ripercussioni sulla gestione della

immagine di sé, è possibile immaginare che le strategie per limitare gli effetti negativi di un'abbuffata vadano oltre l'ambito strettamente alimentare.

A questo proposito, Sheikh et al. (2013) sottolineano la stretta relazione tra cibo e moralità. Le autrici mostrano quanto la tendenza a limitare l'assunzione di cibo sia una pratica consolidata tra le donne e quanto eccedere con il cibo sia percepito come una trasgressione a cui porre rimedio. In uno dei loro studi, infatti, il ricordo di un'abbuffata aumentava nelle donne l'accessibilità di parole relative alla pulizia. Tale effetto non si riscontrava negli uomini. In un secondo studio, eccedere con il cibo portava le partecipanti a preferire oggetti legati all'igiene personale (e.g., gel antibatterico) rispetto ad oggetti neutri (e.g., penna). È interessante notare che la relazione tra cibo e preferenza per oggetti legati all'igiene personale era mediata dalle emozioni negative suscitate dall'eccessivo consumo di cibo. In altre parole, all'aumentare del consumo di cibo aumentavano le emozioni negative che portavano le partecipanti a preferire oggetti, non collegati all'ambito alimentare, ma in grado di cancellare e lavare via le conseguenze negative di una trasgressione alimentare.

Sulla base di questi risultati, è possibile ipotizzare che mangiare eccessivamente possa anche essere percepito dalle donne come un'esperienza minacciosa, proprio perché rappresenta una violazione della norma sociale implicita secondo cui le donne dovrebbero limitare l'assunzione di cibo in pubblico per apparire femminili. Di conseguenza, allo scopo di contrastare gli effetti negativi dovuti alla trasgressione, le donne dovrebbero preferire un'attività tipicamente femminile.

A questo proposito abbiamo condotto uno studio volto a verificare se l'eccesso di cibo potesse influenzare le scelte femminili verso attività prettamente stereotipiche: in particolare l'attività che abbiamo preso in considerazione è guardare film romantici (Graziani, Cavazza e Guidetti, 2018).

Abbiamo ipotizzato che mangiare troppo, soprattutto in pubblico, rappresentasse per le donne un comportamento inappropriato in contrasto con le norme sociali secondo cui la femminilità è legata a un'assunzione limitata di cibo. Il riconoscimento di tale trasgressione aumenterebbe nelle donne il desiderio di vedere film stereotipici, presumibilmente allo scopo di sentirsi più femminili.

Ai partecipanti e alle partecipanti abbiamo chiesto di ricordare l'ultima volta che, cenando in un ristorante insieme ad altre persone, avevano mangiato una quantità eccessiva di cibo

(vs. avevano mangiato una quantità di cibo adeguata per sentirsi sazi ma non appesantiti). Inoltre, veniva chiesto loro di ripensare alla cena e di indicare le emozioni che tale ricordo suscitava e di valutare l'adeguatezza del proprio comportamento. Infine, i/le partecipanti dovevano indicare il grado in cui avrebbero gradito vedere diversi generi di film: ossia film tipicamente femminili (i.e., film romantico), film tipicamente maschili (i.e., azione e avventura), film neutri (i.e., drammatico, commedia e thriller).

Confrontando i giudizi espressi sul comportamento adottato durante la cena, emerge che le partecipanti che avevano esagerato con il cibo sperimentavano emozioni più negative e valutavano il loro comportamento come meno adeguato, rispetto alle partecipanti che avevano esercitato un maggior controllo sulla quantità di cibo ingerita, mentre la stessa differenza non emergeva nel campione maschile. Questo risultato documenta ancora una volta gli effetti di una norma sociale implicita, quelle che diversi autori hanno definito *eating lightly hypothesis*, secondo cui le donne, soprattutto in situazioni sociali, dovrebbero mangiare poco. Al contrario, in linea con le ricerche precedenti (Chaiken e Pliner, 1987; Pliner e Chaiken, 1990), mangiare troppo non sembra essere un comportamento socialmente minaccioso per gli uomini.

La consapevolezza di essersi comportate in modo non conforme alle aspettative sociali e le emozioni negative legate alla trasgressione normativa, inoltre, inducevano le nostre partecipanti a esprimere una preferenza maggiore per i film tipicamente femminili, cioè i film romantici. Questa scelta è presumibilmente motivata dal desiderio di contrastare gli effetti della trasgressione normativa e di vedersi in un modo più femminile.

Un aspetto interessante di questo studio, è quello di aver considerato non solo studentesse, come nella maggior parte della letteratura, ma anche donne adulte. In linea con la letteratura che mostra che gli ideali di bellezza promossi dagli standard socioculturali non riguardano solo le donne più giovani ma anche le donne di età più matura (Lewis e Cachelin, 2001) i nostri risultati sembrano suggerire che mangiare troppo in pubblico sia per le donne una esperienza negativa in tutte le fasi della vita.

3. Conclusioni

Un consolidato corpus di studi empirici conferma l'esistenza di stereotipi di genere legati al cibo e indica che essi sono molto più vincolanti per le donne rispetto agli uomini. Al fine di fare una buona impressione e di apparire più femminili, soprattutto di fronte a sconosciuti, alle donne è richiesto di limitare l'assunzione di cibo. È interessante notare che gli stereotipi che associano la femminilità al controllo alimentare non sono legati agli attuali ideali socio-culturali che tendono a equiparare la bellezza con la magrezza. Già in nel romanzo di formazione *Piccole Donne* (Alcott, 1868), la Signora March, madre delle protagoniste, redarguiva le figlie, invitate per la prima volta a un ballo, consigliando loro di «mangiare poco». Così come in *Via col Vento* la domestica faceva notare a Miss Rossella O'Hara che in pubblico una vera dama dovrebbe mangiare «poco come un uccellino» e non abbuffarsi «come un tacchino» (Mitchell, 1936).

Tuttavia, se la letteratura mostra l'esistenza di tali stereotipi, lo studio delle conseguenze psicologiche e comportamentali dovute alla violazione delle norme implicite che regolano l'assunzione di cibo sono ancora agli inizi.

Riteniamo, considerando il complesso rapporto che lega le donne con il cibo e il crescere dei comportamenti alimentari disfunzionali, soprattutto nelle nuove generazioni, che tali studi possano essere utili e possano avere implicazioni importanti anche in ambito applicativo, permettendo di individuare strategie utili in grado di evitare gli effetti negativi sull'immagine di sé che la trasgressione delle norme stereotipiche comportano.

Bibliografia

Alcott Luisa May, *Little women*, Robert Brothers, Boston, 1868.

Cavazza Nicoletta, Graziani Anna Rita e Guidetti Margherita, “Looking for the “right” amount to eat at the restaurant: Social influence effects when ordering”, in *Social Influence*, n. 6, 2011, pp. 274-290.

Cavazza Nicoletta, Guidetti Margherita e Butera Fabrizio, "Portion size tells who I am, food type tells who you are: Specific functions of amount and type of food in same-and opposite-sex dyadic eating contexts", in *Appetite*, n. 112, 2017, pp. 96-101.

Chaiken Shelly e Pliner Patricia, "Women, but not men, are what they eat: The effect of meal size and gender on perceived femininity and masculinity", in *Personality and Social Psychology Bulletin*, n. 13, 1987, pp. 166-176.

Graziani Anna Rita, Cavazza Nicoletta e Guidetti Margherita, "Consequences of Overindulging in Food: How Overeating May Influence Stereotypical Movie Choice", Manuscript submitted for publication, 2018.

Herman Peter C., "The social facilitation of eating. A review", in *Appetite*, n. 86, 2015, pp. 61-73.

Lewis Diane M e Cachelin Fary M. "Body image, body dissatisfaction, and eating attitudes in midlife and elderly women", in *Eating disorders*, n. 9, 2001, pp. 29-39.

Macht Michael, Gerer Jutta e Ellgring Heiner "Emotions in overweight and normal-weight women immediately after eating foods differing in energy", in *Physiology & Behavior*, n. 80, 2003, pp. 367-374.

Mitchell Margaret, *Gone with the Wind*, Macmillan Company, New York, 1936.

Mori DeAnna, Chaiken Shelly e Pliner Patricia (1987), "'Eating lightly" and the self-presentation of femininity", in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 53, 1987, pp. 693-702.

O'Doherty Jensen Katherine, *The Contribution of Cognitive Semantics to the Development of Sociological Theory of Food Culture and Food Practices*, Institut for Human Ernæring, Copenhagen, 2003.

O'Doherty Jensen Katherine e Holm Lotte, "Preferences, quantities and concerns: socio-cultural perspectives on the gendered consumption of foods, in *European journal of clinical nutrition*, n. 53, 1999, pp. 351-359.

Pliner Patricia e Chaiken Shelly, "Eating, social motives, and self-presentation in women and men", in *Journal of Experimental Social Psychology*, n. 26, 1990, pp. 240-254.

Polivy Janet, Garner David M. e Garfinkel Paul E, "Causes and consequences of the current preference for thin female physiques", in Herman Peter C., Zanna Mark P. e Higgins Tory E. (cur.), *Physical appearance, stigma, and social behavior* (Vol. 3), Erlbaum Associates, Hillsdale N.J., 1986, pp. 89-112.

Salvy Sarah-Jeanne, Jarrin Denise, Paluch Rocco, Irfan Numrah e Pliner Patricia, "Effects of social influence on eating in couples, friends and strangers", in *Appetite*, n. 49, 2007, pp. 92-99.

Sheikh Sana, Botindari Lucia e White Emma, "Embodied metaphors and emotions in the moralization of restrained eating practices", in *Journal of Experimental Social Psychology*, n. 49, 2013, pp. 509-513.

Smolak Linda, "Body image", in Worell Judith e Goodheart Carol D. (cur.), *Handbook of girls' and women's psychological health: Gender and well-being across the lifespan*, Oxford University Press, New York, 2006, pp. 69-76.

Tiggemann Marika, "Media exposure, body dissatisfaction and disordered eating: Television and magazines are not the same!", in *European Eating Disorders Review*, n. 11, 2003, pp. 418-430.

Vartanian Lenny R., "Perceived femininity and weight as a function of meal size", Unpublished Master's Thesis, University of Toronto, 2000.

Vartanian Lenny R., “Impression management and food intake. Current directions in research”, in *Appetite*, n. 86, 2015, pp. 74-80.

Young Meredith E., Mizzau Madison, Mai Nga T., Sirisegaram Abby e Wilson Margo, “Food for thought. What you eat depends on your sex and eating companions” in *Appetite*, n. 53, 2009, pp. 268-271.

«*WOMEN ARE WONDERFUL*» EFFECT. RUOLO DELL'UGUAGLIANZA SOCIALE DI
GENERE E DEI COMPORTAMENTI STEREOTIPATI

Fridanna Maricchiolo, Ambra Brizi, Kuba Krys

Abstract

Gender (in)equality is well documented in the literature. In this paper, we aim to analyse some discriminatory aspects of gender perception, including the impact of social and behavioural factors, as well as cultural and societal aspects, through a broad critical review of recent literature. Furthermore we synthetically present two studies that demonstrate the presence of the discriminatory effect called «*Woman-are-Wonderful*» (WAW, Eagly e Mladinic, 1994). This phenomenon, which suggests that women are evaluated more positively than men, is a kind of benevolent paternalistic sexism and reflects the bias that women are associated with nurturing characteristics. In our first study we asked participants to evaluate a set of pictures with smiling and non-smiling women and men. The results shown that smiling women are perceived as more competent and have a higher probability to be hired than smiling men, whereas non-smiling women are judged less sociable and moral, and have a lower probability to be hired than men. In the second study, conducted in 44 countries, we found that the WAW effect is stronger in less egalitarian cultures. In more egalitarian cultures, even if women are less discriminated in comparison with other societies, men are judged better than in societies with higher levels of gender inequality. We close with a discussion of the social and cultural implications of our findings.

Key words

Women-are-Wonderful effect (WAW); smiling; social perception; cross-cultural bias; gender stereotypes.

L'obiettivo di questo contributo è discutere l'influenza di fattori culturali e societari e di comportamenti stereotipati sulla discriminazione di genere nella percezione, nel giudizio sociale e nelle intenzioni comportamentali.

Le disuguaglianze sociali tra uomini e donne sono comuni e ben documentate. Indici oggettivi mostrano che gli uomini sono meglio posizionati delle donne nelle gerarchie sociali. Secondo il *Gender Gap Report* del *World Economic Forum* del 2014, non c'è paese al mondo che abbia completamente chiuso il divario di genere in tutti i domini della vita sociale: economico, educativo, sanitario, e politico.

Tali *gap* sono dovuti alle discriminazioni di genere legate a dei forti e insormontabili stereotipi di genere diffusi in diverse società. Questi stereotipi influenzano molti processi sociali in modo discriminante. Uno tra questi è la percezione e il giudizio sociale e la formazione di impressioni interpersonali.

Nella ricerca sulla percezione sociale esiste un notevole consenso sulle dimensioni fondamentali che sottendono i giudizi sociali. Queste dimensioni di base hanno nomi diversi e significati leggermente differenti, e sono state studiate in diversi contesti di ricerca. Tuttavia, condividono un'essenza comune, mostrando che le persone basano le loro impressioni e valutazioni su due dimensioni principali, ovvero competenza e calore (*competence, warmth*) o anche chiamate *agency* e *communion* (es. Cuddy, Fiske e Glick, 2008). La dimensione di competenza o *agency* fa riferimento a tratti di intelligenza, competenza, energia, azione mentre il calore o *communion*, che comprende le dimensioni di socialità e moralità (Brambilla, Rusconi, Sacchi, e Cherubini, 2011), fa riferimento a caratteristiche di orientamento verso l'altro, calore, socievolezza, onestà e attendibilità. Secondo comuni credenze stereotipiche di genere legati ai ruoli sociali, agli uomini sarebbe maggiormente associata la dimensione di *agency*, mentre alle donne quella di *communion* (Eagly, & Steffen, 1984): le donne sarebbero più *communal* (altruiste e preoccupate degli altri) e meno *agentic* (*self-oriented* e motivate al comando) rispetto agli uomini.

Nel presente contributo viene analizzato quali possono essere alcuni aspetti societari, culturali e comportamentali che possono attenuare o rafforzare il legame tra stereotipo di genere e discriminazioni nelle valutazioni sociali di genere.

1. Valutazioni di genere

Nella ricerca in psicologia sociale sulle valutazioni di genere (es. Eagly e Mladinic, 1989), è stato trovato che gli atteggiamenti nei confronti delle donne sembrano essere più favorevoli di quelli verso gli uomini, e il contenuto valutativo dello stereotipo femminile più positivo rispetto al contenuto valutativo dello stereotipo maschile. Questa valutazione positiva della donna deriva principalmente dalla considerazione delle donne come persone *communal*, gentili, accudenti. Tuttavia la ricerca sui giudizi di competenza o

agency (Eagly e Karau, 2002) ha mostrato una tendenza pervasiva a svalutare tale aspetto nelle donne, dimostrando un pregiudizio negativo nei confronti delle donne che si muovono nei domini considerati maschili (ad esempio, lavori dominati dagli uomini, ma anche comportamenti stereotipici maschili, es. dominanza e comando), mostrando quindi tratti di *agency*.

È stato dimostrato che le donne sono valutate in modo più positivo rispetto agli uomini a causa del «*women-are-wonderful*» (W-A-W, «le donne sono meravigliose») *effect* (Eagly e Mladinic, 1994). Sin dal lavoro iniziale di Eagly e Mladinic (1989, vedi anche Eagly, Mladinic, e Otto, 1991), è diventata un'evidenza nella psicologia sociale che, sebbene tendenzialmente gli uomini e le donne siano entrambi valutati positivamente, le donne sono valutate in modo più positivo rispetto agli uomini, una tendenza che è diventata nota come effetto «*women-are-wonderful*». Infatti, a prescindere dal sesso dell'intervistato, Eagly e colleghi hanno scoperto che le donne sono valutate in modo significativamente più positivo rispetto agli uomini, indicando che questo è un dominio in cui non viene osservato l'*ingroup bias*, cioè, la preferenza per il proprio gruppo di appartenenza; infatti, sia gli uomini che le donne hanno lo stesso tipo di tendenza valutativa e le donne non hanno un favoritismo verso i membri del proprio gruppo sociale: «il genere femminile». Questa percezione più positiva delle donne sembra derivare principalmente dallo stereotipo *communal* del ruolo di genere femminile. Glick e Fiske (2001) sostengono che la percezione positiva delle donne è legata all'approvazione delle donne nel ruolo tradizionale. Quando le donne aspirano a ruoli non tradizionali, la percezione negativa delle donne sorge ed è accompagnata dall'ostilità.

Quindi, secondo la teoria della congruità dei ruoli (*Role Congruity Theory*, Eagly e Karau, 2002), l'effetto «W-A-W» può essere meglio descritto come l'effetto «*women-are-wonderful-when*»: le donne sono meravigliose quando... non sono incogruenti con il loro ruolo sociale. Le donne sono meravigliose, nell'ottica del percepiente, *se e quando* sono *communal*, ovvero gentili e orientate all'altro e seguono ruoli femminili tradizionali come la cura, l'accoglimento, l'accondiscendenza, la mitezza (Rudman e Glick, 2008).

2. Ruolo delle espressioni delle emozioni positive nella percezione sociale

Gli stereotipi possono essere moderati da fattori psicologico-sociali, come ad esempio i comportamenti stereotipici o stereotipati, legati al ruolo sociale di genere, soprattutto femminile. Uno di questi comportamenti stereotipati è il sorriso. Sorridere fa riferimento all'espressione di emozioni positive, ma è anche un segnale sociale (Mehu et al., 2007). È un indicatore affiliativo, un segnale di fiducia, intenzione collaborativa e simpatia. Le persone sorridenti sono percepite come più: felici (Otta et al., 1994), attraenti (Hess, Beaupré, e Cheung, 2002; Matsumoto e Kuodh, 1993), piacevoli (Palmer e Simmons, 1995), amichevoli, ed infondono soddisfazione e sicurezza nella relazione (Miles, 2009). Molte di queste sono caratteristiche stereotipate maggiormente associate alle donne. La ricerca ha trovato che le donne in genere sorridono più spesso degli uomini in diversi ambiti della vita sociale (Hall, 1984, 1985). La teoria del ruolo sociale (Eagly, Wood, e Diekman, 2000) fornisce una spiegazione del perché ci si potrebbe aspettare che uomini e donne sentano e mostrino emozioni diverse a gradi diversi (Grossman e Wood, 1993). Soprattutto, per quanto riguarda le maggiori espressioni del sorriso da parte delle donne, possono essere dovute alla posizione di inferiorità di queste ultime nella società, dunque, come atteggiamento di sottomissione e di comunicazione di intenzione alla collaborazione. Le donne sarebbero state educate sin dall'infanzia a essere più compiacenti nei riguardi degli altri. Tale compiacenza potrebbe però essere anche espressione di una migliore relazione con l'altro, dunque, il sorriso come un atteggiamento di recettività e affiliazione (Bonaiuto e Maricchiolo, 2009).

In particolare, poiché le donne tendono a essere associate a caratteristiche *communal* più degli uomini, e poiché ci si aspetta di avere uno scambio sociale positivo con chi è portatore di tali tratti, c'è anche l'aspettativa che le donne mostrino espressioni positive, dunque sorridenti, in misura maggiore rispetto agli uomini. Viceversa, poiché gli uomini tendono a essere associati a tratti *agentic* o strumentali, ci si aspetta che essi si impegnino maggiormente in manifestazioni espressive di maggiore concentrazione e serietà, dunque espressioni neutre e non sorridenti (espressioni più serie e meno frivole) rispetto alle donne. Ad esempio, in uno studio, Hugenberg e Sczesny (2006) hanno ipotizzato che lo stereotipo per cui le donne mostrano la felicità più degli uomini facilita la percezione di emozioni congruenti con lo stereotipo (Plant, Kling e Smith, 2004), vale a dire

dell'espressione della felicità sui volti femminili. Viceversa, poiché la rabbia è controproducente delle donne, vale a dire contro-stereotipica, può portare a una valutazione relativamente negativa dei volti femminili che riportano tali espressioni. Lo studio rivela che, in un compito di categorizzazione dei volti mostranti felicità o rabbia, i volti felici vengono categorizzati più velocemente ed accuratamente su volti target femminili piuttosto che maschili e l'inverso per la rabbia (Hugenberg e Sczesny, 2006). La congruenza tra emozione espressa attraverso il volto e lo stereotipo di genere migliora dunque il riconoscimento dell'emozione che sta dietro l'espressione non verbale.

Ci si potrebbe aspettare quindi che la congruenza tra emozioni espresse dal volto e stereotipi di genere legate ai ruoli sociali non solo incida sulla riconoscibilità delle emozioni provate dall'emittente, ma anche sulla percezione sociale dell'emittente stesso. In uno studio datato nel 1987 (Deutsch et al., 1987), i giovani autori hanno mostrato che l'assenza di sorrisi ha un impatto maggiore sulla percezione delle donne rispetto alla percezione degli uomini. Quando non sorridevano, le donne erano percepite come meno felici, meno spensierate e meno rilassate degli uomini. Inoltre, le donne non sorridenti erano considerate meno felici, meno calde, meno rilassate e meno spensierate rispetto alla media attribuita alle donne, mentre gli uomini sorridenti erano valutati in modo più favorevole su quei tratti rispetto alla media attribuita agli uomini. Questi risultati suggeriscono che a uomini e donne vengono applicati standard diversi nella percezione di stati. Se le donne non riescono a eseguire un comportamento non verbale espressivo e caldo, saranno percepite in modo meno corrispondente con quei tratti rispetto agli uomini. Si potrebbe ipotizzare quindi che non solo le percezioni di tratti psicologico-sociali, ma anche valutazioni e intenzioni comportamentali discriminatorie possano essere influenzate dall'assenza/presenza del sorriso nei volti femminili. I volti femminili dunque potrebbero essere penalizzati dall'assenza di sorriso, con la conseguenza di ricevere giudizi più negativi e al contrario, la sua presenza potrebbe favorire una valutazione positiva, il «W-A-W» effect.

2.1 Il sorriso come moderatore del W-A-W effect

Sulla base di tali ipotesi, abbiamo svolto uno studio (Maricchiolo, Brizi, e Kryz, 2018) con gli obiettivi di studiare l'impatto del sorriso e del genere sulle dimensioni di

percezione sociale e intenzioni comportamentali discriminatorie, esaminare le differenze nei giudizi sociali sulla base di volti sorridenti maschili e femminili e, in particolare, testare l'effetto del sorriso sul «W-A-W» *effect* cioè che le donne ricevono giudizi più positivi degli uomini se sorridono. L'ipotesi principale era che il sorriso aumenti l'effetto «W-A-W» nella formazione delle impressioni.

Utilizzando una metodologia simile allo studio *cross-cultural* (Krys, et al., 2017) che verrà presentato più avanti (paragrafo 3.1), ma condotto precedentemente a questo, è stato chiesto ad un campione di circa duecento soggetti italiani di diverse età di guardare una serie di foto riprodotte volti maschili e femminili, sorridenti e non sorridenti, e per ciascuna foto sono stati misurati la percezione sociale in termini di socievolezza, competenza (Cuddy et al., 2008) e moralità (Brambilla, Rusconi, Sacchi, e Cherubini, 2011) e un *outcome* comportamentale: la probabilità di assumere le persone delle foto stimolo per un posto di lavoro.

Dai risultati emerge che il sorriso influenza le percezioni sociali, facendo valutare le persone sorridenti in modo più favorevole e il genere della persona osservata influenza l'impressione che gli altri si fanno di lui/lei: le donne sono valutate meglio (W-A-W *effect*), sia dagli uomini che dalle donne. Inoltre, il sorriso modera il W-A-W *effect*: quando vengono giudicate in foto, le donne sorridenti sono valutate più positivamente, in termini di competenza, degli uomini sorridenti e non sorridenti e hanno una probabilità più alta di essere assunte; mentre le donne non sorridenti sono giudicate in modo peggiore, in termini di moralità e socievolezza degli uomini sia sorridenti che non sorridenti e hanno una probabilità minore di essere assunte.

Il sorriso dunque, come segnale affiliativo, potrebbe migliorare le buone impressioni delle donne rispetto agli uomini, ma la sua assenza peggiorerebbe di più la valutazione delle donne. La donna sorridente è in linea con lo stereotipo di genere legata al ruolo sociale, secondo cui le donne devono essere amichevoli, collaborative, affiliative, ben disposte. Pertanto, la donna non sorridente è un contro-stereotipo, meno accettato, giudicato negativamente, che la rende vittima di una discriminazione: meno probabilità di assunzione al lavoro. Si conferma qui l'ipotesi che l'effetto «W-A-W» può essere meglio descritto come l'effetto «*women-are-wonderful-when*»: le donne sono meravigliose quando i comportamenti assunti dalle donne sono coerenti con lo stereotipo di genere

legato ai ruoli sociali. In caso di violazione dello stereotipo (assenza di sorriso) «*women-are-not-wonderful*».

3. I fattori culturali del «*women-are-wonderful*» effect

Precedenti studi hanno dimostrato che l'effetto W-A-W è presente in diverse culture e società (Glick et al., 2004.). Tuttavia, il modo in cui la (dis)uguaglianza oggettiva di una cultura potrebbe influenzare la percezione sociale esplicita e implicita del genere è una questione sottovalutata, ma importante. Studi interculturali sull'uguaglianza di genere rivelano che più la società è egualitaria e meno diffuso è lo stereotipo esplicito. Cuddy e collaboratori (2015) hanno mostrato che la cultura modera il contenuto degli stereotipi di genere e che gli stereotipi riguardanti gli uomini sono più strettamente legati ai valori culturali centrali di una cultura rispetto agli stereotipi delle donne. Rianalizzando i dati su 26 culture, Cuddy e collaboratori hanno rivelato che (1) più una cultura è collettivista, più i tratti collettivisti sono stereotipati come maschili, e, al contrario, che (2) più una cultura è individualistica, più i tratti individualistici sono stereotipati come maschili. Pertanto, Cuddy e collaboratori confermano che le culture influenzano la percezione sociale dei generi.

In altri due studi multinazionali sugli stereotipi di genere, Glick e collaboratori (2004) hanno scoperto che l'egualitarismo di genere delle società si correla negativamente con atteggiamenti ambivalenti, sia ostili che benevoli, nei confronti sia degli uomini sia delle donne (Glick et al., 2004). Essi hanno sottolineato che, poiché le ideologie sessiste mantengono e riflettono la disuguaglianza di genere nella società, indicatori nazionali oggettivi di disuguaglianza di genere corrispondono a un sessismo più elevato. Glick e collaboratori (2004) hanno inoltre chiesto ai partecipanti di otto culture di generare tratti di personalità associati a uomini e donne e di valutare la positività di questi tratti. In questo modo hanno documentato che entrambi i sessi valutano le donne in modo più positivo rispetto agli uomini e hanno confermato che l'effetto «*women-are-wonderful*» (Eagly e Mladinic, 1994) è onnipresente in tutte le culture. In un altro studio Glick e Fiske (2001) hanno concluso che l'effetto «*women-are-wonderful*» funziona per mantenere il dominio

maschile e lo *status quo* di genere. Tuttavia, Glick e colleghi non hanno messo in relazione la forza dell'effetto W-A-W con misure oggettive di (dis)uguaglianza di genere. Inoltre, sia Cuddy et al. (2015) che Glick et al. (2004) hanno attivato gli stereotipi di genere chiedendo esplicitamente i ruoli o le caratteristiche di uomini e donne. In un nostro studio cross-culturale (Krys et al, 2017), di cui nel presente contributo riportiamo sinteticamente alcuni risultati (paragrafo 3.1), abbiamo verificato se il ruolo moderatore della cultura non è presente solo quando gli stereotipi di genere sono attivati e misurati esplicitamente, ma anche in processi di percezione sociale più automatici e impliciti, cioè quando le credenze sui generi non vengono misurate esplicitamente, ma indirettamente attraverso valutazioni della personalità basate sulla percezione dei volti, come presentato nel paragrafo precedente, e dunque non in situazioni in cui è resa saliente l'appartenenza categoriale di genere. Gli stereotipi di genere impliciti possono differire dagli stereotipi *self-reported* perché le persone potrebbero non essere consapevoli degli stereotipi impliciti, potrebbero non avallarli esplicitamente o non voler rivelare di avallarli (Nosek et al., 2009). Inoltre, alcuni ricercatori sostengono (ad esempio, Anderson, 2014) che le donne nelle società egualitarie di genere probabilmente non traggono beneficio dall'effetto «*women-are-wonderful*», proprio perché considerate uguali agli uomini, o anche perché la maggior parte delle donne nelle società egualitarie di genere non sono conformi ai tradizionali ruoli di genere. Nelle società egualitarie, infatti, le donne lavorano spesso in ruoli considerati «maschili»: donne leader, donne atlete, donne soldato, donne scienziate, ecc. tutti ruoli incongruenti rispetto a quelli femminili tradizionali.

Si potrebbe ipotizzare quindi che l'aumento dell'egualitarismo societario di genere possa portare ad atteggiamenti impliciti più positivi nei confronti degli uomini, e/o meno positivi nei confronti delle donne, annullando o attenuando così il W-A-W *effect*. Integrando le conoscenze sugli stereotipi espliciti di genere con la conoscenza di atteggiamenti più impliciti nei confronti degli uomini e delle donne, possiamo capire meglio il modo in cui la (dis)uguaglianza di genere in una data società influenzi la percezione sociale del genere.

3.1 Studio cross-culturale (Krys et al., 2017)

Sulla base di queste premesse, ricercatori provenienti da 44 culture (compresi un gruppo dell'Università di Roma Tre, tra gli autori di questo contributo) hanno condotto uno studio cross-culturale, pubblicato in *International Journal of Psychology*, coordinato da Kuba Krys (Polish Academy of Sciences), che ha esaminato se il grado di (dis)uguaglianza di genere in una società è legato al modo in cui gli individui si formano le impressioni su uomini e donne con l'obiettivo di comprendere la relazione tra il W-A-W effect e la (dis)uguaglianza di genere.

Poiché è stato dimostrato che le impressioni sugli altri spesso si formano in modo veloce e automatico anche solo sulla base del loro viso (Tuk, Verlegh, Smidts, e Wigboldus, 2009), gli sperimentatori hanno chiesto a più di cinquemila persone di guardare una serie di volti fotografati e valutare ciascuno di essi su una varietà di caratteristiche di personalità. È stato evitato di rendere saliente la categorizzazione di genere per non attivare lo stereotipo e di chiedere esplicitamente di valutare caratteristiche di uomini e donne. Si è potuto così misurare l'atteggiamento implicito dei due generi, attraverso la richiesta ai partecipanti di valutare fotografie di volti maschili e femminili su dimensioni principalmente di competenza e onestà. Sono stati in realtà riesaminati i dati raccolti in Krys e coll. (2016), mettendo a confronto le valutazioni delle foto di uomini e donne con una misura combinata di egualitarismo sociale di genere creata a partire da indici statistici globali [*GLOBE's gender egalitarianism practices* (House e al., 2004), *Hofstede's masculinity* (2001), *Global Gender Gap* (World Economic Forum, 2014), *Gender Inequality Index* (UNDP, 2014a), *Gender-related Development Index* (UNDP, 2014b) e gli item sull'uguaglianza di genere della *World Values Survey* (2014)].

Le analisi hanno confermato l'esistenza pervasiva nella maggior parte delle culture del W-A-W effect, ma che l'egualitarismo sociale di genere lo riduce. Hanno dimostrato inoltre che la percezione sociale degli uomini beneficia di più dall'egualitarismo di genere rispetto a quella delle donne. Lo studio infatti rivela che le percezioni sociali positive delle donne non sono significativamente correlati all'egualitarismo di genere, mentre le percezioni sociali di uomini sono positivamente correlate alla parità di genere. In altre parole, più una società è egualitaria nelle questioni di genere, più è favorevole la percezione degli uomini. Dunque, in condizioni sociali e culturali di egualitarismo, dove

le donne sono meno discriminate rispetto ad altre società, gli uomini sono percepiti in maniera più positiva rispetto ai paesi con più alto tasso di disuguaglianza di genere, e quindi in modo molto più simile alle donne. Pertanto, nelle società in cui si tende o si raggiunge l'uguaglianza sociale di genere, le donne, da una parte sarebbero meno discriminate e avrebbero maggiore libertà di scelta nei tipi di lavori da svolgere e nei comportamenti da assumere, dall'altra non ci guadagnerebbero, né perderebbero però, in valutazione sociale; sarebbero invece più gli uomini a guadagnarci (come sempre...) in giudizio sociale. Questo studio contribuisce alla discussione su come la parità di genere non è solo un problema delle donne, ma anche una questione maschile.

4. Conclusioni

Questo contributo aveva l'obiettivo di esaminare gli aspetti discriminatori della percezione sociale di genere, indagando l'impatto dei fattori psicologico-sociali e comportamentali e di quelli culturali e societari, attraverso una rassegna critica degli studi presente nella letteratura su questi temi e la presentazione sintetica di due studi, svolti dagli autori (lo studio cross-culturale, insieme ad altri ricercatori provenienti da 44 Paesi dei diversi continenti), i cui risultati sono pubblicati (o in fase di pubblicazione per lo studio sul sorriso) in riviste internazionali. Si rimanda dunque alle pubblicazioni per maggiori dettagli.

È stato esaminato l'effetto discriminatorio di percezione sociale, cosiddetto «Women-are-wonderful» effect, secondo cui le donne, per una sorta di sessismo benevolo paternalistico, ma anche per l'associazione a ruoli sociali collaborativi, di accudimento e affiliazione, sono percepite in modo più positivo e favorevole rispetto agli uomini. È stato trovato che questo effetto è presente in un vasto numero di culture e che un fattore culturale e societario, quale l'uguaglianza sociale di genere, indagato con una composizione di misure di aspetti politici, sociali e societari e valori culturali, possa attenuare tale percezione sociale discriminatoria: nelle società con alto egualitarismo di genere si è riscontrato un basso W-A-W effect, poiché è innalzata la valutazione sociale nei confronti degli uomini, rendendola, quindi più vicino a quella delle donne, ma non peggiorando né migliorando quella di queste ultime.

Sono stati inoltre riportati risultati di studi che dimostrano come comportamenti sociali, quali ad esempio, le espressioni di emozioni, o meglio, di intenzioni e atteggiamenti sociali positivi, quali il sorriso per la manifestazione della felicità e/o delle intenzioni positive alla relazione e alla collaborazione e la buona disposizione verso l'altro, possano rafforzare lo stereotipo di genere legato ai ruoli sociali: in caso della donna, il ruolo accidentante e affiliativo che crea attese di emozioni e comportamenti positivi da parte delle donne.

Sono stati presentati risultati di ricerche che hanno dimostrato che il sorriso nei volti femminili facilita il riconoscimento dell'emozione di felicità, e la percezione di tratti legati a tale emozione, quali, la serenità e il calore, nonché la valutazione sociale del target e le intenzioni comportamentali (discriminatorie) nei confronti dello stesso, in particolare in ambito lavorativo.

Il sorriso migliorerebbe la percezione sociale, soprattutto delle donne, sarebbe dunque un comportamento stereotipico femminile. La donna sorridente rispecchia uno stereotipo di genere secondo cui le donne devono essere amichevoli, collaborative, affiliative, ben disposte e felici. Le donne non sorridenti invece sono contro-stereotipiche, dunque percepite più negativamente e meno accettate rispetto agli uomini. Questo breve contributo intende essere uno stimolo per ricerche future in tali ambiti che possano approfondire meglio gli aspetti qui trattati, i quali hanno solo in parte dimostrato come i *gender bias* (le discriminazioni di genere) nella percezione sociale e nelle intenzioni comportamentali possono essere rafforzati dai comportamenti stereotipati del target, come ad esempio il sorriso sui volti femminili, ma indeboliti da politiche e culture societarie che promuovano l'uguaglianza sociale di genere e il superamento degli stereotipi legati ai ruoli sociali di genere, da cui, come si è visto, possono trarne vantaggio, in termini di valutazione sociale, anche gli uomini.

Bibliografia

Anderson Kristin J., *Modern misogyny: Anti-feminism in a post-feminist era*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

Brambilla Marco, Rusconi Patrice, Sacchi Simona, e Cherubini Paolo, “Looking for honesty: The primary role of morality (vs. sociability and competence) in information gathering”, in *European Journal of Social Psychology*, n. 41, 2011, pp. 135-143.

Bonaiuto, Marino e Maricchiolo Fridanna, *La comunicazione non verbale*, Carocci, Roma, 2009.

Cuddy Amy JC, Fiske Susan T. e Glick Peter, “Warmth and competence as universal dimensions of social perception: The stereotype content model and the BIAS map”, in *Advances in experimental social psychology*, n. 40, 2008, pp. 61-149.

Cuddy Amy JC, et al., “Men as cultural ideals: Cultural values moderate gender stereotype content”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 109, 2015, pp. 622-635.

Deutsch Francine M., LeBaron Dorothy e Fryer Maury March, “What is in a smile?”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 11, 1987, pp. 341-352.

Eagly Alice H. e Karau Steven J., “Role congruity theory of prejudice toward female leaders”, in *Psychological review*, n. 109, 2002, pp. 573-598.

Eagly Alice H. e Mladinic Antonio, “Gender stereotypes and attitudes toward women and men”, in *Personality and Social Psychology Bulletin*, n. 15, 1989, pp. 543-558.

Eagly Alice H., Mladinic Antonio e Otto Stacey, “Are women evaluated more favorably than men?”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 15, 1991, pp. 203-216.

Eagly Alice H. e Steffen Valerie J., “Gender stereotypes stem from the distribution of women and men into social roles”, in *Journal of personality and social psychology*, n. 46, 1984, pp. 735-754.

Eagly Alice H., Wood Wendy e Diekmann Amanda B., “Social role theory of sex differences and similarities: A current appraisal”, in Thomas Eckes, Hanns M. Trautner (cur.), *The developmental social psychology of gender*, Psychology Press, Taylor & Francis New York, 2000, pp. 123-174.

Glick Peter e Fiske Susan T., “Ambivalent sexism”, in *Advances in experimental social psychology*, n. 33, Academic Press, 2001, pp. 115-188.

Glick Peter et al., “Bad but bold: Ambivalent attitudes toward men predict gender inequality in 16 nations”, in *Journal of personality and social psychology*, n. 86, 2004, pp. 713-728.

Grossman Michele e Wendy Wood, “Sex differences in intensity of emotional experience: a social role interpretation”, *Journal of personality and social psychology*, n. 65, 1993, pp. 1010-1022.

Hall Judith A., *Nonverbal sex differences: Communication accuracy and expressive style*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1984.

Hall Judith A., “Male and female nonverbal behaviour”, in Siegman Aron W. e Feldstein Stanley (cur.), *Multichannel integrations of nonverbal behaviour*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, N J, 1985, pp. 195-225.

Hess Ursula, Beaupré Martin G. e Cheung Nicole, “Who to whom and why—cultural differences and similarities in the function of smiles”, in *An empirical reflection on the smile*, n. 4, 2002, pp. 187.

Hofstede Geert, *Culture’s consequences: Comparing values, behaviors, institutions and organizations across nations*, Sage Publications, Thousand Oaks, 2003.

House Robert J., Hanges Paul J., Javidan Mansour, Dorfman Peter W., Gupta Vipin (cur.), *Culture, leadership, and organizations: The GLOBE study of 62 societies*, Sage Publications, Thousand Oaks, 2004.

Hugenberg Kurt e Sczesny Sabine, “On wonderful women and seeing smiles: Social categorization moderates the happy face response latency advantage”, in *Social Cognition*, n. 24, 2006, pp. 516-539.

Krys Kuba et al., “Catching up with wonderful women: The women-are-wonderful effect is smaller in more gender egalitarian societies”, in *International Journal of Psychology*, 2017 (accepted, in press).

Maricchiolo Fridanna, Brizi Ambra e Krys Kuba, “The ‘Women-are-wonderful’ effect. The role of smile as gender stereotypical behavior”, 2018 (paper submitted).

Matsumoto David e Kudoh Tsutomu, “American-Japanese cultural differences in attributions of personality based on smiles”, in *Journal of Nonverbal Behavior*, n. 17, 1993, pp. 231-243.

Mehu Marc, Little Anthony C. e Dunbar Robin I.M., “Duchenne smiles and the perception of generosity and sociability in faces”, in *Journal of Evolutionary Psychology*, n. 5, 2007, pp.183-196.

Miles Lynden K., “Who is approachable?”, in *Journal of Experimental Social Psychology*, n. 45, 2009, pp. 262-266.

Nosek Brian A. et al., “National differences in gender–science stereotypes predict national sex differences in science and math achievement”, in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, n. 106, 2009, pp. 10593-10597.

Otta Emma, Lira Beatriz B. P., Delevati Nadia Maria, Cesar Otávio P. e Pires Carla S. G., “The effect of smiling and of head tilting on person perception”, in *The Journal of psychology*, n. 128(3), 1994, pp. 323-331.

Palmer Mark T. e Simmons Karl B., “Communicating intentions through nonverbal behaviors conscious and nonconscious encoding of liking”, in *Human Communication Research*, n. 22, 1995, pp. 128-160.

Plant E. Ashby, Kristen C. Kling e Ginny L. Smith, “The influence of gender and social role on the interpretation of facial expressions”, in *Sex roles*, n. 51, 2004, pp. 187-196.

Rudman Laurie A. e Peter Glick, *The social psychology of gender*, Guilford, New York, 2008.

Tuk Mirjam A., Verlegh Peeter W. J., Smidts Ale e Wigboldus Daniel H. J., “Interpersonal relationships moderate the effect of faces on person judgments”, in *European Journal of Social Psychology*, n. 39.5, 2009, pp. 757-767.

World Economic Forum, *The Global Gender Gap Index 2014*, reperibile on line: <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2014/>

ATTEGGIAMENTI SESSISTI E RAPPRESENTAZIONI DI UNA CARICA POLITICA DECLINATA AL MASCHILE O AL FEMMINILE FRA STUDENTI CINESI. PRIMI RISULTATI DI RICERCA.

Gilda Sensales, Alessandra Areni, Wenting Yang

Abstract

We investigate gender representations applied to a Ministerial political office, the attitudes towards women in a group of Chinese college students and whether such attitudes are reflected in the representations of the Ministerial political office. These representations were detected, *inter alia*, by the request of three free associations to the stimulus-words Man/Woman Minister. With the scale of Glick and Fiske (1996), administered after the free associations, we verified the two-factor structure of Ambivalent Sexism (ASI, Hostile / Benevolent Sexism) highlighted in a cross-cultural comparison in 19 countries (Glick et al., 2000). The respondents were 181 students at Hangzhou Dianzi University and Zhejiang University (51.4% women; average age about 22 years) contacted in 2016. The results confirmed the two-factor structure of the ASI scale, which explains 31.8% of the total variance, with a first factor of Hostile Sexism (HS) and a second factor of Benevolent Sexism (BS). Textual data revealed a general vocabulary differentiated for Man/Woman Minister. The findings were commented by referring to the literature on stereotypes and gender bias, to the specificity of Chinese cultural context, to the comparison with similar Italian investigations, and also to the reference to political representations.

Key words

Social representations; ambivalent sexism; free-associations; politics and gender issues in China; factorial analysis; textual analysis.

1. Introduzione

L'indagine, di tipo esplorativo, è inquadrata nella tradizione delle rappresentazioni sociali e utilizza un modello di triangolazione teorica e dei dati con un focus sul ruolo del linguaggio. Essa indaga, in un gruppo di studenti universitari cinesi, come agiscono le rappresentazioni di genere applicate a un'alta carica politica (ministro/a), quali sono gli atteggiamenti nei confronti della donna e come tali atteggiamenti si riflettono sulle rappresentazioni dell'alta carica politica.

Come la letteratura internazionale ha ampiamente mostrato il mondo della politica è androcentricamente orientato, vedendo marginalizzato il contributo delle donne (per gli USA cfr. Bos e Schneider, 2017). Diversi sono i meccanismi utilizzati per mantenere questa relazione asimmetrica fra uomini e donne impegnati in politica, primi fra tutti gli stereotipi di genere e le prescrizioni di ruolo, secondo cui caratteristiche e tratti richiesti per le cariche politiche sarebbero tipici del genere maschile a poco compatibili con quello femminile (cfr. Bauer, 2017; Dolan, 2014; Eagly e Karau, 2002; Eagly, Wood e Diekmann, 2000; Koenig, Eagly, Mitchell, e Ristikari, 2011). Tuttavia il costante aumento della presenza delle donne nel mondo della politica porta gli studiosi delle scienze sociali a interrogarsi sulla possibile evoluzione del modo di rappresentarsi chi ricopre incarichi politici, con una maggiore apertura al contributo femminile. Tale apertura nei paesi occidentali ha un andamento discontinuo rendendo talvolta meno normativi i tradizionali stereotipi di genere e più sfumata la sanzione sociale, rispetto alla deroga dalle prescrizioni di ruolo, altre volte radicalizzando gli atteggiamenti negativi verso le donne impegnate in politica (Sensales e Areni, 2017).

Con la nostra indagine vogliamo proporre una prima esplorazione di queste dinamiche in una realtà completamente diversa da quella italiana, quale quella cinese. In quel contesto si può ricordare come la presenza femminile nella sfera politica sia sensibilmente migliorata nell'ultimo decennio. Secondo i dati del 2013 (Xiuyan Song, 2015), nel governo centrale e nelle istituzioni direttamente sotto il governo centrale, il 47,8% dei funzionari è di genere femminile. C'è una donna vice-premier nel Consiglio di Stato. Due presidenti donne nello Standing Committee del Congresso Nazionale del Popolo. Il 96,8% dei governi regionali ha donne che ricoprono cariche politiche. A livello diacronico i dati dell'IPU (Inter-Parliamentary Union) aggiornati per la Cina al 2013 (IPU, 2017), mostrano il 24.2% di donne rappresentate nel suo Parlamento, mentre dall'archivio dell'IPU si evince come nel 2008 esse fossero il 21.3% e nel 2003 il 20.6%.

In questa situazione di lenta e continua apertura al contributo femminile in politica abbiamo analizzato l'eventuale presenza di stereotipi di genere e di forme di sessismo nelle rappresentazioni su uomini e donne impegnati ai massimi livelli dell'attività politica. Tali rappresentazioni sono state rilevate, tra l'altro, attraverso la richiesta di tre libere associazioni per ciascuna delle due parole-stimolo «ministro/a», mentre con la scala

di Glick e Fiske (1996), somministrata successivamente alle due parole-stimolo, si è studiato il Sessismo Ambivalente (ASI).

Nel condurre la nostra indagine abbiamo tenuto presente che il cinese è una lingua che, a differenza delle lingue romanze (italiano, francese, spagnolo etc.), manca del genere grammaticale e tuttavia utilizza diverse strategie linguistiche per comunicare idee e concetti legati al genere (Banka, 2015; Ettner, 2001; Moser, 1997; Xiaoping, 2008), come noi stesse avremo modo di evidenziare nella lettura e interpretazione dei risultati.

2. Obiettivi

(1) Vogliamo verificare la stabilità della struttura bifattoriale dell'ASI (Sessismo Ostile/Sessismo Benevolo) evidenziata in una comparazione cross-culturale su 19 paesi, da cui mancava la Cina (Glick et al., 2000).

(2) Ci proponiamo inoltre di esplorare il vocabolario associativo più frequente per le due parole-stimolo e i cluster delle libere associazioni per le due articolazioni dell'ASI.

3. Metodologia

I rispondenti sono stati 181 studenti della Hangzhou Dianzi University e della Zhejiang University, per il 51.4% di genere femminile (età media circa 22 anni), contattati nel 2016.

Il questionario italiano sulle rappresentazioni di uomini e donne impegnati in politica (Sensales, Areni, Baldner, 2018; Sensales, Areni, Chirumbolo, in questo volume) e quello inglese di Glick e Fiske (1996) sull'ASI sono stati tradotti in cinese (semplificato, WY) con un controllo backward (WY e GS).

I questionari sono stati somministrati da due studenti del corso di Psicologia Politica (Pietro Iannone e Lorenzo Borgogni) dell'Università Sapienza di Roma, residenti presso le due università per un periodo di studio. Nella somministrazione essi sono stati coadiuvati da studenti autoctoni. La trascrizione dei dati testuali è avvenuta dopo la loro traduzione dal cinese all'italiano, sempre in *backward*.

I dati numerici sono stati trattati con SPSS per l'analisi delle frequenze e l'analisi fattoriale, mentre i dati testuali sono stati elaborati con lo SPAD-T: tappa MOTS, per l'analisi del vocabolario generale relativo alle associazioni alle due parole-stimolo «ministro/a» e VOSPEC, per l'analisi dei cluster riferiti all'ASI.

4. Risultati

4.1 L'analisi fattoriale sull'ASI

I risultati hanno confermato la struttura bifattoriale della scala ASI, in grado di spiegare il 31.8% della varianza totale, con un'alfa di Cronbach sui 22 items pari a .812. Il primo fattore è di Sessismo Ostile (HS), il secondo è di Sessismo Benevolo (BS). Nella tabella 1 sono riportate le informazioni statistiche relative ai due fattori.

Fattori	% di varianza	Numero di items	Alfa di Cronbach
HS	21.10	11	.784
BS	10.66	11	.736

Tabella 1. Percentuale di varianza spiegata dai due fattori dell'ASI, numero di items per ciascun fattore e valori dell'Alfa di Cronbach

Per la successiva analisi della VOSPEC con lo SPAD-T i punteggi grezzi di ciascuno dei due fattori sono stati ricodificati in due categorie (livello basso/alto) con divisione alla mediana (2,45 per il Sessismo Ostile e 3,00 per il Sessismo Benevolo).

4.2 Le analisi con lo SPAD-T

4.2.1 La tappa MOTS

I risultati della MOTS hanno evidenziato 950 produzioni associative (con una media di cinque associazioni, sulle sei possibili), con il 40% (fr. 380) di parole diverse e un vocabolario generale che mostra un bilanciamento delle associazioni per «ministro/a» con un 46% (fr. 437) per «ministro», di cui il 43% (fr. 189) diverse al loro interno, e con un

45% (fr. 430) per «ministra», di cui il 34% (fr. 148) diverse al loro interno. Infine le associazioni identiche per i due stimoli prodotte dallo/a stesso/a rispondente ammontano a circa il 9% (fr.83), di cui circa il 52% (fr. 43) diverse.

Scegliendo come soglia di frequenza 9, per «ministro» si sono avute più associazioni di tipo *agentivo serio/capace/responsabile/dominante/rigoroso/autorità* e qualche associazione di tipo *comunitario prende le cose a cuore/gentile*. Per «ministra» si sono ottenute più associazioni sull'area *estetica bella/elegante/sensuale* e *comunitaria gentile/premurosa*, ma anche alcune *agentive donna forte/capace/forte*. Infine per le associazioni identiche prodotte contemporaneamente per i due stimoli da ciascun partecipante si può citare l'unico sintagma *agentivo capace* che supera la soglia di frequenza 9.

4.2.2 La tappa VOSPEC per ASI

La tabella 2 presenta le diverse caratterizzazioni associative a Ministro e Ministra separatamente e uguali per entrambi, relativamente al sessismo ostile e benevolo nei punteggi alti/bassi.

<p><u>Sessismo Ostile basso</u> (102 ss; punteggio 0-2.45; prime 23 catene associative)</p> <p>MINISTRO-buona visione d'insieme/deciso/razionale/affidabile/con esperienza/serio.</p> <p>MINISTRA-esitante/cordiale/carisma/premurosa/sensuale/rigorosa/decisa/forte.</p> <p>MINISTRO e MINISTRA-pazienti/capaci/prendono le cose a cuore.</p>
<p><u>Sessismo Ostile alto</u> (79 ss; punteggio 2.46-5; prime 23 catene associative)</p> <p>MINISTRO-capace/maturo/coraggioso/solenne/rigoroso/autorità/prestante/affabile/loquace/risoluto.</p> <p>MINISTRA-affinità/bella/professionale/elegante/donnaforte/risoluta/intellettualità/seria/gentile/responsabile.</p> <p>MINISTRO e MINISTRA-intelligenti/risoluti.</p>
<p><u>Sessismo Benevolo basso</u> (61 ss; punteggio 0-3.00; prime 23 catene associative)</p> <p>MINISTRO-dignitoso/capace/rigoroso/affinità/affidabile/affabile/loquace/coraggioso/deciso/serio/audace.</p> <p>MINISTRA-mite/risoluta/bonaria/generosa/rigorosa/bella/cordiale/premurosa/affascinante/decisa.</p> <p>MINISTRO e MINISTRA-risoluti/seri.</p>
<p><u>Sessismo Benevolo alto</u> (120 ss; punteggio 3.01-5; prime 23 catene associative)</p> <p>MINISTRO-deciso/dominante/risoluto/responsabile/potere/centro/buona visione d'insieme/intelligente.</p> <p>MINISTRA-elegante/forte/gentile/donna forte/esitante/comprendiva/sensuale/seria/scaltra.</p> <p>MINISTRO e MINISTRA-responsabili/prendono le cose a cuore/entusiasti/pazienti/gentili.</p>

5. Discussione e conclusioni

I risultati qui presentati hanno confermato anche per la Cina la struttura bifattoriale degli atteggiamenti di sessismo ambivalente, con un primo fattore di sessismo ostile e un secondo fattore di sessismo benevolo. In questo modo si è aggiunto un ulteriore tassello al quadro relativo a questo costrutto mostrando la pervasività e generalità di questo tipo di atteggiamenti che attraversano realtà culturalmente eterogenee fra di loro (cfr. Glick et al., 2000).

Per quanto concerne le rappresentazioni della carica politica di ministro/a, il generale universo associativo degli/le studenti/esse universitari/e che hanno partecipato all'indagine mostra come la diversa declinazione della carica non intervenga sulla fluidità associativa ma solo sulla sua varietà e sull'articolazione delle caratteristiche stereotipiche, in entrambi i casi con frequenze più elevate per la declinazione maschile. Rispetto allo stimolo «ministra» le associazioni stereotipiche si sviluppano sia intorno alle caratteristiche comunitarie, sia intorno a quelle estetiche, mostrando in questo modo l'intervento di chiare forme di sessismo. Per quello che riguarda le associazioni contro-stereotipiche si può annotare come per la declinazione maschile della carica esse siano riconducibili a quel processo di femminilizzazione dei ruoli politici evidenziato da alcune ricercatrici (Schneider e Bos, 2014), mentre per la declinazione femminile il richiamo a caratteristiche agentive può essere interpretato come un tendenziale superamento di quel conflitto tra prescrizioni di ruolo legate al genere e prescrizioni di ruolo legate alla carica politica, considerato dalla letteratura come uno dei principali ostacoli per l'impegno delle donne in politica (cfr. Eagly e Karau, 2002; Eagly, Wood e Diekmann, 2000; Koenig, Eagly, Mitchell e Ristikari, 2011).

Comparando questi risultati con quelli ottenuti in Italia (cfr. in questo volume Sensales, Areni, Chirumbolo) si possono notare degli elementi in comune e degli aspetti di differenziazione. Così è condiviso il bilanciamento della fluidità associativa per i due stimoli, nonché la prevalenza di associazioni stereotipiche per lo stimolo Ministro, mostrando la stabilità trans-culturale degli stereotipi di genere basati sull'identità

maschile. Per la divergenza associativa i risultati differiscono mostrando valori più elevati per la forma maschile della carica, laddove in Italia essi erano bilanciati nelle due forme. Ancora per lo stimolo Ministra le elevate associazioni sessiste, relative alla dimensione estetica appaiono peculiari della realtà cinese, essendo del tutto irrilevanti in quella italiana. Questo risultato può essere interpretato in relazione al fatto che in Cina, a differenza dell'Italia, le donne impegnate in politica non hanno ancora raggiunto quella «massa critica» - individuata nel 30% di presenza femminile nelle istituzioni parlamentari (cfr. Childs e Krook, 2008, 2009; IPU, 2017) - che permetterebbe loro di non apparire marginali. Il mancato raggiungimento di tale percentuale potrebbe rendere prevalente un immaginario collettivo ancorato a una delle più tradizionali forme di sessismo, quale quello legato alla dimensione estetica, come risposta ad una percezione del ruolo politico ancora poco compatibile con le qualità femminili.

Infine riguardo le catene associative caratterizzanti le condizioni basse/alte di sessismo ostile e benevolo i risultati hanno evidenziato come in tutte le condizioni le associazioni alla carica declinata al maschile siano nella grande maggioranza dei casi in direzione stereotipica. Quando la carica è declinata al femminile, nel caso di alto sessismo ostile, prevalgono associazioni contro-stereotipiche (agentive), nel caso di alto, ma anche di basso, sessismo benevolo prevalgono associazioni stereotipiche (comunitarie) coerenti con quanto implicato teoricamente dal costrutto. In altri termini gli/le studenti/esse con alto sessismo ostile tendono a produrre associazioni che evidenziano come gli atteggiamenti sessisti ostili siano di tipo difensivo verso una donna che, con le sue caratteristiche agentive, sembra sfidare il potere maschile, mentre coloro che manifestano un sessismo benevolo producono associazioni che, mostrando una donna in prevalenza con caratteristiche tipicamente femminili, subordinata quindi al potere maschile, stimolano l'atteggiamento paternalisticamente protettivo implicato da questa dimensione. Con questo tipo di materiale si è potuto approfondire il significato del costrutto di sessismo, attraverso la produzione associativa, tipicamente sotto-soglia, mentre la prosecuzione dell'indagine prevede l'esplorazione degli stessi dati filtrati dal genere dei partecipanti e una comparazione sistematica di questi risultati con quelli relativi al contesto italiano al fine di approfondire la conoscenza degli elementi stabili, transculturali e di quelli differenziali, più legati allo specifico contesto in cui le rappresentazioni

prendono corpo. Resta invece un obiettivo per future indagini l'ampliamento del numero di partecipanti al fine di rendere più stabili i risultati.

Bibliografia

Banka Katarzyna, "Gender in Written and Spoken Chinese Language: When the Words Are Masculine and When Feminine?", in *Frontiers of Language and Teaching*, n. 6, 2015, pp. 54-62.

Bauer Nichole M., "The effects of counterstereotypic gender strategies on candidate evaluations", in *Political Psychology*, n. 38(2), 2017, pp. 279-295.

Bos Angela e Schneider Monica (cur.), *The political psychology of women in U.S. politics*, Routledge, New York, 2017.

Childs Sarah e Krook, Mona Lena, "Critical mass theory and women's political representation", in *Political Studies*, n. 56, 2008, pp. 725-736.

Childs Sarah e Krook, Mona Lena, "Analysing women's substantive representation: From critical mass to critical actors", in *Government and Opposition*, n. 44(2), 2009, pp. 125-145.

Dolan Kathleen A., *When does gender matter?: women candidates and gender stereotypes in american elections*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

Dolan Kathleen e Lynch Timothy, "The impact of gender stereotypes on voting for women candidates by level and type of office", in *Politics & Gender*, n. 12, 2016, pp. 573-595.

Eagly Alice H. e Karau Steven J., "Role congruity theory of prejudice toward female leaders", in *Psychological Review*, n. 109(3), 2002, pp. 573-598.

Eagly Alice H., Wood Wendy e Diekman Amanda B., “Social role theory of sex differences and similarities: A current appraisal”, in Eckes Thomas e Trautner Hanns M. (cur.), *The developmental social psychology of gender*, Erlbaum publisher, Mahwah, 2000, pp. 123-174.

Ettner Charles, “In Chinese, men and women are equal – or – women and men are equal?”, in Hellinger Marlis e Bussmann Hadumod (cur.) *Gender across language: the linguistic representation of women and men*, Vol. 2, John Benjamins Publishing, Amsterdam, 2001, pp. 29-56.

Glick Peter, e Fiske Susan T., “The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 70, 1996, pp. 491-512.

Glick Peter, Fiske Susan T., Mladinic Antonio, Saiz José, Abrams Dominic, Masser Barbara e López Wilson, “Beyond prejudice as simple antipathy: Hostile and benevolent sexism across cultures”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 79, 2000, pp. 763-775.

IPU (Inter-Parliamentary Union), *Women in parliament in 2016*, reperibile on line: <http://archive.ipu.org/pdf/publications/WIP2016-e.pdf> (Accesso: 1-12-2017), 2017.

IPU (Inter-Parliamentary Union), *Women in politics: 2017*, reperibile on line: <https://www.ipu.org/news/press-releases/2017-03/new-ipu-and-un-women-map-shows-womens-representation-in-politics-stagnates> (Accesso: 27-11-2017), 2017.

Koenig Anne M., Eagly Alice H., Mitchell Abigail A. e Ristikari Tiina, “Are leader stereotypes masculine? A meta-analysis of three research paradigms”, in *Psychological Bulletin*, n. 137, 2011, pp. 616–642.

Moser David, “Covert Sexism in Mandarin Chinese”, in *Sino-PlatonicPapers*, n. 74, 1997, pp. 1-23.

Schneider Monica C. e Bos Angela L., “Measuring stereotypes of female politicians”, in *Political Psychology*, n. 35(2), 2014, pp. 245–66.

Gilda Sensales e Areni Alessandra, “Gender biases and linguistic sexism in political communication. A comparison of press news about men and women Italian ministers”, in *Journal of Social and Political Psychology*, n. 5(2), 2017, pp. 512-536.

Sensales Gilda, Areni Alessandra e Baldner Conrad, “Politics and gender issues: at the crossroads of sexism in language and attitudes. An overview of some Italian studies”, in Sáez Díaz Gemma e Valor-Segura Inmaculada (cur.), *Sexism: Past, Present and Future Perspectives*, Nova Science Publishers, New York, 2018, pp. 1-68.

Xiaoping Yan, “Gender-specific asymmetries in Chinese language”, in *MP: A Feminist Journal Online*, n. 2(1), 2008, pp. 31-41, reperibile on line: <http://www.academinist.org/mp> (Accesso: 27-11-2017).

Xiuyan Song, “Speech given by the chairwoman of All-China Women's Federation” on 20th September 2015, reperibile on line: http://news.xinhuanet.com/politics/2015-09/22/c_128255413.htm (Accesso: 27-11-2017).

PARTE II

Stereotipi oltre il genere femminile

DOPPIA IDENTITÀ MINORITARIA: INTERSEZIONALITÀ DI GENERE E ORIENTAMENTO SESSUALE

Marah Dolfi, Patrizia Meringolo, Elena Redolfi

Abstract

LGB health studies increasingly refer to resilience over minority stress, as Meyer (2015) suggests. Among the various factors associated with resilience, there is the creation of a positive self-image. As part of a research aimed at investigating the perceived positive aspects of having a minority identity (gay, lesbian or bisexual) in the Italian context, the results that emerged – for what concerns the social definitions of gender roles – highlight different descriptions by men and women.

In particular, women report as positive aspects related to the avoidance of stereotypical women roles that are seen as limited and limiting, and not only in the division of roles in the couple.

Lesbians refer to themselves as women, questioning the gender role that is socially attributed to them. They perceive that they have more freedom, as if for heterosexual women there were already marked paths, narrower boundaries and limitations to self-expression.

This comparison with heterosexual women suggests that for lesbians the attempt to overcome these limits and the perception of being able to avoid certain stereotypes, despite social expectations, is a central theme.

A key to understanding the differences between gays and lesbians can be provided by the consideration of the dual minority identity of lesbians, the intersectionality of their identities as women and as belonging to a sexual minority.

Keywords

Identity; LGB; intersectionality; sexual orientation; gender.

1. Minority Stress e resilienza LGB

Gli studi sulla salute delle persone LGB si riferiscono sempre più spesso alla resilienza rispetto al minority stress, come suggerisce Meyer (2015).

Il concetto di *minority stress* si basa sull'assunto che lo stigma e il pregiudizio verso le persone LGBT costituiscono fattori di stress originali e che questi fattori di stress provocano una diminuzione della salute e del benessere, oltre a una serie di disturbi fisici e mentali (Meyer e Frost, 2013). Il modello di minority stress mostra come le circostanze

e l'ambiente, in particolare lo stigma e il pregiudizio, provocano uno stress che le persone LGBT sperimentano per tutta la vita.

Parlare di resilienza in ambito psicologico ha significato uno spostamento del focus dai fattori di rischio che portano a problemi psicosociali all'identificazione dei punti di forza dell'individuo (e delle comunità).

Tra i vari fattori associati alla resilienza, vi è la creazione di una immagine positiva di sé. Ad esempio Riggle et al. (2008) hanno indagato gli aspetti positivi di un'identità gay o lesbica, individuando vari temi, tra cui appartenere alla comunità, creare famiglie di scelta, sviluppare empatia verso gli altri, arricchire l'introspezione personale e il senso di sé, la libertà dai ruoli di genere, la libertà di esplorare la sessualità e le relazioni, la possibilità di costruire relazioni ugualitarie.

Le norme sociali riguardo al genere si riflettono in modo diverso sugli uomini e sulle donne, e queste differenze si riflettono nelle interviste (Riggle et al., 2008).

Questo contributo vuol essere uno spunto di riflessione su come si intersecano l'identità di genere e quella legata all'orientamento sessuale.

2. Il genere

La differenza di genere può essere considerata come uno dei principali mezzi attraverso il quale si sono formate e si perpetuano le strutture sociali del potere, del privilegio e dell'oppressione.

Secondo Butler (1990), le nozioni sulla sessualità e il genere sono costruzioni sociali, ricreate e rafforzate attraverso atti stilizzati nell'esistenza quotidiana.

Le aspettative sul genere possono avere un'influenza così potente da influenzare in modo diverso le aspettative dei corpi fisici per uomini e donne (Crawley, Foley e Shehan 2008). Ad esempio influenza le pratiche nutrizionali, le scelte lavorative e occupazionali, la dieta, la chirurgia estetica, le pratiche sessuali e la scelta (o non scelta) nello sport e nell'esercizio fisico.

Crawley, Foley e Shehan sostengono che i corpi sono costantemente attribuiti ad un genere e incoraggiati a partecipare alla conformità (eterosessuale) dei generi.

Tuttavia, non tutte le persone finiscono con l'adattarsi a tali schemi, e alcuni desideri possono sembrare intrinsecamente sfidare certe nozioni di genere (Butler, 1990).

Anche fattori storici, razziali e di altro genere possono portare aspettative completamente diverse su cosa significhi «essere» maschio o femmina, ad esempio la concettualizzazione dell'intersezionalità di Collins (2000) sostiene che le esperienze vissute dalle donne nere hanno sempre sfidato le norme stereotipate di genere dei bianchi. Anche minoranze come gay e lesbiche potrebbero potenzialmente sfuggire a tale egemonia del genere, creando resistenze uniche alle aspettative stereotipate tramite le proprie esperienze (Collins, 2000).

Il termine intersezionalità nasce per indicare come le diverse categorie sociali si intersecano nella vita delle persone e come possa essere riduttivo studiare soltanto gli effetti di appartenenze singole (ad esempio di genere, di origine etnica, di orientamento sessuale, di classe sociale) rispetto alla salute ed al benessere.

Si deve il termine intersezionalità alla studiosa di scienze giuridiche e attivista per i diritti civili Crenshaw (1998), che lo usa per sottolineare le limitazioni delle analisi (anche delle politiche anti discriminatorie) che consideravano isolatamente la razza o il genere come categorie primarie di identità, differenza o svantaggio.

Il genere si interseca con altre identità e categorie sociali, che includono (ma non si limitano a) età, etnia, razza, orientamento sessuale, classe sociale e abilità.

La ricerca sulla intersezione delle identità minoritarie pone quindi il focus anche su un contesto di multiple oppressioni (Parent et al., 2013).

Vari studi suggeriscono che i gay e le lesbiche affrontano maggiori conflitti di genere e potrebbero essere più aperti nei confronti dei ruoli di genere. I conflitti di genere negli uomini gay sono ben noti (O'Neil, 1981; Blashill e Hughes, 2009), spesso considerati in termini di un potenziale problema o di stress psicologico.

2.1 Relazioni, ruoli di genere e lavoro domestico

Per quanto riguarda il ruolo di genere nelle relazioni gay e lesbiche, Marecek, Finn e Cardell (1982) hanno riscontrato che nelle coppie gay e lesbiche tale conformità ai ruoli tradizionali di genere, benché in alcuni casi presente, era meno comune che nelle relazioni

eterosessuali, e che i tradizionali ruoli di genere sono associati a una diminuzione della soddisfazione.

Shechory e Ziv (2007) Hanno indagato le relazioni tra atteggiamenti verso i ruoli di genere, compiti domestici e la percezione di equità tra coppie eterosessuali, gay e lesbiche.

I loro risultati mostrano che le coppie gay e lesbiche hanno opinioni più liberali e aperte sui ruoli di genere rispetto alle coppie eterosessuali, e che la divisione dei ruoli tra le coppie lesbiche era più egualitaria di quella delle coppie eterosessuali. Inoltre, le donne eterosessuali considerano la loro vita coniugale meno equa rispetto agli uomini eterosessuali.

Nel contesto italiano, gli studi sulle famiglie eterosessuali mostrano che i ruoli tradizionali di genere nei compiti domestici sono ancora ben definiti, nonostante alcuni cambiamenti negli ultimi anni. Le rilevazioni Istat (2016) indicano che nelle coppie italiane la divisione dei ruoli all'interno delle coppie è ancora molto sbilanciata sulle donne, in particolare lavare e stirare grava per il 94% su di loro, pulire casa per il 77% e la preparazione dei pasti per il 76,6%, valori ancora molto asimmetrici, anche se in miglioramento.

Una visione stereotipata delle competenze di genere resiste anche tra le donne stesse e continua a legittimare la forte asimmetria nella divisione del lavoro domestico tra i partner. Riguardo all'affermazione «Gli uomini svolgono le attività domestiche altrettanto bene quanto le donne» solo una donna su due si mostra molto o abbastanza in accordo (50,5%) (Istat, 2016).

3. La ricerca

Nell'ambito di una ricerca volta ad indagare gli aspetti positivi percepiti dell'aver una identità minoritaria (gay, lesbica o bisessuale) nel contesto italiano, i risultati che sono emersi – per quanto riguarda la libertà dalle definizioni sociali dei ruoli legati al genere e all'eterosessualità – evidenziano modalità di descrizione diverse negli uomini e nelle donne intervistate.

In particolare, il matrimonio come istituzione viene visto come luogo di costrizione di libertà sia dagli uomini che dalle donne, ma le donne riferiscono come positivi anche altri aspetti legati al sottrarsi ad una visione della donna vista come limitata e limitante, ad esempio rispetto alla divisione dei ruoli nella coppia.

3.1 Metodi, strumenti, partecipanti

Nel contesto di una più ampia ricerca sul benessere delle persone LGB, è stata svolta una indagine di tipo qualitativo per indagare gli aspetti positivi dell'essere gay o lesbica, tramite una intervista aperta. Questa ricerca ha coinvolto 48 partecipanti, di cui 30 donne e 18 uomini. L'età dei partecipanti va da un minimo di 20 anni fino ad un massimo di 57 anni, con una media di 40,4 anni.

Le interviste sono state trascritte e sottoposte ad analisi tematica (Braun e Clarke, 2006). I risultati riportati in questo contesto riguardano solo gli aspetti relativi alle considerazioni sul genere fatte delle partecipanti.

3.2 Risultati

Un tema che emerge da parte delle intervistate donne è la libertà dai ruoli di genere, ad esempio «Essere lesbica vuol dire vivere liberamente rispetto ad alcune restrizioni culturali eterosessuali e anche rispetto ai ruoli sociali tipo lui lavora lei lava i piatti».

Rispetto al mondo eterosessuale, ed in particolare alle donne eterosessuali, le lesbiche percepiscono di avere la possibilità di acquisire maggiore autoconsapevolezza «È uno strumento efficace per chiederti cosa vuoi dalla vita, cioè difficilmente essendo lesbica prendi un pacchetto precostituito...» oltre ad una diversa visione del mondo «penso di essere più aperta e curiosa rispetto alle mie coetanee».

Per molte si tratta di una riflessione sull'essere donna e sui ruoli di genere, e ad una maggiore possibilità di autonomia «aver avuto una ottica diversa sulla femminilità, e quindi potermi permettere un po' di più di avere una vita autonoma, una carriera, fare delle scelte...». Anche riguardo alle aspettative della società, ad esempio rispetto al ruolo di cura: «rispondere meno a quello che si prevede socialmente per una donna, al di là

dell'eterosessualità, proprio per la donna il cui ruolo è tipicamente quello di cura, eccetera eccetera».

Questo sottrarsi alle aspettative della società riguardo ai ruoli si riferisce anche ad ambiti diversi, ad esempio riguardo all'aspetto fisico «le stagioni della vita sono meno definite», oppure «mi posso vestire come mi pare, non devo sottostare a stili preconfezionati che vedo purtroppo spesso usare dalle donne etero, e occupo uno spazio fisico nel mondo più ampio, secondo me, non vorrei generalizzare, di alcune etero», o alla sessualità «Se andavo a letto con molta gente... non ho avuto quello stigma sociale che avrei avuto se fossi stata etero».

Anche il matrimonio viene visto da alcune come un vincolo rispetto alla libertà«Non avere un vincolo matrimoniale mi ha dato maggiore libertà. In Italia la famiglia è un macigno e i figli ancora di più, ti condizionano tutta la vita...».

Mentre la positività delle relazioni affettive si riferisce alla possibilità di costruire modelli di relazioni diverse, ad esempio nelle relazioni di coppia viene riferita come positiva la non divisione dei compiti secondo una ruolizzazione di genere.

Per quanto riguarda la vita di coppia infatti le donne lesbiche riferiscono di avere«un vissuto di condivisione, non c'è uno sbilanciamento dei ruoli», e che«penso che sia molto difficile se stai con un uomo evitare le ruolizzazioni previste».

In generale il fatto di essere omosessuale permette «di non aderire ad uno schema predisposto e stereotipo»e dà quindi la possibilità di vivere «più sfaccettature del mio essere donna».

Nelle 30 interviste alle donne, è interessante notare come le parole «etero»e «lesbica» ricorrono rispettivamente 40 e 42 volte, mentre nelle 18 interviste agli uomini la parola «gay» appare 40 volte, la parola «etero» 15 volte. Anche per quanto riguarda i termini «donna»e «uomo», appaiono molto più frequentemente nelle interviste alle donne lesbiche (rispettivamente 28 e 13 volte) che in quelle fatte agli uomini (rispettivamente 2 e 4 volte).

Questo fa pensare ad una maggior riflessione sulla propria appartenenza di genere nelle donne, e non solo ad un orientamento sessuale, e di conseguenza ad un confronto più approfondito sulle diverse scelte possibili, cosa che sembra meno evidente (o comunque meno espressa) negli uomini.

4. Conclusioni

Le norme sociali riguardo al genere influiscono in modo diverso sugli uomini e sulle donne, anche per quanto riguarda gay e lesbiche.

Le lesbiche parlano di se stesse come donne che mettono in discussione il ruolo di genere che viene loro socialmente attribuito. E riferiscono come questo sia uno degli aspetti positivi del loro essere lesbiche, infatti percepiscono di avere più libertà, come se per le donne eterosessuali ci fossero strade già tracciate, confini più stretti e limitazioni all'espressione di sé.

Un altro aspetto positivo si riferisce alla possibilità di avere relazioni più ugualitarie, o costruire modelli di relazione diversi.

Questi risultati mostrano come per la vita delle lesbiche sia centrale anche l'aspetto relativo alle aspettative sociali sui ruoli di genere, il tentativo di superamento di tali limiti e la percezione di potersi sottrarre ad alcuni stereotipi.

Nelle donne lesbiche intervistate è evidente la consapevolezza della intersezionalità delle loro identità come donne e come appartenenti ad una minoranza sessuale.

La prospettiva intersezionale implica una riflessione attorno al tema delle molteplici e simultanee discriminazioni che intersecano la vita delle persone (Parent et al., 2013).

Le individualità non possono essere ridotte ad un'addizione di etichette, bensì è fondamentale tener presente che le condizioni di vita e le discriminazioni che le persone subiscono sono determinate da fattori contestuali e interconnessi. La prospettiva intersezionale implica una riflessione attorno al tema delle molteplici e simultanee discriminazioni che intersecano la vita delle persone.

Implica anche il fatto che le persone LGBT devono essere intese come gruppo eterogeneo con esigenze, esperienze e diversi *outcome* di salute e benessere.

Una lente intersezionale permette di comprendere la complessa e composita natura di marginalizzazione, oppressione, fattori di rischio e il loro impatto sulle persone LGBT nel corso della loro vita.

Bibliografia

Blashill Aaron J. e Hughes Honore M. "Gender role and gender role conflict: Preliminary considerations for psychotherapy with gay men", in *Journal of Gay & Lesbian Mental Health*, n. 13(3), 2009, pp. 170-186.

Butler Judith, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London, 1990.

Cole Elizabeth R., "Intersectionality and research in psychology", in *American Psychologist*, n. 64 (3), 2009, pp. 170-180.

Collins Patricia H., *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Routledge, London, 2000.

Crawley Sara L., Foley Lara J., Shehan Constance L., *Gendering bodies*. Rowman & Littlefield Publishers, New York, 2008.

Crenshaw Kimberle, "Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics", in *U. Chi. Legal F.*, 1989, pp.139-167, reperibile on line: <https://chicagounbound.uchicago.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1052&context=uclf>

Istat, *I tempi della vita quotidiana*, Roma, 2016, reperibile online: http://www.istat.it/it/files/2016/11/Report_Tempidivita_2014.pdf

Marecek Jeanne, Finn Stephen E. e Cardell Mona, "Gender roles in the relationships of lesbians and gay men", in *Journal of Homosexuality*, n.82 , 1982 , pp. 45-49.

Meyer Ilan H., "Resilience in the study of minority stress and health of sexual and gender minorities", in *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, n. 2(3), 2015, pp. 209-213.

Meyer Ilan H. e Frost David M., “Minority stress and the health of sexual minorities”, in Patterson Charlotte J e D’Augelli Anthony R. (cur.), *Handbook of psychology and sexual orientation*, Oxford University Press, New York, 2013, pp. 252-266.

O’Neil James M., “Patterns of gender role conflict and strain: Sexism and fear of femininity in men’s lives”, in *Journal of Counseling & Development*, n.60(4), 1981, pp. 203-210.

Parent Mike C., DeBlaere Cirleen e Moradi Bonnie, “Approaches to research on intersectionality: Perspectives on gender, LGBT, and racial/ethnic identities”, in *Sex Roles*, n. 68.11-12, 2013, pp. 639-645.

Riggle Ellen D. B, Whitman Joy S., Olson Amber, Rostosky Sharon Scales e Strong Sue, “The positive aspects of being a lesbian or gay man”, in *Professional Psychology: Research and Practice*, n. 39(2), 2008, pp. 210-217.

Shechory Mally e Ziv Riva, “Relationships between Gender Role Attitudes, Role Division, and Perception of Equity among Heterosexual, Gay and Lesbian Couples”, in *Sex Roles: A Journal of Research*, n.56(9-10), 2007, pp. 29-38.

OSTRACISMO E ORIENTAMENTO SESSUALE: UNA RASSEGNA SULLE CONSEGUENZE DEL FENOMENO

Daniele Paolini, Mauro Giacomantonio, Marco Salvati, Roberto Baiocco

Abstract

The present work was elaborated with a twofold aim. On one side we review the most important studies investigating the consequences of ostracism and on the other side we provide a deepening of the negative consequences of ostracism for people belonging to stigmatized groups, specifically towards gay people. Being ostracized represents a negative and painful experience that is moderated by the group membership only when it is an essential part of the self-identity, such as the race. The literature also shows that the sexual orientation plays a moderating role on the negative consequences of ostracism. Gay people resent from a greater reduction in executive functioning when they are ostracized and this influences the way in which they respond to ostracism in terms of cognitive performance and self-regulation.

Keywords

Ostracism; social pain; homosexuality; gay man; working memory.

1. Introduzione

Numerose ricerche in psicologia sociale provano che gli esseri umani sono motivati a soddisfare il bisogno di appartenenza, una dimensione fondamentale della vita sociale e relazionale, che contribuisce a mantenere un adeguato livello di autostima, benessere e salute mentale (Baumeister e Leary, 1995; Smith, Murphy e Coats, 1999). Ad oggi numerosi studi sono stati indirizzati alla comprensione delle conseguenze che le persone subiscono quando il bisogno di appartenenza viene minacciato, per esempio attraverso azioni di ostracismo. La letteratura definisce l'ostracismo come lo stato di essere ignorato, solitamente durante una sequenza di comportamenti e senza un'esplicita dichiarazione (Williams, 2007). La specificità di tale fenomeno va ricondotta proprio all'assenza di motivazioni e spiegazioni esplicite dell'atto stesso da parte di chi lo agisce (Williams, 2009). La ricerca su tale fenomeno conta più di 200 studi pubblicati in tutto il mondo, nei quali l'ostracismo è stato manipolato attraverso il paradigma del Cyberball (Williams,

Cheung e Choi, 2000), un gioco virtuale di lancio della palla, durante il quale i partecipanti sono portati a credere di giocare in rete con altri due (o più) giocatori. In realtà tali giocatori sono pre-programmati per includere il target, passandogli la palla per tutta la durata del gioco, oppure per ostracizzarlo, coinvolgendolo solo nei primi due lanci di palla ed escludendolo poi per tutto il resto del gioco. Il Cyberball rappresenta il paradigma di elezione nello studio dell'ostracismo, in quanto durante il gioco i partecipanti non ricevono informazioni né giustificazioni su quello che sta accadendo, si trovano quindi a sperimentare una condizione sociale spiacevole in modo simile a quanto avviene nella vita reale, ad esempio non invitare un compagno di classe a un evento di cui è a conoscenza. Come evidenzia una recente meta-analisi (Hartgerink, Van Beest, Wicherts e Williams, 2015), in pochi minuti (2-3) il Cyberball è capace di sollecitare una forte risposta psicologica, ampiamente documentata con tecniche di misurazione sia a livello implicito sia esplicito.

1.1 Le conseguenze dell'ostracismo

In una rassegna sulle conseguenze dell'ostracismo, Williams (2009) sottolinea che l'impatto negativo della vittima è riconducibile a un elevato livello di angoscia legata a una minaccia alla soddisfazione di quattro bisogni fondamentali per l'esistenza umana: il bisogno di appartenenza, il bisogno di mantenere alta l'autostima, il bisogno di controllo e quello di avere un'esistenza significativa; oltre a sentimenti di rabbia, tristezza e ansia sociale (vedi anche Zadro, Boland e Richardson, 2006). L'ostracismo è innanzitutto un segnale di divorzio tra sé e gli altri, spingendo le vittime a ricercare una spiegazione che può diventare ruminazione ossessiva, con conseguenti pensieri di auto-attribuzione e senso di colpa. L'ostracismo è anche un processo unilaterale, gli individui ostracizzati non hanno la possibilità di confrontarsi con coloro che li ostracizzano, di indirizzare la loro rabbia verso i responsabili, di ascoltare le ragioni di tale comportamento, divengono invisibili agli occhi degli altri, cioè non adeguati, non degni di attenzione e non interessanti. È chiaro perché l'ostracismo suscita nelle vittime una forte sofferenza psicologica, ma come può una breve esposizione suscitare reazioni immediate e intense? Per rispondere a questa domanda occorre considerare gli studi che hanno indagato le risposte neuro-fisiologiche della vittima di ostracismo. Eisenberger, Lieberman e

Williams (2003) sono stati i primi a individuare le regioni cerebrali che si attivano in risposta a tale fenomeno. Gli autori hanno scansionato l'attività neurale dei partecipanti durante il Cyberball. I risultati hanno evidenziato che il circuito di attivazione neurale dell'ostracismo coinvolge la Corteccia Cingolata Anteriore Dorsale (i.e., dACC) e l'insula Anteriore (i.e., AI), aree cerebrali che si attivano anche durante una stimolazione fisica dolorosa. Gli autori hanno dimostrato che l'ostracismo è un'esperienza sociale dolorosa, paragonabile al dolore fisico, definendo così questa sofferenza come dolore sociale (vedi anche Riva, Lauro, DeWall e Bushman, 2012). Questi risultati sono stati affiancati da studi che hanno indagato le risposte fisiologiche delle vittime di ostracismo. Recentemente Paolini, Alparone, Cardone, van Beest e Merla (2016; esperimento 1) hanno condotto uno studio utilizzando l'Imaging Infra-Rosso Funzionale, tale tecnica permette di rilevare le variazioni termiche cutanee collegate alle reazioni emotive. Lo studio ha confermato che l'ostracismo, rispetto alla condizione d'inclusione e allo stato di riposo (base-line), produce un'attivazione più intensa del Sistema Nervoso Autonomo (SNA) caratterizzata da un significativo aumento della temperatura cutanea in due aree del volto, naso e area periorale, dimostrando così il coinvolgimento del SNA come indice di stress fisiologico.

Il fenomeno dell'ostracismo come evidenziato dalle ricerche sopra esposte sembra essere associato a cambiamenti nel funzionamento esecutivo. Recentemente Buelow, Okdie, Brunnel e Trost (2015) hanno fornito prove dirette che l'esperienza di ostracismo compromette la funzionale capacità della memoria di lavoro. Gli autori dimostrano che la minaccia alla soddisfazione dei bisogni fondamentali influenza negativamente la performance degli ostracizzati in compiti che richiedono uno sforzo cognitivo, in quanto tali funzioni esecutive sono impiegate a ripristinare l'impatto negativo derivato dall'esperienza di ostracismo.

1.2 L'ostracismo e l'appartenenza di gruppo

Numerosi sforzi sono stati dedicati alla comprensione di come fattori sociali, ad esempio l'appartenenza di gruppo, influenzano le conseguenze dell'ostracismo. Evidenze empiriche hanno sottolineato che essere membro di un gruppo stigmatizzato esacerba le conseguenze neurofisiologiche e psicologiche derivate dall'essere ostracizzato. Krill e

Platek (2009), hanno indagato il ruolo dell'appartenenza di gruppo nell'attività neurale dei partecipanti ostracizzati. I partecipanti a questo studio erano inclusi e poi ostracizzati da due fonti appartenenti, in base alle condizioni sperimentale *ingroup* vs. *outgroup*, al proprio gruppo etnico (bianchi americani) o ad un gruppo diverso (neri americani). Gli autori hanno trovato che l'appartenenza al gruppo moderava l'attività neurale dei partecipanti ostracizzati. Nello specifico, infatti, lo studio ha mostrato che essere ostracizzati da membri dell'*ingroup* provoca una maggiore reazione, cioè un aumento del flusso sanguigno nella dACC, rispetto a essere ostracizzati dai membri dell'*outgroup*.

Un'ulteriore ricerca (Bernstein, Sacco, Young, Hugenberg e Cook, 2010), ha evidenziato che i partecipanti ostracizzati da membri del proprio gruppo (*ingroup*) hanno riportato una maggiore minaccia alla soddisfazione dei bisogni rispetto a coloro che venivano ostracizzati dai membri appartenenti a un gruppo etnico diverso (*outgroup*). Al contempo, i partecipanti inclusi dai membri dell'*ingroup* riportavano una maggiore soddisfazione dei bisogni rispetto ai partecipanti inclusi dai membri dell'*outgroup*. Infine, Goodwin, Williams e Carter-Sowell (2010) hanno ulteriormente dimostrato che l'appartenenza a un gruppo etnico stigmatizzato amplifica le reazioni all'ostracismo, indipendentemente dal fatto che le fonti di ostracismo fossero membri dell'*ingroup* o dell'*outgroup*. Questo effetto è stato mediato dall'attribuzione al pregiudizio etnico. Cioè, i partecipanti neri e non bianchi attribuivano l'ostracismo subito al pregiudizio etnico sia quando erano ostracizzati dall' *ingroup* sia dall'*outgroup*. Queste ricerche risultano estremamente importanti nello studio delle conseguenze dell'ostracismo sui membri appartenenti a gruppi stigmatizzati. Il fatto che i membri di gruppi stigmatizzati siano più sensibili all'ostracismo non sembra essere una sorpresa se consideriamo che questi individui hanno maggiori probabilità di subire l'ostracismo in quanto quotidianamente radicato in forme di discriminazione e pregiudizio (Sigelman e Singleton, 1986; Steel e Aronson, 1995). Questa continua esposizione a esperienze discriminatorie può essere interiorizzata minacciando l'autostima ed esitando in forme più o meno gravi di ansia e angoscia, ciò può aumentare la tendenza di questi individui ad attribuire intenzioni discriminatorie agli altri durante le interazioni sociali (Branscombe, Schmitt e Harvey, 1999; Ong, Fuller-Rowell e Borrow, 2009).

2. Omosessualità e ostracismo

Il pregiudizio, la discriminazione e i loro effetti negativi non solo colpiscono i membri di gruppi etnicamente stigmatizzati ma affliggono anche coloro che appartengono a minoranze sessuali. Le persone lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (LGBT) continuano ancora oggi a subire e a fronteggiare discriminazioni e atti di ostracismo in tutte le sfere della loro vita, come ad esempio in ambito lavorativo, familiare o amicale (ILGA, 2014; Salvati, Ioverno, Giacomantonio e Baiocco, 2016). In accordo con il modello del Minority Stress (Meyer, 2003), gli individui LGBT incontrano abitualmente e quotidianamente eventi stressanti che di solito non vengono vissuti dalle persone eterosessuali. Conseguentemente, come per coloro che appartengono a gruppi etnicamente stigmatizzati, anche le persone LGBT possono riportare conseguenze negative come esito di un'esperienza di ostracismo. Giacomantonio, Paolini, Salvati e Baiocco (under review) hanno approfondito tale argomento dimostrando che i partecipanti gay (vs. eterosessuali) esclusi presentano una compromissione delle loro funzioni esecutive. Gli autori costruiscono il loro ragionamento sperimentale considerando anche la vasta mole di letteratura circa la minaccia allo stereotipo (Steele, 1997; Steele, Spencer e Aronson, 2002), dalla quale è possibile evincere che le persone sessualmente stigmatizzate ed escluse dedicherebbero parte delle loro capacità mentali a fronteggiare la minaccia alla loro identità e alle emozioni negative derivate dall'ostracismo. Questo processo interferirebbe con le loro risorse cognitive, riducendo così le capacità attentive disponibili per eseguire in modo appropriato dei compiti (Schmader, Johns e Forbes, 2008). Visto che la capacità della memoria di lavoro è una funzione esecutiva che svolge un ruolo chiave in una vasta varietà di compiti cognitivi e sociali come il multi-tasking e l'autoregolazione (Barrett, Tugade e Engle, 2004; König, Buhner e Murling, 2005), Giacomantonio e colleghi (under review) hanno valutato la capacità della memoria di lavoro dei partecipanti (omosessuali vs. eterosessuali) dopo l'esperienza di ostracismo. Alla ricerca hanno preso parte 88 partecipanti di sesso maschile di cui 44 gay e 44 eterosessuali. I partecipanti dopo aver giocato al Cyberball, nel quale venivano casualmente assegnati alla condizione sperimentale di inclusione o di ostracismo, erano invitati a svolgere un compito atto a valutare la loro capacità della memoria di lavoro. Tale compito, denominato OSPAN (Unsworth, Heitz, Schrock e

Engle, 2005) consiste in una serie di prove nelle quali i partecipanti erano chiamati a risolvere problemi matematici e nel ricordare le singole lettere presentate subito dopo ogni problema matematico. Gli autori valutavano la capacità dei partecipanti di ricordare l'esatta sequenza delle lettere per ogni prova. I risultati di questa ricerca mostrano che i partecipanti gay ostracizzati riportano una maggiore compromissione della memoria di lavoro, ossia ricordano meno lettere, rispetto ai partecipanti eterosessuali ostracizzati. Al contrario, non emergono differenze significative nella capacità della memoria di lavoro tra i partecipanti inclusi. Questa ricerca evidenzia che la sensibilità all'ostracismo in funzione dell'appartenenza a un gruppo stigmatizzato sulla base dell'orientamento sessuale agisce anche su come una persona opera e si auto-regola.

3. Conclusioni

Il presente lavoro è stato elaborato da un lato con l'obiettivo di mostrare come l'ostracismo rappresenta un'esperienza negativa e dolorosa per gli individui e dall'altro con l'intento di fornire un approfondimento circa le conseguenze negative dell'esposizione a tale trattamento da parte di persone appartenenti a gruppi stigmatizzati, nello specifico nei confronti delle persone gay.

Le ricerche presentate precedentemente consentono di affermare che essere vittima di ostracismo rappresenta un'esperienza di dolore sociale molto intensa e potente; gli individui possiedono un sistema di rilevamento basilico dell'ostracismo (Kerr e Levine, 2008; Spoor e Williams, 2007) che li predispone a fronteggiare l'ostracismo in modo automatico come dimostrato dalle ricerche con le misure neuro-fisiologiche (Eisemberger et al., 2003; Paolini et al., 2016). La letteratura sull'ostracismo evidenzia anche che l'appartenenza di gruppo rappresenta un fattore moderatore delle conseguenze negative dell'ostracismo. Nello specifico quando essa è rilevante per l'integrità del sé, come per esempio l'appartenenza etnica (Bernstein et al., 2010; Goodwin et al., 2010; Krill e Platek, 2009). Giacomantonio e colleghi (under review) hanno esteso tali ricerche mostrando che l'orientamento sessuale opera in modo simile all'appartenenza etnica in risposta all'ostracismo. Indipendentemente dal perché una persona è oggetto di stigma, la sua quotidiana esposizione a discriminazioni e isolamento sembrano essere condizioni

sufficienti a costruire un elevato livello di sensibilità a qualsiasi forma di ostracismo. In altre parole, come dimostrato da questa ricerca, i partecipanti non erano informati sull'orientamento sessuale delle fonti di ostracismo, non potevano infierire direttamente che l'ostracismo subito dipendeva dal loro orientamento sessuale; nonostante ciò sembra che la loro soglia di sensibilità all'ostracismo non ha avuto necessità di condizioni contestuali salienti per essere innescata. Gli autori hanno evidenziato che l'orientamento sessuale assume un ruolo moderatore sulle conseguenze negative dell'ostracismo, nello specifico sulla capacità della memoria di lavoro. Per tanto, se una persona stigmatizzata risente di una maggiore riduzione del funzionamento esecutivo quando ostracizzato e ciò influenza il modo in cui essa risponde all'ostracismo in termini di prestazioni cognitive e di autoregolazione, sembra doveroso spingersi a compiere una profonda riflessione analizzando i contesti sociali, come ad esempio la scuola, nei quali tale fenomeno può accadere, promuovendo programmi ad hoc di prevenzione e intervento.

Bibliografia

Barrett Lisa Feldman, Tugade Michel M. e Engle Randall W., "Individual differences in working memory capacity and dual-process theories of the mind" in *Psychological Bulletin*, n. 130(4), 2004, pp. 553-573.

Baumeister Roy F. e Leary Mark R., "The need to belong: desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation", in *Psychological Bulletin*, n. 117(3), 1995, pp. 497-529.

Bernstein Michael Jackson., Sacco Donald F., Young Steven G., Hugenberg Kurt e Cook Eric, "Being 'in' with the in-crowd: The effects of social exclusion and inclusion are enhanced by the perceived essentialism of ingroups and outgroups", in *Personality and Social Psychology Bulletin*, n. 36(8), 2010, pp. 999-1009.

Branscombe Nyla R., Schmitt Michael T. e Harvey Richard D., “Perceiving pervasive discrimination among African Americans: Implications for group identification and wellbeing” in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 77(1), 1999, pp. 135-149.

Buelow Melissa T., Okdie Bradley M., Brunell Amy B. e Trost Zina, “Stuck in a moment and you cannot get out of it: The lingering effects of ostracism on cognition and satisfaction of basic needs” in *Personality and Individual Differences*, n. 76, 2015, pp. 39-43.

Eisenberger Naomi I., Lieberman Matthew Dylan e Williams Kipling D., “Does rejection hurt? An fMRI study of social exclusion” in *Science*, n. 302(5643), 2003, pp. 290-292.

Giacomantonio Mauro, Paolini Daniele, Salvati Marco e Baiocco Roberto, “May I Think Straight? Differences between Gay Men and Heterosexual. Participants in Working Memory after Social Exclusion”, (under review).

Goodwin Stephanie A., Williams Kipling D. e Carter-Sowell Adrienne R., “The psychological sting of stigma: The costs of attributing ostracism to racism” in *Journal of Experimental Social Psychology*, n. 46(4), 2010, pp. 612-618.

Hartgerink Chris H., van Beest Ilja, Wicherts Jelte M. e Williams Kipling D., “The ordinal effects of ostracism: a meta-analysis of 120 Cyberball studies” in *PloS One*, n. 10(5), 2015, pp. 1-24.

Hofmann Wilhelm, Schmeichel Brandon J. e Baddeley Alan David., “Executive functions and self-regulation” in *Trends in cognitive sciences*, n. 16(3), 2012, pp. 174-180.

ILGA-Europe, *Annual review of the human rights situation of lesbian, gay, bisexual, trans and intersex people in Europe*, ILGA Europe, Brussels, 2014.

Kerr Norbert L. e Levine John M., “The detection of social exclusion: Evolution and Beyond” in *Group Dynamics: Theory, Research, and Practice*, n. 12(1), 2008, pp. 39.

König Cornelius J., Buhner Markus e Murling Gesine, “Working memory, fluid intelligence, and attention are predictors of multitasking performance, but polychronicity and extraversion are not” in *Human Performance*, n. 18(3), 2005, pp. 243-266.

Krill Austen e Platek Steven M., “In-group and out-group membership mediates anterior cingulate activation to social exclusion” in *Frontiers in Evolutionary Neuroscience*, n. 1, 2005, pp. 1-7.

Ong Anthony D., Fuller-Rowell Thomas e Burrow Anthony L., “Racial discrimination and the stress process” in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 96(6), 2009, pp. 1259-1271.

Paolini Daniele, Alparone Francesca Romana., Cardone Daniela, van Beest Ilja e Merla Arcangelo, “‘The face of ostracism’: The impact of the social categorization on the thermal facial responses of the target and the observer” in *Acta psychologica*, n. 163, 2016, pp. 65-73.

Riva Paolo, Romero Lauro Leonor J., DeWall C. Nathan e Bushman Brad J., “Buffer the pain away: stimulating the right ventrolateral prefrontal cortex reduces pain following social exclusion” in *Psychological science*, n. 23(12), 2012, pp. 1473-1475.

Salvati Marco, Ioverno Salvatore, Giacomantonio Mauro e Baiocco Roberto, “Attitude Toward Gay Men in an Italian Sample: Masculinity and Sexual Orientation Make a Difference” in *Sexuality Research and Social Policy*, n. 13(2), 2016, pp. 109-118.

Schmader Toni, Johns Michael e Forbes Chad, “An integrated process model of stereotype threat effects on performance” in *Psychological Review*, n. 115(2), 2008, pp. 336-356.

Sigelman Carol K. e Singleton Louise C. “Stigmatization in Childhood” In Ainlay Stephen C., Becker Gaylene e Coleman Lerita M. (cur.), *The Dilemma of Difference in Social Psychology*, Springer, Boston, MA, 1986, pp. 185-208.

Spoor Jennifer e Williams, Kipling D., “The evolution of an ostracism detection System” in Forgas Joseph P., Haselton Martie G. e von Hippel William (cur.), *Evolution and the social mind: evolutionary psychology and social cognition*, Psychology Press, New York and Hove, 2007, pp. 279-292.

Smith Eliot R., Murphy Julie e Coats Susan, “Attachment to Groups: Theory and Maesurement” in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 77(1), 1999, pp. 94-110.

Steele Claude Mason., “A threat in the air: how stereotypes shape intellectual identity and performance” in *American Psychologist*, n. 52(6), 1997, pp. 613-629.

Steele Claude Mason., Spencer Steven J. e Aronson Joshua, “Contending with group image: The psychology of stereotype and social identity threat” in *Advances in Experimental Social Psychology*, n. 34, 2002, pp. 379-440.

Unsworth Nash, Heitz Richard P., Schrock Josef Chad. e Engle Randall W., “An automated version of the operation span task” in *Behavior Research Methods*, n. 37(3), 2005, pp. 498-505.

Williams Kipling D., “Ostracism” in *Psychology*, n. 58(1), 2007, pp. 425-452.

Williams Kipling D., “Ostracism: A temporal need-threat model” in *Advances in experimental Social Psychology*, n. 41, 2009, pp. 275-314.

Williams Kipling D., Cheung Christopher K. e Choi Wilma, “Cyberostracism: Effects of being ignored over the Internet” in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 79, 2000, pp. 748-762.

Zadro Lisa, Boland Catherine e Richardson Rick, “How long does it last? The persistence of the effects of ostracism in the socially anxious” in *Journal of Experimental Social Psychology*, n. 42(5), 2006, pp. 692-697.

GENER(AR)E: UNA RIFLESSIONE SULLA QUESTIONE INTERSEX/DSD DAL PUNTO DI VISTA GENITORIALE

Marta Prandelli

Abstract

The Intersex and DSD (Disorder of Sex Development) definitions indicate variations of the biological sex, on which basis an individual does not fall into the biological category of *male* or *female* for congenital reasons, may these be anatomical, hormonal, chromosomal or genetic. This definition, not at all static or asserted, is a proof of the debate born in the nineties, carried on by different stakeholders involved in the lives of people born with one of the variations. Historically we have moved from a model of intervention centered on the maintenance of secrecy and the early attribution of sex to newborns on the basis of an *optimal gender policy* (Money, Hampson and Hampson, 1955), to a model focused on the individual-patient and on his/her family (Wilson and Reiner, 1998, Consortium on the Management of Disorders of Sex Differentiation, 2006), which made the criteria of sex assignment at birth less generalized and more attentive to the individual factors of the child. Despite this formal change in guidelines, prenatal or neonatal diagnosis and the discovery of the existence of these variations remains a critical and unexpected moment for most parents. The lack of longitudinal research, educational programs and structured psychosocial support to families does not allow parents to have easy access to tools that help them in parenting and in taking a potential choice to act immediately after the birth of the child. The arrival of a newborn with a previously unknown variation leads parents to a quick processing of the information provided by the medical team, often leaving them with many unanswered questions.

Starting from a brief analysis of the terminological issue and the consequent current debate on the intersex/DSD matter, the aim of this contribution is to reflect both on what it means to be the parent of a newborn with a variation of sex characteristics and on the role of the social sciences in supporting the individual, the family and the environment where children learn how to "make the genre", to socialize, to relate and to be part of a group dynamic (West & Zimmerman, 1987).

Keywords

Intersexuality; Intersex/DSD; Parents; Sexual Identity.

I termini Intersex e DSD (Disorder of Sex Development) indicano una variazione congenita delle caratteristiche del sesso biologico, sulla base del quale un individuo non rientra nella categoria biologica di maschio o femmina per motivazioni anatomiche, ormonali, cromosomiche o genetiche. Proprio per la varietà della natura di queste situazioni, tali variazioni e le relative conseguenze a livello fisico e fisiologico, possono

essere molto diverse tra loro e possono venire individuate in diversi momenti della vita di un individuo: in epoca prenatale, al momento della nascita, prima o durante la pubertà oppure durante l'età adulta. Analogamente non esiste un consenso sul numero preciso di persone nate con una delle variazioni, le quali, pur rientrando spesso singolarmente nella lista delle cosiddette malattie rare, risultano numericamente rilevanti se unite sotto un unico termine-ombrello identificativo. Come chiaramente evidenziato da OII Australia (2013), i dati presenti in letteratura indicano un numero che varia da 4 (Money, citato in Fausto-Sterling, 1993) a 0,018 (Sax, 2002) ogni 100 nati, passando per la più verosimile percentuale del 1,7% (Fausto-Sterling, 2000; Blackless, et al., 2000). Tale differenza di numerosità è giustificata dall'assenza di chiari dati empirici nazionali e internazionali forniti da enti ufficiali, nonché dalla mancanza di un accordo sulle variazioni che dovrebbero o meno essere incluse in tale conteggio. Quest'ultima motivazione rientra nel più ampio dibattito legato alla scelta di quale etichetta utilizzare, tra le diverse disponibili, per definire l'insieme delle variazioni e alle conseguenti implicazioni che tale scelta comporta. In merito al dato numerico, se da un lato alcuni autori propongono di includere solamente quelle variazioni caratterizzate da una *differenza* anatomica, escludendo così quelle situazioni in cui tale *differenza* è data, per esempio, da un maggior o minor numero dei cromosomi sessuali (Sax, 2002), dall'altro le due etichette maggiormente utilizzate, intersex e DSD, sono maggiormente inclusive. Pur partendo da posizioni epistemologiche differenti e supportando diverse modalità di reazione e azione in relazione alla nascita di un individuo con variazioni delle caratteristiche del sesso, i due termini pongono sullo stesso piano situazioni originate da cause biologiche diverse tra loro, adottando all'interno delle reciproche definizioni una visione maggiormente inclusiva del numero di variazioni. L'acronimo DSD è entrato a far parte del discorso in un momento relativamente recente. La sua introduzione, stabilita durante la *Consensus Conference* del 2005 condotta alla presenza di esponenti di associazioni internazionali di endocrinologia pediatrica e qualche attivista (Hughes, et al., 2006; Houk, et al., 2006; Lee, et al., 2006), è nata dalla necessità di trovare un termine nuovo, più inclusivo e meno stigmatizzante, che sostituisse quelli precedentemente utilizzati – ermafroditismo, pseudoermafroditismo e intersessualità – considerati datati e poco rappresentativi delle diverse situazioni che, grazie anche agli avanzamenti della medicina moderna, si andavano ad aggiungere al numero delle variazioni prese in considerazione. Tuttavia, la scelta dei termini *disorder* (disordine) e

la scelta di definire le variazioni come «condizioni congenite in cui lo sviluppo cromosomico, gonadico o anatomico del sesso è atipico» (Hughes, et al., 2006, 1) sono state nel tempo criticate per la lettura patologizzante che ne potrebbe scaturire, rendendo la definizione poco accettata e/o utilizzata da attivisti¹, genitori e persone con una variazione delle caratteristiche del sesso biologico (Lin-Su, et al., 2015; Jhonson, et al., 2017).

Per quanto riguarda il termine intersex non esiste una definizione univoca. Ciò che accomuna le diverse definizioni di intersex presenti in letteratura sono due punti principali: la natura unicamente fisica delle variazioni e la rottura dei limiti e delle norme apparentemente fisse delle definizioni di «maschio» e «femmina», vista la così ampia gamma di variazioni delle caratteristiche del sesso biologico presenti in natura. Su quest'ultimo tema, si concentra la maggiore differenza tra le due definizioni: mentre la prospettiva DSD guarda alla variazione come a una condizione individuale medica, intersex veicola una maggiore attenzione verso la prospettiva socio-culturale, definendo la variazione non come un'atipicità o un ostacolo nel percorso identitario verso il maschile o il femminile, quanto piuttosto come una situazione di naturale diversità umana che sfida lo stereotipo del maschile e del femminile, inteso come insieme di prescrizioni, proscrizioni e norme socialmente costruite sulla base di caratteristiche fisiche definite, atte a delimitare quelle che sono le possibili attitudini, ruoli e orientamenti entro cui un uomo o una donna possono esprimere il loro agire sociale.

Seguendo il filo del dibattito portato avanti da attivisti e ricercatori negli ultimi anni, da un lato l'adozione dell'acronimo DSD e della sua definizione potrebbe dunque veicolare una implicita necessità di intervenire per *sistemare* ciò che viene definito come atipico (Diamond e Beh, 2006; Reis, 2007; Holmes, 2013), dall'altro l'introduzione del termine nel 2005 potrebbe essere visto come un riaffermarsi di una prerogativa di tipo medico su un fenomeno biologico che coinvolge diversi aspetti, oltre a quello sanitario (Davis, 2011).

Allo stesso tempo, l'acronimo DSD è spesso preferito al termine intersex, il quale potrebbe far pensare ad una problematica identitaria e/o dell'attività sessuale dell'individuo, nonché un posizionamento politicizzato dello stesso. La motivazione che porta principalmente medici e genitori ad utilizzare il termine DSD, coincide con la causa

¹ Si vedano ad esempio le pagine web di riferimento di OII UK (2014) Intersex initiative (2008).

primaria per cui il termine è nato: spostare l'attenzione dalla persona alla variazione (Drager, et al., 2005; Vilain, et al., 2007; Feder, 2009; Hughes, 2015).

1. Gestione della variazione: linee guida e diritti

Risulta certamente chiaro dalla componente biologica delle variazioni e da quanto discusso finora, che il dibattito preso qui in considerazione, la cosiddetta questione intersex/DSD², sia stata per lungo tempo una questione affrontata solamente dall'area disciplinare medica.

Storicamente, i progressi delle tecniche in ambito medico e i moti attivistici degli ultimi trent'anni hanno influenzato non solo il dibattito sulla terminologia e sulle modalità di classificazione, ma anche le prassi e le linee guida adottate all'interno del contesto medico-ospedaliero, così come quelle legate ad altri ambiti, come quello legale. Tuttavia, anche in questo caso, la definizione di un univoco accordo sembra non essere stato raggiunto. Per quanto riguarda l'ambito medico-ospedaliero, attualmente non esiste un consenso sulle modalità di intervento e le linee guida internazionali consigliano diverse modalità di gestione e azione. Un fattore costante all'interno dei diversi stand-point sembra essere la necessità di normalizzare il corpo del neonato, confermando la prassi di intervento come modalità principale di gestione della variazione, in linea con le prime linee guida degli anni Cinquanta. La *optimal gender policy*, adottata dal 1955 dagli anni fino ai primi anni Duemila, prevedeva interventi chirurgici correttivi ai genitali del neonato entro i 18 mesi di vita, al fine di permettere un più facile auto-riconoscimento come maschio o femmina a livello cognitivo e un conseguente sviluppo di un'immagine di sé come femminile o maschile (Blizzard, 2002; Money, Hampson e Hampson 1955). La stessa *policy* consigliava a genitori e medici di non informare il/la bambino/a degli interventi precoci, nemmeno una volta raggiunta l'età adulta. La cosiddetta *politica del silenzio* aveva l'obiettivo di non turbare il supposto sereno sviluppo identitario di bambini e bambine sottoposti ad interventi chirurgici ai genitali e/o a terapia integrativa ormonale a vita. La forte spinta data dalle voci di ex pazienti e dai movimenti per i diritti delle

² Come affermato da Roen e Pasterski (2014) la doppia dicitura intersex/DSD viene usata per sottolineare il dibattito ancora irrisolto che vede contrapposte le etichette DSD e intersex.

persone intersex ha permesso di rivedere la *optimal gender policy* a favore di un *patient centred model* (Wilson e Reiner, 1998, Consortium on the Management of Disorders of Sex Differentiation, 2006; Liao e Simmonds, 2013), che promuove un approccio medico e psicosociale integrato che ha reso i criteri di assegnazione di sesso alla nascita meno generalizzati e maggiormente focalizzati su fattori individuali del/la neonato/a, a discapito di aspettative sociali e genitoriali, culturalmente influenzate. Questo cambiamento nella modalità della gestione medica, non prevede un lavoro di modifica di quelle che, ancora oggi, sono le implicazioni sociali e culturali legate all'ambiente in cui avviene la nascita. Nonostante i forti progressi nel campo della medicina abbiano permesso di migliorare l'individuazione delle diverse cause che possono portare a una variazione, molto del lavoro diagnostico e gestionale rimane legato al contesto empirico, a ciò che avviene nel contesto sociale. Fin dal momento della notizia della gravidanza (Donahoe, Powell e Lee, 1991), la domanda maggiormente posta a un genitore risulta ancora essere «è un maschio o una femmina?», ponendo un padre o una madre in una situazione emergenziale di fronte alla scoperta che alcune caratteristiche del sesso biologico del/la figlio/a sono considerabili *atipiche* secondo il principio normativo binaristico del «maschio» o «femmina». L'obiettivo principale rimane tutt'oggi quello di rispondere all'emergenza sociale, più che medica, di assegnare un sesso prevalente al neonato per confermare aspettative e richieste socio-culturali (Liao, Wood e Creighton, 2015).

Come accennato in precedenza, il momento critico della scoperta della variazione intersex/DSD è spesso concomitante o precedente la nascita dell'individuo, lasciando i genitori impreparati in un momento delicato in cui è sollecitata una decisione rapida e vincolante per il futuro del neonato. La crescente attenzione internazionale per la questione intersex/DSD ha evidenziato la necessità di approfondire ricerche adottando una prospettiva diversa da quella medica, anche in risposta alla richiesta di posticipare gli interventi chirurgici. In tempi recenti, infatti, organi istituzionali internazionali e organizzazioni non governative hanno posto l'attenzione sui diritti delle persone con variazioni intersex/DSD, ponendo l'attenzione sulla dicotomia esistente tra ciò che è *medicalmente essenziale* e *cosmetico* e ponendo così la questione sul piano della tutela dei diritti umani (EU FRA, 2015, Council of Europe, 2015; Amnesty International, 2017; UNHRC, 2013). Il sempre maggior interesse delle diverse agenzie internazionali verso

tali questioni nasce dall'invisibilità che ancora oggi veste le situazioni di variazioni delle caratteristiche del sesso biologico, dal mancato riconoscimento delle individualità di queste persone all'interno della società e dalla necessità di evitare trattamenti chirurgici e ormonali in un'età in cui il consenso non può essere espresso. La promulgazione di una discussione internazionale attorno ai diritti umani, ha portato alla creazione di diversi strumenti di tutela verso l'individuo, tra cui la promulgazione a Malta della prima legge che vieta operazioni chirurgiche su neonati e i minori condotte per motivazioni sociali, e dunque non medicalmente necessarie (GIGESC Act, 2015).

Per quanto riguarda la situazione italiana, emerge la mancanza di un riferimento alle persone intersex/DSD nel sistema italiano. L'unico documento nazionale in merito alla tematica risulta essere il parere del Comitato Nazionale di Bioetica (2010) che fornisce raccomandazioni bioetiche non vincolanti che vanno verso la «rilevanza di una diagnosi e di un trattamento precoci per la salute del minore» (23), basandosi su una definizione delle variazioni appositamente conosciuta. Il CNB parla infatti di DDS (Disturbi della Differenziazione Sessuale), indicando uno «sviluppo disarmonico delle diverse componenti del sesso biologico che può condizionare anche la strutturazione dell'identità sessuale e l'assunzione del ruolo di genere» (5). Tale definizione, mai adottata all'interno del mondo medico o attivistico, evidenzia chiaramente quelle che possono essere i possibili fraintendimenti tra un dato biologico, innato e rappresentativo di una naturale modalità con cui il corpo umano può svilupparsi, e la lettura identitaria che ne può scaturire, legata ad una costruzione sociale dell'identità dell'individuo, sulla base di una caratteristica fisica. La mancanza di ulteriori documentazioni o dibattiti all'interno del contesto italiano, sembra confermare la *gestione* del corpo intersex/DSD rimanga una prerogativa del sistema sanitario, evidenziando due questioni fondamentali. In primo luogo non appare chiaro quali delle figure coinvolte, medici o genitori, debbano o possano prendere la decisione di intervenire sul corpo del/la neonato/a (Giacomelli, 2012; Lorenzetti, 2014). Secondariamente viene confermata la mancanza di un consenso su modalità e tecniche di intervento univoche per le diverse variazioni intersex/DSD. Questa assenza genera un proliferare di prassi e pratiche mediche, vere e proprie *soft laws* che variano da contesto a contesto. Di conseguenza la libertà dei genitori di compiere scelte informate sembra essere limitata (Prandelli, Primo e Testoni, 2015).

Ritornando ad un contesto internazionale più ampio, grazie alle diverse voci entrate a far parte del dibattito è stato possibile aprire numerose discussioni in merito alla complessità di ambiti e argomenti che la questione intersex/DSD chiama in causa. Tuttavia, la gestione delle variazioni resta comunque complessa, soprattutto per quanto riguarda il ruolo del genitore nel momento della decisione di procedere con un intervento chirurgico entro i primi anni di vita del/la figlio/a. La maggior parte dei genitori tende a non rinviare l'intervento. In questo scenario, risulta importante sottolineare che non esistono in letteratura ricerche sulle esperienze di giovani e adulti non operati e le tecniche chirurgiche e i trattamenti ormonali variano nel tempo e a seconda degli approcci adottati dal professionista della salute. I genitori si trovano dunque ad affrontare la decisione di intervenire senza essere a conoscenza di risultati certi, scenari futuri e alternative all'intervento. L'assenza di un concreto percorso di sostegno psicologico, percorsi psicoeducativi, confronto comune e affiancamento alle famiglie comporta che i genitori vivano la necessità di normalizzare il proprio neonato come un'incombenza. L'intervento chirurgico diventa dunque l'unica via possibile (Liao, Wood e Creighton, 2015).

Si rende evidente uno scenario in cui genitori, importanti attori nella vita di neonati, adolescenti e adulti con variazioni intersex/DSD, non sono supportati nel loro ruolo. Il rischio in cui incorrono è provare rimorso per la decisione di intervenire chirurgicamente (Streuli, et. al., 2013) e non essere in grado di creare un ambiente intimo e familiare necessario per l'accettazione e la crescita dei/le figli/e.

2. Il ruolo genitoriale: una riflessione sullo stato dell'arte

Escludendo quelle situazioni in cui la variazione viene scoperta durante l'adolescenza o l'età adulta, la circostanza emergenziale poc'anzi descritta viene esperita dal genitore in quei casi in cui la variazione è rilevata nel momento della nascita. Per quanto simile nella condizione di emergenza, escludiamo da questo contesto quelle situazioni in cui la scoperta avviene in epoca prenatale. Tale scelta è dovuta principalmente alle diverse variabili che entrano in gioco quando un esame diagnostico prenatale evidenzia una possibile variazione, spesso di tipo cromosomico. Come dimostrato dall'ampio numero di studi sul decision making a seguito di diagnosi prenatale, infatti, sono numerosi e

diversi i fattori che possono influenzare la decisione di terminare o continuare la gravidanza. Ciò nondimeno, tali decisioni vengono prese in un momento in cui il/la neonato/a non è ancora in vita e sulla base di potenziali sviluppi psico-fisici che non possono essere confermati fino al momento della nascita. Diversamente da tali situazioni, il momento della nascita di un bambino con una variazione delle caratteristiche del sesso può sconvolgere senza una preventiva preparazione l'ambiente familiare, luogo in cui bambini e bambine apprendono a «fare il genere», insieme alla socialità, le relazioni e le prime dinamiche di gruppo (West e Zimmerman, 1987). Per tale motivazione, gli studi presenti in letteratura si pongono spesso l'obiettivo di esplorare gli aspetti della vita e valutare le caratteristiche medico-psico-sociali dei bambini e delle bambine attraverso ricerche condotte con i genitori. All'interno di questi studi i genitori diventano un *proxy*, un mezzo attraverso cui poter raggiungere informazioni chiave non direttamente raggiungibili principalmente a causa dell'età dei bambini. Quando tali ricerche si pongono l'obiettivo di indagare gli aspetti di sviluppo del/la bambino/a, pongono particolare attenzione non solo sulle sue caratteristiche comportamentali (Idris, et al., 2014) e sulla sua qualità della vita relativa alla salute e all'eventuale intervento in epoca post-natale (Gilban, Alves e Beserra, 2014; Yau, et al., 2015; Binet, et al., 2016), ma anche sull'influenza che la diagnosi, l'intervento chirurgico precoce e/o l'assegnazione di genere possono avere avuto sullo sviluppo psicosessuale, sulla formazione dell'identità di genere (Bregani, et al., 1992; Crawford, et al., 2009; Jürgensen, et al., 2006, 2014; Pasterski, et al., 2015) e sulla sfera relazionale e sociale (Gupta, et al., 2010), andando così ad evidenziare la fondamentale importanza che la scelta genitoriale, presa in un momento emergenziale, può avere non solo sul lato fisico del/la figlio/a. Ulteriori studi hanno trattato in maniera ancora più specifica l'impatto del ruolo genitoriale sull'identità di genere del/la figlio/a (Uslu, et al., 2007), nonché sui fattori (Jürgensen, et al., 2006) e i criteri (Julka, et al., 2006) che influenzano la scelta di assegnazione di sesso/genere, andando in alcuni casi a focalizzarsi proprio sugli eventuali conflitti e il *decisional regret* (Lorenzo, et al., 2012; Lorenzo, et al., 2014) che può nascere nei genitori a seguito delle scelte relative all'intervento chirurgico.

I risultati di queste ricerche mostrano due questioni fondamentali. Primariamente, lo stigma che i genitori percepiscono su di sé o sui/lle figli/e. Lo stigma relativo all'aver un figlio con una diagnosi legata ad una variazione intersex/DSD comporta un senso

prolungato di crisi familiare, sentimenti di colpa legati alla sofferenza del/la figlio/a e dubbi sulla scelta del genere di riferimento dal momento della diagnosi. Tuttavia è importante notare che lo stigma percepito dai genitori risulta essere inferiore se comparato a quello percepito da genitori di figli/e con una diagnosi non collegata al sesso biologico e/o a questioni di genere, come l'epilessia. Allo stesso tempo, è stato evidenziato uno sbilanciamento della percezione, in quanto le madri sentono maggiormente il peso dello stigma rispetto ai padri (Rolston, et al., 2015). Per quanto riguarda la terminologia specifica adottata, lo stigma percepito dai genitori risulta essere associato anche alla nuova nomenclatura che adotta la definizione DSD, la quale suscita una generale insoddisfazione tra le famiglie di persone con diagnosi di Iperplasia Surrenale Congenita, una delle diagnosi maggiormente associate alla questione intersex/DSD (Lin-Su, et al., 2015).

In generale le preoccupazioni dei genitori legate alla diagnosi causano devastazione, sconfitta, incredulità, rabbia e vergogna. Anche in questo caso però con una diversità di percezione da parte delle madri e dei padri, in particolare la vergogna sembra essere più duratura per le madri, soprattutto quando c'è una conferma genetica della diagnosi. La letteratura fornisce anche uno spunto su come cambiano le preoccupazioni a seconda del punto di vista adottato. Prendendo in considerazione i tre maggiori interlocutori della discussione riguardo la questione intersex/DSD, sembra che i medici siano più centrati sul funzionamento fisico del/la bambino/a, mentre le famiglie e gli attivisti enfatizzano preoccupazioni relative al genere e all'immagine del corpo (Kogan et al., 2012). Proprio sul lato corporeo si concentra la seconda questione emersa dalle ricerche condotte con i genitori. L'osservazione dello sviluppo psicosessuale a seguito di interventi chirurgici precoci non ha portato ancora a risultati conclusivi, mentre, come già accennato, non esistono studi che valutino lo stesso aspetto in individui che non hanno subito interventi chirurgici precoci. Tornando a quanto già presente in letteratura, la maggior parte delle ricerche in tale ambito si concentra sulla già citata diagnosi di Iperplasia Surrenale Congenita. In questa specifica situazione, lo sviluppo psicosessuale può dipendere dal rapporto con i genitori in differenti età della crescita, in particolare per quanto riguarda gli atteggiamenti e comportamenti attraverso messi in atto da madri e padri per stimolare o ostacolare lo sviluppo dell'identità sessuale nelle figlie (Bregani et al., 1992). Risulta invece inferiore il numero degli studi condotti con genitori di individui con altre

variazioni intersex/DSD. Tra quelli disponibili in letteratura, in particolare, viene riportato che in seguito all'intervento chirurgico i/le figli/e sembrano mostrare comportamenti appropriati all'età e al genere scelto alla nascita senza portare segni di sofferenza psichica o fisica (Jürgensen, et al., 2006). Tuttavia, uno studio mostra che sebbene i/le bambini/e riportino un ruolo di genere coerente con quello deciso alla nascita, i test proiettivi evidenziano una percezione di sé neutrale o differente da quella eletta dai genitori (Uslu, et al., 2007).

3. Riflessioni

I due punti emersi dal breve excursus nella letteratura scientifica legata ai genitori, si associano ai diversi punti di vista e dibattiti che rendono la questione intersex/DSD complessa. La necessaria compresenza di diverse figure primarie nella gestione della vita di un individuo ancora non in grado di prendere decisioni sul proprio corpo. Attivisti, genitori e professionisti della salute, si trovano oggi a dover affrontare gli errori del passato e la complessità di dover lavorare in un'ottica multidisciplinare, spesso assai difficoltosa ma fondamentale in questo contesto. La considerazione che nasce da questa breve riflessione, è strettamente collegata al ruolo che i genitori ricoprono in questo frangente. In primo luogo, come evidenziato dalle ricerche sullo stigma percepito, la preferenza verso una definizione che vuole concentrarsi sul solo lato medico della questione, non elimina le conseguenze psicosociali sull'individuo e la sua famiglia. Se la variazione viene considerata solo come *atipicità*, viene spesso trattata come tale, lasciando scoperti quegli altri aspetti che vengono colpiti dalle conseguenze dell'essere etichettabile come diverso. Secondariamente, dato che lo stigma può minacciare un adattamento psicosociale positivo dell'individuo, i professionisti delle scienze sociali hanno il compito non solo di sostenere gli individui, le famiglie e i contesti, ma anche di ampliare la ricerca in questo campo, affinché il loro contributo porti ad esempi concreti verso l'inclusione la trasmissione di conoscenza di concetti fondamentali per la società, quali identità, sessualità, sesso e genere.

Bibliografia

Amnesty International, *First, do no harm*, 2017, reperibile on line:
<https://www.amnesty.org/download/Documents/EUR0160862017ENGLISH.PDF>

Binet Aurelien, Lardy Hubert, Geslin Dorohée, Francois-Fiquet Caroline e Poli-Merol Marie Laurence, “Should we question early feminizing genitoplasty for patients with congenital adrenal hyperplasia and XX karyotype?”, in *Journal of pediatric surgery*, n. 51(3), 2016, pp. 465-468.

Blackless Melanie, Charuvastra Anthony, Derryck Amanda, Fausto-Sterling Anne, Lauzanne Karl e Lee Ellen, “How sexually dimorphic are we? Review and synthesis”, in *American Journal of Human Biology*, n. 12(2), 2000, pp. 151-166.

Blizzard Robert M., “Intersex issues: a series of continuing conundrums”, in *Pediatrics*, n. 110(3), 2002, pp. 616-621.

Bregani Palma, Gargantini Luigi, Calzi M., Colombini Maria Jole e Chiumello Giuseppe, “Sindrome adreno-genitale: influenza dei genitori sullo sviluppo psico-sessuale delle bambine”, in *Rivista Italiana di Pediatria*, n. 18, 1992, pp. 397-402.

Comitato Nazionale di Bioetica, *I disturbi della differenziazione sessuale nei minori: aspetti bioetici*, 2010, reperibile on line:
http://bioetica.governo.it/media/170698/p86_2010_disturbi_differenziazione-sessuale-minori_it.pdf

Consortium on the Management of Disorders of Sex Differentiation, *Clinical guidelines for the management of disorders for sex development in childhood*, 2006, reperibile on line: <http://www.dsdguidelines.org/files/clinical.pdf>

Council of Europe, *Human rights and intersex people*, 2015, reperibile on line: <https://book.coe.int/eur/en/commissioner-for-human-rights/6683-pdf-human-rights-and-intersex-people.html>

Crawford Jennifer M., Warne Garry, Grover Sonia, Southwell Bridget R. e Hutson John M., “Results from a pediatric surgical centre justify early intervention in disorders of sex development”, in *Journal of pediatric surgery*, n. 44(2), 2009, pp. 413-416.

Donahoe Patricia K., Powell David M., e Lee Mary M., “Clinical management of intersex abnormalities”, in *Current Problems in Surgery*, n. 28(8), 1991, pp. 519-579.

Davis Georgiann, “DSD is a perfectly fine term”. Reasserting medical authority through a shift in intersex terminology”, in McGann P.J. e Hutsin David J. (cur.) *Sociology of diagnosis (Advances in Medical Sociology)*, Emerald Group Publishing Limited, Bingley, 2011, pp. 155-182.

Diamond Milton e Beh Hazel, “Variations of Sex Development Instead of Disorders of Sex Development”, in *Arch Dis Child*, Electronic Letter, 27 July 2006.

Dreger Alice D., Chase Charyl, Sousa Aron, Gruppuso Philip A. e Frader Joel, “Changing the Nomenclature/Taxonomy for Intersex: A Scientific and Clinical Rationale”, in *Journal of Pediatric Endocrin. & Metab*, n. 18, 2005, pp. 729-733.

European Union Agency for Fundamental Rights (EU FRA). *The fundamental rights situation of intersex people*, 2015, reperibile on line: <http://fra.europa.eu/en/publication/2015/fundamental-rights-situation-intersex-people>

Fausto-Sterling Anne, “The five sexes”, in *The sciences*, n. 33(2), 1993, pp. 20-24.

Fausto-Sterling Anne, *Sexing the body. Gender politics and the construction of sexuality*, Basic Books, New York, 2000.

Feder Ellen K., “Imperatives of Normality: From ‘Intersex’ to ‘Disorders of Sex Development’”, in *GLQ*, n. 15(2), 2009, pp. 225-247.

Gender Identity, Gender Expression and Sex Characteristics Act (GIGESC ACT) No. XI of 2015, 14.04.2015, reperibile on line: <http://www.parlament.mt/billdetails?bid=494&l=1&legcat=13>

Giacomelli Luca, “Quando la vita infrange il mito della ‘normalità’: il caso dei minori intersessuali”, in *Riv. Crit. Dir. Priv.*, n. 4, 2012, pp. 425- 451.

Gilban Daniel Luis Schueftan, Alves Junior Paulo Alonso Garcia e Beserra Izabel Calland Ricarte, “Health related quality of life of children and adolescents with congenital adrenal hyperplasia in Brazil”, in *Health and quality of life outcomes*, n. 12(1), 2014, pp. 107-116.

Gupta Deepika, Bhardwaj Madhu, Sharma Shilpa, Ammini A C e Gupta Devendra K., “Long-term psychosocial adjustments, satisfaction related to gender and the family equations in disorders of sexual differentiation with male sex assignment”, in *Pediatric surgery international*, n. 26(10), 2010, pp. 955-958.

Holmes Morgan, “The intersex enchiridon: Naming and knowledge”, in *Semantics*, n. 1(2), 2013, pp. 388-411.

Houk Christopher P., Hughes Ieuan A., Ahmed Faisal S., Lee Peter A. e Writing Committee for the International Intersex Consensus Conference Participants, “Summary of consensus statement on intersex disorders and their management”, in *Pediatrics*, n. 118(2), 2006, pp. 753-757.

Hughes Ieuan A., Houk Christopher P., Ahmed Faisal S., Lee Peter A., LWPES Consensus Group e ESPE Consensus Group, “Consensus statement on management of intersex disorders”, in *Journal of pediatric urology*, n. 2(3), 2006, pp. 148-162

Hughes Ieuan A., “Consequences of the Chicago DSD Consensus: A Personal Perspective”, in *Horm Metab Res*, n. 47, 2015, pp. 394–400.

Idris Arini Nuran, Chandran Viji, Syed Zakaria Syed Zulkifli e Rasat Rahmah, “Behavioural outcome in children with congenital adrenal hyperplasia: experience of a single centre”, in *International journal of endocrinology*, 2014.

Intersex Initiative, *Frequently asked questions about the “DSD” Controversy*, 2008, reperibile on line: <http://www.intersexinitiative.org/articles/dsdfa.html>

Johnson Emilie K., Rosoklija Ilina, Finlayson Courtney, Chen Diane, Yerkes Elisabeth B., Madonna Mary Beth, Holl Jane L., Baratz Arlene B., Davis Georgiann e Cheng Earl Y., “Attitudes towards ‘disorders of sex development’ nomenclature among affected individuals”, in *Journal of pediatric urology*, n. 13(6), 2017, pp. 608-e1.

Julka S., Bhatia V., Singh U., Northam E., Dabadghao P., Phadke S., Wakhlu A. e Warne G. L., “Quality of life and gender role behavior in disorders of sexual differentiation in India”, in *Journal of Pediatric Endocrinology and Metabolism*, n. 19(7), 2006, pp. 879-888.

Jürgensen Martina, Lux Anke, Wien Sebastian Benedikt, Kleinemeier Eva, Hiort Olaf e Thyen Ute, “Health-related quality of life in children with disorders of sex development (DSD)”, in *European journal of pediatrics*, n. 173(7), 2014, pp. 893-903.

Jürgensen, Martina, Hampel Eva, Hiort Olaf e Thyen Ute, “Any Decision is Better Than None Decision-Making About Sex of Rearing for Siblings with 17 β -Hydroxysteroid-dehydrogenase-3 Deficiency”, in *Archives of sexual behavior*, n. 35(3), 2006, pp. 358-370.

Kogan Barry A, Gardner Melissa; Alpern Adrienne N., Cohen Laura M., Grimley Mary Beth, Quittner Alexandra L. e Sandberg David E., “Challenges of disorders of sex

development: diverse perceptions across stakeholders”, in *Hormone research in paediatrics*, n. 78(1), 2012, pp. 40-46.

Lee Peter A., Houk Christopher P., Ahmed Faisal S., Hughes Ieuan A. in collaboration with the participants in the International Consensus Conference on Intersex organized by the Lawson Wilkins Pediatric Endocrine Society and the European Society for Paediatric Endocrinology, “Consensus statement on management of intersex disorders”, in *Pediatrics*, n. 118(2), 2006, pp. e488-e500.

Liao Lih-Mei e Simmonds Margaret, “Communicating with clients affected by diverse sex development”, in Wiggins Jennifer e Middleton Anna (cur.), *Getting the Message Across: Communication with Diverse Populations in Clinical Genetics*, Oxford University Press, New York, 2013, pp. 42-60.

Liao Lih-Mei, Wood Dan e Creighton Sarah M., “Parental choice on normalising cosmetic genital surgery”, in *BMJ*, n. 351, 2015, p. 5124.

Lin-Su Karen, Lekarev Oxana, Poppas Dix P. e Vogiatzi Maria G., “Congenital adrenal hyperplasia patient perception of ‘disorders of sex development’ nomenclature”, in *International journal of pediatric endocrinology*, n. 1, 2015, pp. 9-16.

Lorenzetti Anna, “La problematica dimensione delle scelte dei genitori sulla prole: il caso dell’intersessualismo”, in Giuffrè Felice e Nicotra Ida (cur.), *La Famiglia davanti ai suoi giudici*, Editoriale scientifica, Napoli, 2014, pp. 485-493.

Lorenzo Armando J, Braga Luis H. P., Zlateska Bozana, Leslie Bruno, Farhat Walid A., Bägli Darius J. e Pippi Salle Joao L., “Analysis of decisional conflict among parents who consent to hypospadias repair: single institution prospective study of 100 couples”, in *The Journal of urology*, n. 188(2), 2012, pp. 571-575.

Lorenzo Armando J., Pippi Salle Joao L., Zlateska Bozana, Koyle Martin A., Bägli Darius J. e Braga Luis H. P., “Decisional regret after distal hypospadias repair: single institution

prospective analysis of factors associated with subsequent parental remorse or distress”, in *The Journal of urology*, n. 191(5), 2014, pp. 1558-1563.

Money John, Hampson Joan G. e Hampson John L., “Hermaphroditism. Recommendations concerning assignment of sex, change of sex and psychologic management”, in *Bull John Hopkins Hosp*, n. 97, 1955, pp. 284–300.

OII Australia, *On the number of intersex people*, 2013, reperibile on line: <https://oii.org.au/16601/intersex-numbers/>

OII UK, *Why we do not use “Disorder of Sex Development”*, 2014, reperibile on line: <https://oiiuk.org/697/why-we-do-not-use-disorder-of-sex-development/>

Pasterski Vickie, Zucker Kenneth J., Hindmarsh Peter C., Hughes Ieuan A., Acerini, Carlo, Spencer Debra, Neufeld Sharon e Hines Melissa, “Increased cross-gender identification independent of gender role behavior in girls with congenital adrenal hyperplasia: results from a standardized assessment of 4-to 11-year-old children”, in *Archives of sexual behavior*, n. 44(5), 2015, pp. 1363-1375.

Prandelli Marta, Primo David e Testoni Ines, “Mind the Gap. Gender and human rights in Italy through the lens of psychosocial and philosophical theories”, in Lorenzetti Anna e Moscati Maria Federica (cur.), *LGBTI Person and Access to Justice*, Wildy, Simmonds and Hill, London, 2015.

Roen Katrina e Pasterski, Vickie, “Psychological research and intersex/DSD: recent developments and future directions”, in *Psychology & Sexuality*, n. 5(1), 2014, pp. 102-116.

Reis Elisabeth, “Divergence or Disorder? The Politics of Naming Intersex”, in *Perspectives in Biology and Medicine*, n. 50(4), 2007, pp. 535-543.

Rolston Aimee M., Gardner Melissa, Vilain Eric e Sandberg David E., “Parental reports of stigma associated with child’s disorder of sex development”, in *International journal of endocrinology*, n. 980121, 2015, pp. 1-15

Sax Leonard, “How common is Intersex? A response to Anne Fausto-Sterling”, in *Journal of sex research*, n. 39(3), 2002, pp.174-178.

Streuli Jürg C., Vayena Effy, Cavicchia-Balmer Yvonne e Huber Johannes, “Shaping parents: impact of contrasting professional counseling on parents’ decision making for children with disorders of sex development”, in *J Sex Med*, n. 10, 2013, pp.1953-1960.

United Nations Human Rights Council (UNHRC), *Report of the special rapporteur on torture and other cruel, inhuman or degrading treatment or punishment*, 2013, reperibile on http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session22/A.HRC.22.53_English.pdf

Uslu Runa, Öztop Didem, Özcan Özlem, Yılmaz Savaş, Berberoğlu Merih, Adiyaman Pelin, Çakmak Murat, Kerimoğlu Efser e Öcal Gönül, “Biopsychosocial Variables Associated With Gender of Rearing in Children With Male Pseudohermaphroditism”, in *Türk Psikiyatri Dergisi*, n. 18(2), 2007, p. 100.

Vilain Eric, Achermann John C., Eugster Erica A., Harley Vincent R., Morel Yves, Wilson Jean D. e Hiort Olaf, “We used to call them hermaphrodites”, in *Genetics in Medicine*, n. 9(2), 2007, pp. 65-66.

West Candace e Zimmerman Don H., “Doing gender”, in *Gender & society*, n. 1(2), 1987, pp. 125-151.

Wilson Bruce E. e Reiner William G., “Management of intersex: A shifting paradigm”, in *Journal of Clinical Ethics*, n. 9(4), 1998, pp. 360-369.

Yau Mabel, Vogiatzi Maria, Lewkowitz-Shpuntoff Ariana, Nimkarn Saroj e Lin-Su Karen, “Health-Related Quality of Life in Children with Congenital Adrenal Hyperplasia”, in *Hormone research in paediatrics*, n. 84(3), 2015, pp. 165-171.

PARTE III

Vecchi e nuovi media: dalla pubblicità ai social network

PAROLE OSTILI ONLINE. UNA RICERCA SUI PROFILI FACEBOOK DI PERSONAGGI PUBBLICI MASCHILI E FEMMINILI

Terri Mannarini, Maria Giuseppina Pacilli

Abstract

In the last decade, social networking websites have become an important channel of communication for millions of people. Facebook (FB) has reached an extraordinary spread in 2017, with almost two billion users worldwide, over one billion of which with daily access to the site. While Facebook offers opportunities to establish new personal and professional relationships and share information, unfortunately it also provides a platform for cyber-harassment above all against women. In the present study we examined hostile behaviors towards women in FB environment, and we tested the hypothesis according to which female public profiles on FB tended to provoke responses (i.e., comments) that, regardless of the contents of the posts published, were characterized by a more hostile and vulgar language than the ones used in comments retrievable in homologous male public profiles.

Keywords

Facebook; cyber-harassment; harassment against women; hate speech.

1. Web 2.0: un ambiente ostile alle donne

Negli ultimi anni i siti di social networking sono diventati un importante canale di comunicazione per milioni di persone. Mentre queste tecnologie offrono opportunità preziose per stabilire nuovi rapporti personali e professionali e per condividere informazioni, va tuttavia evidenziato come nelle interazioni sociali online siano in aumento i livelli di aggressività espressa. Questo fenomeno viene definito in modi diversi fra cui cyber-hate, cyber-bullying, cyber-harassment etc.

Quali sono le specificità dell'ambiente online che facilitano l'espressione di una comunicazione aggressiva? Suler (2004) parla di *online disinhibition effect*, per definire l'effetto di disinibizione (spesso negativo) che può verificarsi nel comportamento degli utenti online proprio per le caratteristiche intrinseche del web e dei social network. Fra i fattori che individua, l'*invisibilità* si riferisce sia alla condizione di anonimato in cui si

trova l'utente sia alla condizione di impossibilità da parte dello stesso utente di cogliere un eventuale stato emotivo di disagio del proprio interlocutore a partire dall'osservazione di segnali non verbali del volto o del corpo. Nelle interazioni faccia a faccia la possibilità di comunicare e inviare segnali non verbali di approvazione/disapprovazione assume un'importanza cruciale nel regolare l'interazione sociale, contenendone anche gli aspetti aggressivi (Fox, Cruz, e Lee, 2015; Suler, 2004). Suler (2004) concettualizza la *dissociative anonymity* (anonimità dissociativa) come quella condizione per cui si dissocia il comportamento online dal comportamento offline. L'anonimato che alcuni social network consentono può promuovere una dissociazione fra il proprio comportamento abituale e il comportamento (negativo) assunto online. Si percepisce per questo la propria identità online - protetta dall'anonimato – come qualcosa di distinto e separato dalla propria identità «reale». Poiché Facebook non consente un accesso anonimo come ad esempio Twitter o Instagram, più adatto a spiegare il comportamento di disinibizione online su Facebook è l'immaginazione dissociativa (*dissociative imagination*) che si collega all'anonimità dissociativa. Quest'ultima ha a che fare con il crearsi un'identità alternativa online che consente di assumere comportamenti che offline non si assumerebbero mai. L'*asincronicità* dell'ambiente riduce il senso di immediatezza della comunicazione limitando l'impatto negativo percepito del proprio messaggio. Il non ricevere immediatamente una risposta per il proprio messaggio spiacevole può indurre a percepire quel messaggio come meno sgradevole di quanto non lo sia in realtà. La *minimizzazione dello status e dell'autorità* ha a che fare con l'effetto di annullamento delle differenze in termini di status quando si è online. Se lo status o l'autorità differente possono essere percepite nell'ambiente offline come un regolatore dell'interazione, questo accade meno nell'ambiente online. Inoltre la mancanza percepita di autorità/regole/leggi che monitorano e regolano il comportamento online è un fattore che spinge le persone a considerare il proprio comportamento aggressivo online più accettabile di quanto non lo sia in realtà.

Accanto a questa aggressività generalizzata, va rilevata una specifica e crescente aggressività online espressa nei confronti delle donne. Sono numerose le etichette che in letteratura sono state adottate per descrivere questo fenomeno quali ad esempio *cybersexual harassment*, oppure *online gender harassment* o ancora *gendertrolling*. A titolo puramente esemplificativo possiamo individuare quattro grandi categorie

all'interno delle quali far rientrare le tipologie di molestie online nei confronti delle donne (Powell e Henry, 2017). La prima relativa alle *sollecitazioni sessuali online* riguarda l'inviare richieste non desiderate a contenuto sessuale via email, chat o social media. La seconda riguarda le *molestie basate su immagini sessuali*, fra le quali possiamo annoverare l'inviare alla vittima immagini nude di sé o immagini sessualmente esplicite, la creazione e distribuzione di foto o video manipolati in cui la vittima è rappresentata in modo sessualmente compromettente o degradante, l'uso di siti internet o pagine di social network per pubblicare e valutare e/o denigrare immagini di donne/ragazze. La terza categoria è relativa alle *minacce di stupro* e infine la quarta è relativa al *linguaggio d'odio*, termine con cui possiamo tradurre l'espressione inglese *hate speech* ovvero un linguaggio offensivo che esprime mancanza di rispetto, odio e volontà di umiliazione nei confronti dei membri di un gruppo minoritario (Brison, 2013). Da un'indagine italiana condotta da VOX (osservatorio italiano sui diritti) nel 2015 su Twitter (<http://www.voxdiritti.it/eccole-mappe-di-vox-contro-lintolleranza>), è emerso che su un totale di 1.800.000 tweet pubblicati nell'arco temporale gennaio-agosto 2014 il 61% conteneva insulti e offese contro le donne. Come ha argomentato la giornalista americana Amanda Hess (2014) – denunciando la tolleranza della cultura della violenza nell'ambito informatico – Internet non è un posto per donne, essendo le stesse spesso messe a tacere, private della loro competenza e trattate come sprovviste della capacità di parlare. Lo scopo del linguaggio aggressivo online e delle minacce sessuali contro le ragazze e le donne è, infatti, quello di intimidirle e controllarle generando sentimenti di paura. Come effetto, molte donne, più e meno giovani, scelgono di ritirarsi dai social network, perdendo come conseguenza le opportunità relazionali e professionali connesse a questi mezzi. Il comportamento aggressivo nei confronti delle donne assume così i connotati di una «polizia di genere» che rafforza la conformità con gli stereotipi di genere tradizionali e ribadisce le disuguaglianze fra uomini e donne (Barak, 2005).

Sebbene vi sia una consistente mole di letteratura sulle molestie sessuali in generale, la ricerca sul modo in cui questo fenomeno si verifica online e sul modo in cui può essere impedito e contrastato è ancora scarsa, soprattutto nel contesto europeo. La ricerca esistente proviene per lo più dagli Stati Uniti, dove emerge che le molestie cyber-sessuali presentano come target privilegiato le ragazze (Pew, 2017). Per quanto riguarda l'Europa,

la *European Union Agency for Fundamental Rights* (FRA, 2014) ha dimostrato che sono le ragazze di 18-29 anni ad essere le più bersagliate dalle molestie online.

Le molestie online sono un fenomeno preoccupante perché colpisce la vita personale e professionale delle donne negando loro, oltre che l'inclusione nelle forme di comunicazione oggi più diffuse, anche la cittadinanza digitale, le opportunità economiche collegate al mondo della rete e la partecipazione democratica (Mossberger, Tolbert, e McNeal, 2007). Emblematica, nel 2014, la campagna online «Gamergate», attraverso cui alcune programmatrici di spicco del settore dei videogiochi (Zoë Quinn, Brianna Wu e Anita Sarkeesian) sono state bersaglio di minacce di stupro e di morte per aver criticato con fermezza l'assenza di diversità dei ruoli femminili nei videogiochi e la rappresentazione ipersessualizzata delle donne negli stessi (Lees, 2016).

2. Uno studio esplorativo sulla comunicazione social di personaggi pubblici maschili e femminili

2.1 Obiettivo

La nostra ricerca ha voluto esplorare la dinamica dell'ostilità nei confronti delle donne nell'ambiente Facebook. Pur avendo raggiunto una straordinaria diffusione nel 2017, con quasi due miliardi di utenti in tutto il mondo, di cui oltre un miliardo accedono al sito quotidianamente (Parlangeli, 2017), gli studi empirici sull'aggressività nelle interazioni online via Facebook in una prospettiva di genere sono complessivamente pochi. La nostra indagine ha monitorato per un semestre (luglio-dicembre 2016) la comunicazione social di alcuni profili pubblici maschili e femminili – selezionati nell'ambito della politica e del giornalismo. Abbiamo voluto mettere alla prova, attraverso il monitoraggio, l'ipotesi secondo la quale i profili pubblici femminili tendono a suscitare risposte che, a prescindere dai contenuti dei post pubblicati, si caratterizzano per un linguaggio più ostile e volgare di quello che contraddistingue la comunicazione degli omologhi profili pubblici maschili.

2.2 Base di dati

Gli otto profili Facebook selezionati includono in pari numero donne e uomini con un ruolo politico istituzionale, di diverso orientamento (Virgina Raggi, Maria Elena Boschi, Luigi Di Battista, Matteo Renzi), e giornalisti/e professionisti/e (Luisella Costamagna, Giulia Innocenzi, Enrico Mentana, Andrea Scanzi). I criteri che hanno orientato la selezione sono stati la notorietà (e sulla base di ciò sono state scartate personalità competenti ma poco conosciute al grande pubblico); la disponibilità di una pagina Facebook attivamente utilizzata (sono quindi stati esclusi personaggi che non possiedono un account Facebook, come Lucia Annunziata, Lilli Gruber, Milena Gabanelli, o la cui pagina viene usata di rado: è il caso, per esempio, di Bianca Berlinguer); infine, è stato utilizzato un criterio tecnico, legato alla possibilità di estrapolare dalla pagina i commenti tramite Netvizz (un'applicazione di Facebook). Infatti, probabilmente a causa dell'impostazione delle pagine e alla presenza di filtri, questa operazione non è sempre fattibile; nel nostro caso, non ci ha permesso, per esempio, di includere nella ricerca i profili di Laura Boldrini, Selvaggia Lucarelli, e Roberto Saviano.

Sono stati raccolti un totale di 2.006 post e 1.542.779 commenti. I profili politici maschili e femminili registrano una media di commenti per post superiore a quella che si osserva per i profili dei/le giornalisti/e (politici/che: 3.606,2; giornalisti/e: 1.321). All'interno di ognuna delle due categorie, le donne ricevono mediamente un minor numero di commenti rispetto ai colleghi uomini (F = 1.303,7; M = 2.302,5 nella categoria politica; F = 66,1; M = 1.254,9 nella categoria giornalismo).

Prima di essere analizzate, le stringhe di testo rappresentate dai post e dai commenti sono state «pulite». Sono stati eliminati i commenti ripetuti e tutti i contenuti non testuali (link, video, immagini); inoltre, si è proceduto alla pulitura lessicale manuale, rimuovendo i caratteri speciali (emoticons, hashtag), separando le parole attaccate (*macchissenefregaiovotono*), correggendo le forme lessicali ortograficamente sbagliate, riportando ad una forma italiana i dialettismi (*poro* per *povero*, *buciardo* per *bugiardo*), e alla forma scritta i casi di traslitterazione del linguaggio parlato (*buffoneeeeeeeee*).

2.3 Analisi

I testi puliti sono stati analizzati attraverso il software LIWC (Linguistic Inquiry and Word Count), un programma di analisi testuale che conta e raggruppa le parole di un

documento di testo in categorie psicologicamente omogenee. LIWC è stato sviluppato nei primi anni '90 da James W. Pennebaker per mappare le dimensioni psicologiche del linguaggio. Dagli anni '90 ad oggi, il software è stato continuamente aggiornato fino alla versione attuale (Pennebaker, Boyd, Jordan, e Blackburn, 2015). Il nucleo centrale del software è composto da due componenti, quella processuale che esegue l'analisi e il dizionario interno, ossia l'insieme delle parole «conosciute» da LIWC.

La componente processuale esamina il/i testo/i cercando nel vocabolario tutte le parole che la compongono, assegnandole a una determinata categoria. Nei primi anni di vita di LIWC le categorie erano soltanto due (dimensione linguistica e dimensione psicologica), oggi se ne contano più di ottanta.

Un esempio faciliterà la comprensione circa il funzionamento di LIWC: se volessimo analizzare la frase «tu sei gentile», il software inizierà dalla parola «tu», la cercherà nel suo dizionario, e dopo averla trovata la collocherà nella categoria dei pronomi, nella sottocategoria dei pronomi personali, nella sotto-sotto-categoria dei pronomi di seconda persona singolare; passerà poi alla parola «è», la cercherà nel dizionario, la troverà e la collocherà nella categoria dei verbi ausiliari e nel tempo presente; infine cercherà la parola «gentile» e la collocherà nella categoria dei processi affettivi, più precisamente nella subcategoria delle emozioni positive.

Sinteticamente, le categorie di LIWC possono essere raggruppate in quattro dimensioni:

- (i) Aspetti grammaticali generali (pronomi, articoli, preposizioni, congiunzioni, negazioni, ausiliari, ecc.);
- (ii) Processi psicologici (affettivi, cognitivi, percettivi, sociali, psicobiologici; motivazioni; orientamento spazio-temporale);
- (iii) Ambiti di vita (famiglia, lavoro, soldi, scuola, tempo libero, religione);
- (iv) Linguaggio informale (riempitivi, assenso, parolacce, netspeak).

Per verificare l'ipotesi di ricerca secondo la quale i profili Facebook femminili ricevono un maggior numero di commenti ostili e volgari rispetto ai profili maschili, sono state prese in considerazione, nell'analisi dei dati raccolti, le seguenti subcategorie dei *processi affettivi*: emozioni positive; ottimismo; emozioni negative (ansia, rabbia, tristezza); parolacce.

Per ciascun testo analizzato (il singolo commento o post), LICW ha fornito, per ognuna delle categorie considerate, la percentuale di parole presenti in quella categoria.

Successivamente, esportando i dati in SPSS, si è proceduto ad effettuare l'analisi della correlazione tra le categorie e, applicando il *t*-test per campioni indipendenti, a confrontare le medie dei gruppi (uomini e donne) sulle diverse categorie.

2.4 Risultati

Il primo elemento di riflessione che emerge dall'analisi dei commenti ai profili Facebook selezionati deriva dal riscontrare una maggiore esternazione di emozioni negative ($\bar{x} = 1,60$; Dev. St. = 6,13) rispetto a quelle positive ($\bar{x} = 0,61$, Dev. St. = 3,92) e dalla presenza di una correlazione tra emozioni negative ($r = .259$) – in particolare rabbia ($r = .394$) – e l'impiego di termini scurrili e offensivi.

La prevalenza, tra i follower, di affettività negativa su quella positiva può essere ricondotta, da un lato, al generale effetto di disinibizione (Panger, 2017) dei setting online, dall'altro a un fattore di contesto che riteniamo possa aver contribuito a riscaldare i toni. Nel periodo preso in esame nella ricerca il dibattito pubblico è stato vivacemente attraversato dal tema della riforma referendaria, che si è concluso il 4 dicembre 2016 con il voto. Data la natura altamente divisiva della questione, si è assistito a una rapida polarizzazione delle opinioni e a un inasprimento del clima. Il tema è stato dibattuto anche sui social network, e un'analisi del contenuto dei post dei nostri profili pubblici conferma che in tutti, anche se in misura diversa, questo nucleo di contenuti è presente.

Il confronto tra profili pubblici maschili e femminili sulle categorie evidenzia che, oltre a contenere più volgarità ($\bar{x}_f = 0,21$; $\bar{x}_m = 0,19$), i commenti ai post dei profili femminili si differenziano da quelli dei profili maschili per veicolare, attraverso il linguaggio, un maggior numero di emozioni, sia positive ($\bar{x}_f = 0,82$; $\bar{x}_m = 0,64$) sia negative ($\bar{x}_f = 1,88$; $\bar{x}_m = 1,53$), in particolare rabbia ($\bar{x}_f = 0,62$; $\bar{x}_m = 0,51$). Dal punto di vista statistico, ad eccezione dell'ansia, le differenze tra i due gruppi sono significative per tutte le categorie considerate e, per tutte, i punteggi medi dei commenti relativi ai profili femminili sono più alti di quelli dei commenti relativi ai profili maschili. In sintesi, sembra che i post dei personaggi pubblici femminili tendano a suscitare risposte che risultano emotivamente più connotate.

Lo stesso tipo di confronto effettuato sui post degli otto personaggi pubblici non ha invece evidenziato un pattern di differenze analoghe. Sulle sette categorie considerate solo in una, quella delle emozioni negative, le differenze tra i punteggi sono significativamente

diversi: ma nei post, sono i personaggi pubblici maschili a verbalizzare più, delle loro colleghe, emozioni negative ($\bar{x}_f = 0,91$; $\bar{x}_m = 1,10$).

Questa asimmetria nei risultati delle analisi dei post e dei commenti suggerisce che la più marcata connotazione emotiva riscontrata nelle reazioni ai post dei personaggi femminili non è un effetto di sintonizzazione (Kramer, 2012) con un analogo registro utilizzato nei post.

2.5 Discussione

L'ipotesi secondo la quale le voci femminili che esprimono le proprie opinioni in uno spazio pubblico tendano a suscitare risposte ostili, che, a prescindere dai contenuti dei post pubblicati dagli stessi profili, si caratterizzano per un linguaggio più offensivo e triviale di quello che contraddistingue la comunicazione degli omologhi personaggi pubblici maschili, ha trovato un riscontro nelle analisi. L'impiego del linguaggio scurrile e aggressivo si è rivelato direttamente correlato con stati emotivi negativi, e in particolare con la rabbia, considerata la più virale delle emozioni nei social media (Martin e Vieaux, 2016).

Tuttavia, dai dati è emerso che i post delle donne attivano non solo un maggior numero di reazioni connotate da stati di rabbia, ansia e tristezza, e che ricorrono di più alla volgarità, ma anche più risposte connotate da emozioni positive. In generale, quindi, le donne i cui profili sono stati analizzati elicitano un maggior numero di risposte "emozionate" rispetto agli omologhi maschili indipendentemente da come comunicano o dai contenuti su cui si esprimono. Come abbiamo potuto verificare, questa sovrarappresentazione delle emozioni non è legata a un fenomeno di contagio che porta i follower ad accodarsi allo stesso registro dei post. La nostra ipotesi – del tutto provvisoria – è che a guidare l'emozionalità delle risposte sia l'attivazione di uno stereotipo di genere. In base alla ricerca che ha individuato in due grandi fattori, *agency* e *communion* (a cui ci si riferisce anche con i termini *competenza* e *calore*; si veda tra gli altri, Abele, Uchronski, Suitner, e Wojciszke, 2008), le dimensioni alla base della percezione sociale dei gruppi, gli stereotipi femminili sottolineano il possesso di tratti *communal*, associati all'espressività, al calore e all'affiliazione. In questa configurazione di tratti rientrano anche la sensibilità e l'affettività. Tuttavia, a quelle donne che non corrispondono allo stereotipo convenzionale, come nel caso dei personaggi femminili di successo o che

ricoprono ruoli tradizionalmente maschili, si attribuiscono in parte anche tratti di competenza e di freddezza. In entrambi i casi, l'accensione emozionale connessa all'attivazione dello stereotipo tende a far diminuire il controllo sullo stesso, facilitando la manifestazione del pregiudizio, sia esso positivo (come nel caso del pregiudizio di ammirazione) o negativo (come nel caso del pregiudizio invidioso o di disprezzo – il riferimento è alla teoria del contenuto dello stereotipo di Fiske, Cuddy, Glick e Xu, 2002). Per tornare alla lettura dei risultati del nostro studio, saremo quindi in presenza di una risposta dei follower che sintonizza non sul messaggio, ma sulla fonte stereotipizzata. Si tratta, appunto, di un'ipotesi solo teorica, che andrà approfondita e affinata in nuovi studi. La nostra ricerca, peraltro, presenta alcuni limiti che è giusto richiamare. Il primo è rappresentato dal numero esiguo di profili Facebook sui quali è stata effettuato lo studio, che rende difficile l'emergere di un pattern. I risultati, infatti, se pur derivanti dall'esame di un numero enorme di stringhe di testo (1.542.779 i commenti analizzati) risentono delle peculiarità dei singoli casi. I vari profili sono, inoltre, molto diversi tra loro per quanto riguarda la numerosità dei post e dei commenti. Va anche segnalata la difficoltà di una pulizia completa del testo, e, infine, l'impossibilità di distinguere (se non ricorrendo ad un'analisi manuale del contenuto, resa però estremamente difficoltosa sempre dalle dimensioni del corpus testuale) quanta parte delle volgarità rilevate sono diretta agli/le autori/trici dei post e quanta si riferisce a soggetti/eventi citati nei post stessi.

Conclusioni

Nell'opinione pubblica, la serietà delle molestie online, e in generale degli atteggiamenti sessisti, nei confronti delle donne è ancora molto sottovalutata, insieme all'idea che, poiché questo tipo di fenomeno si verifica online, le sue conseguenze restano confinate nella dimensione del «virtuale» e pertanto non possono essere dannose per le vittime. Al contrario, è urgente promuovere un cambiamento di prospettiva per accrescere la consapevolezza sulla gravità di questo fenomeno, che avviene online ma esercita conseguenze negative reali sulla vita delle ragazze e delle donne anche offline.

Bibliografia

Abele Andrea, Uchronski Mijriam, Suitner Caterina, e Wojciszke Bodgan, “Towards an operationalization of the fundamental dimensions of agency and communion: Trait content ratings in five countries considering valence and frequency of word occurrence”, in *European Journal of Social Psychology*, n. 38, 2008, pp. 1202-1217.

Barak Azy, “Sexual harassment on the Internet”, in *Social Science Computer Review*, n. 23, 2005, pp. 77-92.

Brison Susan, “Hate speech”, in Hugh LaFollette (cur.), *The international encyclopedia of ethics*, Blackwell Publishing, Oxford, 2013, pp. 2332–2342.

Fiske Susan, Cuddy Amy, Glick Peter e Xu Jun, “A model of (often mixed) stereotype content: Competence and warmth respectively follow perceived status and competition”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 82, 2002, pp. 878-902.

Fox Jesse, Cruz Carlos, e Lee Ji Young, “Perpetuating online sexism offline: Anonymity, interactivity, and the effects of sexist hashtags on social media”, in *Computers in Human Behavior*, n. 52, 2015, pp. 436-442.

FRA, Violence against women: An EU-wide survey, 2014, reperibile on line: <http://fra.europa.eu/en/publication/2014/violence-against-women-eu-wide-survey-main-results-report>.

Hess Amanda, “Why women aren’t welcome on the Internet”, in *Pacific Standard*, n. 6, 2014.

Lees Matt, “What Gamergate should have taught us about the ‘alt-right’”, in *The Guardian*, 2016, reperibile on line: <https://www.theguardian.com/technology/2016/dec/01/gamergate-alt-right-hate->

Kramer, Adam, “The spread of emotion via Facebook”, in *Proc CHI*, pp. 767–770.

Martin Ryan e Vieaux Lauren “The Digital Rage: How Anger is Expressed Online”, in Riva Giuseppe, Wiederhold Brenda, e Ciproso Pietro (cur.), *The psychology of social networking. Identity and relationships in online communities*, vol.2, De Gruyter Open, Warsaw 2015, pp. 551-602.

Mossberger Karen, Tolbert Caroline e McNeal Ramona, *Digital Citizenship. The Internet, society, and participation*, MIT Press, Boston, MA, 2012.

Parlangeli Diletta, “Facebook guida ad alta velocità verso i due miliardi di utenti attivi”, in *Wired.it*, 2017, reperibile on line: <https://www.wired.it/internet/social-network/2017/02/02/facebook-utenti-2017/>

Panger Galen, *Emotion in social media*, PhD Dissertation, University of California, Berkeley, 2017.

Pennebaker James, Boyd Ryan, Jordan Kayla, Blackburn Kate, *The development and psychometric properties of LIWC2015*, University of Texas, Austin, 2015.

Pew Research Center (2017), *Online harassment 2017*, Washington, DC: Author, reperibile on line: <http://www.pewinternet.org/2017/07/11/online-harassment-2017/>.

Powell Anastasia e Henry Nicola, *Sexual violence in a digital age*, Palgrave Macmillan, London, 2017.

Suler John, “The online disinhibition effect” in *CyberPsychology e Behavior*, n. 7, 2004, pp. 321-326.

«A COSA STAI PENSANDO?» DIFFERENZE DI GENERE NELL'USO «STRUMENTALE» O «ESPERIENZIALE» DI FACEBOOK (FB)

Renata Metastasio, Ambra Brizi, Alessandro Biraglia, Lucia Mannetti

Abstract

The objective of this paper is to highlight potential gender differences in relation to the use of Social Networks (SN), in particular Facebook (FB) analyzing academic literature and social scientific inquiries. Moreover, we report data of a survey conducted in order to provide an integrated view of gender differences in the exposure pattern to SN. Data suggest that: a) women read a higher number of books than men, they watch more TV and they spend more time on social media; b) women claim to have a greater number of friends on FB and spend on average more time than men on FB; c) women get higher scores than men on motivation like curiosity for browsing or to search for people who they have not seen for some time. In contrast, men get higher scores in motivations like flirting. Our results are in line with the findings of previous studies, showing how women use FB for a plethora of activities, prevalently *experiential*, with a higher orientation to maintain and create a larger number of interpersonal relationships, instead of men, whose responses tend to indicate an *exploitable* use.

Keywords

Social Networks (SN); Facebook (FB); gender differences, motivation and uses.

1. Media digitali e Social Network: cosa sono e chi li usa

L'uso dei media digitali si caratterizza per il passaggio dai contenuti monomediali a multimediali, dai messaggi unidirezionali a quelli interattivi, dai palinsesti prestabiliti dai *broadcaster* alla creazione dei messaggi da parte degli utenti stessi (Prunesti, 2016). Quando si parla di nuovi media si parla anche di un cambiamento nel flusso della comunicazione, in quanto la natura digitale di un contenuto rende possibile immagazzinare, riprodurre e soprattutto modificare lo stesso a chiunque e ovunque. Chiunque può quindi diventare un *broadcaster*, allo stesso tempo fruitore ed editore. Il pubblico, che in questo caso è costituito dagli utenti di internet, può contribuire alla creazione dei contenuti e partecipare, invertendo il flusso della comunicazione che viene a questo punto dal basso in una logica *bottom-up*, sovvertendo la logica del *top-down* dei

media tradizionali. Per quanto riguarda i dispositivi va sottolineato che si è assistito negli ultimi anni al passaggio dall'uso esclusivo del computer per accedere a Internet a quello di dispositivi mobili, quali smartphone e tablet, che permettono di usufruire dei diversi social media in qualunque momento e in qualunque luogo e attraverso i quali è possibile avere accesso ai Social Media (SM). Con questo termine vengono indicate generalmente molti tipi di tecnologie che le persone adoperano per la condivisione di video, immagini, audio o testi; la complessità di una analisi degli stessi è legata all'alta quantità di forme in cui essi si declinano, alle quali se ne aggiungono sempre di nuove. I social media «superano i confini dei mass media e dei personal media, e consentono alle persone di comunicare con uno o più interlocutori come anche con migliaia o perfino milioni di altri» (Solomon, Tuten, 2014, 16). I Social Network (SN) sono un particolare tipo di SM e si differenziano per determinate caratteristiche, principalmente per la tipologia di audience e il livello di specializzazione, gli obiettivi social che mediano le relazioni tra i membri, il grado di decentramento o apertura. Includono i due elementi chiave del Web 2.0, ovvero la *condivisione* e la *partecipazione*. Ogni social cerca di distinguersi per determinate caratteristiche, siano questi una limitazione (per esempio l'obbligo di mantenere i testi nel limite di 140 caratteri imposto da Twitter), il pubblico a cui sono rivolti (Tumblr è sicuramente una delle piattaforme social maggiormente rivolta ai giovanissimi) o le finalità (possono essere principalmente ludiche o di aggregazione come Facebook oppure essere rivolte al mondo del lavoro come LinkedIn).

La penetrazione di Internet, dei Social media e delle sue applicazioni è un fenomeno mondiale, pervasivo, e in continua crescita. Sebbene non sia facile avere stime aggiornate, nel mondo, ad inizio 2017, il numero stimato di persone attive sui social networks è di circa 3 miliardi. Di questi, il 28% è presente su un solo social network, il 24% su due, il 16% su tre e l'8% su ben 4¹. Desta ben poche sorprese il fatto che *Facebook* sia il social media preferito dagli utenti (Pew Research Center) e anche quello dove viene trascorso il maggior numero di tempo. Nel giugno 2017 si rilevavano circa 2 miliardi e mezzo di utenti attivi nel mondo per FB con un incremento del 18% rispetto all'anno precedente. Il numero di utenti Facebook su smartphone è 1.15 miliardi, con un incremento annuo del 23%. Non tutti gli utenti usano gli stessi social e non tutti li usano allo stesso modo, come

¹ <https://wearesocial.com/special-reports/digital-in-2017-global-overview>.

evidenzia l'analisi condotta da Tracx², che esamina i dati demografici dei principali social media. Le statistiche relative a ciascun social media sono molto interessanti: di Facebook sappiamo che è il più diffuso, che è preferito dalle donne (l'83% degli utenti online vs 75% uomini) e che è il miglior posto in cui intercettare il target che va dai 18 ai 49 anni, la cosiddetta Generazione X, che spende circa 7 ore a settimana su FB. La penetrazione tra i 30-35enni è del 98%, tra i 36-45enni è del 78%, mentre tra i 46-55enni scende al 59%. Infine nella fascia che va dai 56 ai 70 anni la penetrazione è del 43%,

I dati dell'Audiweb Database*, il nastro di pianificazione con i dati della fruizione di internet in Italia, indicano che la *total digital audience* nel mese di novembre 2017 è rappresentata da 33,3 milioni di utenti che si sono collegati a Internet tramite i device rilevati – pc, smartphone e tablet –, il 60,6% degli italiani dai 2 anni in su, online complessivamente per circa 46 ore. Nel giorno medio l'audience online ha registrato 23,7 milioni di utenti unici, con 11,6 milioni di italiani che hanno navigato almeno una volta da desktop e 19,6 milioni anche o solo da mobile (smartphone e/o tablet), dei quali il 48,2% degli uomini e il 51,2% delle donne. Se si considerano solo gli utenti di internet sui dispositivi mobili, la percentuale delle donne è ancora più elevata (54,2% contro il 45,8 degli uomini). Questo dato è di estremo interesse, poiché conferma una inversione di tendenza chiara in relazione al *gender digital divide*³ già rilevata nel 2016: al tradizionale predominio nella lettura di libri, settimanali e mensili, si è aggiunto il primato femminile anche nell'uso di Internet, dove c'è stato il sorpasso delle donne sugli uomini: il 74,1% di utenza tra le prime (erano ferme al 43,2% nel 2011) rispetto al 73,2% riferito ai secondi (Censis, 2016).

Secondo quanto indicato nel 14° Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione (2017), internet nel 2017 ha raggiunto una penetrazione pari al 75,2% degli italiani, con una differenza positiva dell'1,5% rispetto al 2016 (e del 29,9% rispetto al 2007). Anche in Italia la piattaforma più attiva è FB e, nello specifico, la fascia dai 19 ai 29 anni è l'unica ad essere completamente rappresentata (anche se va considerato che in realtà i dati sul numero di utenti è addirittura superiore a quelli censiti da ISTAT, dato probabilmente

² www.tracx.com/resources/blog/social-media-demographics-2017-marketers/.

³ I dati ISTAT 2013 mostravano, a fronte di un aumento nell'uso di dispositivi mobili e nell'accesso alla Rete, il permanere di una situazione di *gender digital divide*, cioè di differenze di genere sulla quantità stessa di uso del mondo digitale. Il 59,7% degli uomini dichiarava di usare un PC a fronte del 49% delle donne, e il gap aumentava passando alla navigazione in Rete: 60,2% uso maschile contro il 49,7% di uso femminile. La differenza aumentava dopo i 45 e aveva il suo picco tra i 65 e i 74 anni di età.

spiegabile con doppi profili o età non correttamente dichiarata). Facebook si conferma il social network più generalista in grado di soddisfare diverse esigenze: relazionali, ludiche, informative.

2. Differenze di genere nelle motivazioni e nell'uso dei SN e di Facebook

L'analisi delle differenze individuali nell'uso di internet e dei SN è un tema al quale la letteratura scientifica, in molti campi, ha dedicato grande attenzione. Fin dai primi anni della diffusione di internet su vasta scala, i ricercatori hanno analizzato eventuali differenze di genere nell'uso. Già nel 2001 Jackson e colleghi rilevavano come entrambi i generi, a fronte di una sostanziale stessa quantità di tempo trascorso online, si differenziassero per una tendenza da parte delle donne ad essere più «orientate interpersonalmente» e degli uomini ad essere più «informativi / orientati ai compiti» (Jackson, Ervin, Gardner e Schmitt, 2001, 368).

In prevalenza le ricerche si sono focalizzate sulle modalità di presentazione del sé (Kramer e Winter, 2008; Manago et al., 2008; Magnuson e Dundes, 2008; Tong et al., 2008; Fogel e Nehmad, 2009), o hanno preso in esame differenze individuali come il genere e la personalità nella presentazione del sé sui social. Secondo quanto indicato da questi studi, gli individui estroversi posterebbero maggiormente foto colorate artificialmente rispetto agli individui introversi (Kramer e Winter, 2008). Inoltre, le donne si mostrerebbero più propense degli uomini a cambiare regolarmente il profilo della loro pagina (Raacke e Bonds-Raacke, 2008), a presentare aspetti della loro vita sociale, affettiva e sentimentale (Magnuson e Dundes, 2008; Peluchette e Karl, 2008) e più restie a fornire informazioni personali (Fogel e Nehmad, 2009; Raacke e Bonds-Raacke, 2008). Gli uomini evidenziano, di contro, una maggiore disponibilità a pubblicare foto e commenti trasgressivi (ad esempio con contenuti come sesso esplicito o abuso di alcool) e a fornire informazioni personali (Peluchette e Karl, 2008). Le donne pubblicano informazioni più personali nella sezione «about me» di FB, sebbene sostengano di essere più preoccupate degli uomini della privacy sul sito (Hoy e Milne, 2010). La modalità differente di pubblicazione di foto e contenuti è rilevata anche dallo studio di Rose et al. (2012), nel quale si osserva negli uomini uno stile di presentazione di sé più attivo,

dominante e indipendente rispetto a quello delle donne. Junco (2013) ha evidenziato come le donne con maggiore frequenza inviino e vedano foto e commentino i contenuti e gli aggiornamenti di stato.

Una tendenza da parte delle donne a mantenere i loro profili di FB più a lungo e a riflettere più degli uomini sul materiale che hanno postato è dovuta, sostiene Shepherd (2016), ad una valutazione più seria e consapevole di quello che può derivare dalla pubblicazione di materiale online. Questa attenzione può essere spiegata anche, osservano Tulley e Blair (2003, 58), come un tentativo di «controllare le proprie immagini online» a causa di «esperienze con siti web progettati per *oggettivare* piuttosto che *personificare* l'immagine femminile». Come in ricerche precedenti già citate, anche i risultati della ricerca di Shepherd indicano che le donne pubblicano più spesso degli uomini aggiornamenti di stato, leggono le pagine degli amici e caricano online i media creati da loro stesse (come video e immagini). Ma l'aspetto più interessante evidenziato dall'autore è la differenza tra le tre principali forme di comunicazione scritta su Facebook: aggiornamenti di stato, commenti e chat. Un aggiornamento di stato è più simile alle forme di scrittura tradizionali: è un annuncio che invia informazioni a un grande gruppo di persone contemporaneamente. Un commento è più simile a una conversazione: lo scrittore sta rispondendo a una persona (o a un piccolo gruppo che ha anche risposto). Una chat è ancora più intima: è una conversazione privata con un'altra persona. Le donne nello studio pubblicano aggiornamenti di stato ma non commenti o chat più spesso degli uomini. Questi dati potrebbero suggerire che le donne tendono a utilizzare Facebook come mezzo di comunicazione anche con una rete di relazioni estremamente ampia e anche distanti, oltre che come mezzo di comunicazione più personale, mentre gli uomini tendono a utilizzare Facebook principalmente per la comunicazione personale e diretta.

Rispetto alle differenze di genere nelle motivazioni specifiche dell'uso dei SN, gli uomini affermano più di frequente rispetto alle donne di usare i SN per organizzare incontri e essere aggiornati sugli eventi (Raacke e Bonds-Raacke, 2008). La motivazione indicata da parte degli uomini all'uso di FB come mezzo per stabilire nuovi contatti emerge in diversi studi (Boyd, 2007; Hargittai, 2008; Peluchette e Karl, 2008; Raacke e Bonds-Raacke, 2008; Mazman e Usluel, 2011; Muscanelli e Guadagno, 2012).

Un aspetto interessante riguarda la gestione quasi esclusivamente «femminile» dell'uso dei SN per le attività familiari (McAndrew e Jeong, 2012), dato confermato anche

nell'ultimo rapporto CISF (2017) che analizza il rapporto delle famiglie con le «nuove» tecnologie: le donne utilizzano più degli uomini i nuovi media per comunicare con i propri familiari, con amici e persone conosciute con le quali hanno contatti frequenti, mentre gli uomini sono più propensi a utilizzare le tecnologie digitali in generale a fini strumentali: ricercare informazioni, per motivi di lavoro, per coltivare relazioni e approfondire la conoscenza di persone conosciute da poco o con contatti limitati alle rete. Sembrerebbe, sulla base di quanto evidenziato dal rapporto, che le donne, pur a distanza, agiscano per mantenere insieme la rete di legami famigliari e relazionali, sfruttando al massimo la funzione fatica dei social network.

3. Un contributo di ricerca

Anche una nostra recente ricerca condotta con l'obiettivo di evidenziare le diverse modalità e le specifiche motivazioni di utilizzo dei SN, in generale, e di FB, in particolare, ha evidenziato specificità e differenze in relazione al genere (Metastasio, Brizi, Biraglia e Mannetti, 2016). È stato somministrato online ad un campione di 189 studenti (123 donne e 66 uomini) un questionario per rilevare tempi e frequenza di esposizione ai SN e modalità e motivazioni di utilizzo di FB.

Il questionario presentava una serie di domande che indagavano gli utilizzi dei SN e siti o app di *instant message*. Ai partecipanti è stato richiesto di indicare in una prima parte del questionario la loro presenza sui SN e app di messaggia istantanea più diffusi (FB, WhatsApp, Tumblr, Instagram e Twitter), e altri eventuali siti o app utilizzati, e i relativi tempi di connessione e utilizzo degli stessi. Nella seconda parte del questionario erano presenti domande di approfondimento sull'uso di FB: il numero di amici; i giorni di utilizzo di FB; il tempo di utilizzo di FB; il tempo passato sui profili altrui; la condivisione di foto e/o video su FB; i commenti di foto di altri utenti; il numero di cambi di stato, il numero di gruppi di cui si fa parte ed il numero di volte in cui si partecipa a discussioni. Ai partecipanti veniva inoltre richiesto di indicare le motivazioni per l'utilizzo di FB: curiosità, ricercare persone che non si vedono da tempo, vedere i profili altrui, organizzare iniziative, incontri e uscite con gli amici, tenersi in contatto con gli amici, fare nuove amicizie, flirtare, rendere visibile il proprio profilo agli eventuali interessati.

Per quanto riguarda l'uso dei diversi SN le frequenze d'uso complessive indicano anche nel nostro campione, come avviene in Italia e nel mondo, che il SN più utilizzato è FB (98.9%), così come il servizio di Instant Messaging WhatsApp (60.8%). Relativamente al tempo complessivo sui SN, e su FB in particolare, abbiamo effettuato una Anova per genere che ha evidenziato un effetto significativo ($F_{1,187}=9.340, p<.01$): le donne passano in media più tempo (2-3 ore al giorno) sui social rispetto agli uomini (1 ora 1 ora e mezzo); più tempo degli uomini su FB (tra i 60-90 minuti per le donne contro i 30-60 minuti per gli uomini), più tempo (30-60 minuti) sui profili altrui di FB rispetto agli uomini (meno di 30 minuti) e a commentare le foto degli altri utenti (3-4 volte al mese) rispetto agli uomini (da 1 a 2 volte al mese).

Rispetto alla frequenza d'uso delle diverse attività su FB e sui motivi per i quali FB è utilizzato, sempre in linea con quanto emerge dalle analisi su scala mondiale e nazionale, abbiamo trovato differenze significative per numero di amici su FB ($F_{1,187}=4.474, p<.05$), tempo di utilizzo di FB ($F_{1,187}=5.378, p<.05$), tempo passato sui profili altrui ($F_{1,187}=8.673, p<.01$), commenti di foto di altri utenti ($F_{1,187}=6.198, p<.01$).

Nello specifico, le donne dichiarano di avere un numero maggiore di amici su FB («tra 300 e 400») rispetto agli uomini («tra 250 e 300»).

Analizzando le motivazioni di utilizzo di FB le donne ottengono punteggi più alti rispetto agli uomini nella motivazione «curiosità» (donne 4.23; uomini 3.45); nella motivazione «ricercare persone che non si vedono da tempo» (donne 3.80, uomini 2.89) nella motivazione «vedere i profili altrui» (donne 2.83, uomini 2.32).

Per la motivazione «flirtare», sono invece gli uomini ad ottenere un punteggio maggiore delle donne (media maschile 2.33, media femminile 1.50).

Quindi, i dati della letteratura e quelli della nostra ricerca convergono nell'indicare per le donne un uso più *esperienziale* dei SN e di FB in particolare: le donne spendono più tempo su FB degli uomini per ragioni prevalentemente di carattere sociale (ad esempio avere contatti con persone non viste o sentite da tempo) o per pura curiosità, a visitare e a lasciare commenti su profili altrui. I dati confermano i risultati di precedenti ricerche che mostrano come le donne vedano nei SN l'occasione di informarsi su ciò che accade nel loro ambiente di riferimento e di mantenere un più alto numero di contatti interpersonali. Tale pratica si può ricondurre a un'importante funzione nei processi di

influenza interpersonale e nella pratica di leadership d'opinione (Katz e Lazarsfeld, 1955; McPherson, Smith-Lovin e Cook, 2001; Lu, Jerath, e Singh, 2013).

Gli uomini, d'altro canto, sembrano dedicare un numero di ore minore su FB e preferirlo per motivi più *strumentali* (flirtare, trovare un partner) che *esperienziali* (avere interazioni sociali e visitare profili altrui per il puro gusto di socializzare o sapere cosa fanno gli altri), che invece sembrano caratterizzare maggiormente le donne.

Nel loro insieme, anche questi dati indicano come l'uso dei media sia profondamente diverso in relazione al genere dei fruitori e dalle loro motivazioni e rappresentano un contributo agli studi sulle differenze di genere, spesso trattate solo marginalmente o come variabili di controllo (Correa, Hinsley e De Zúñiga, 2010).

Si tratta poi di prendere atto di un aspetto centrale: queste forme di comunicazione, che si declinano tutte tramite l'accesso degli stessi strumenti, caratterizzano sempre più le identità dei singoli, ma non sembra abbiano avuto un ruolo nel ridurre le differenze individuali, anche di genere, in termini di azioni, che, come abbiamo visto, si declinano in usi strategici differenti per uomini e donne, in senso strumentale o relazionale/esperienziale. Quanto poi queste differenze siano determinate anche dalle aspettative sociali rispetto all'essere uomo o donna può essere spiegato dalla tendenza che le caratteristiche, un tempo prettamente maschili o femminili, tendono ad essere sempre meno marcate e a intrecciarsi e sovrapporsi soprattutto nei più giovani, che costruiscono e esprimono la loro definizione di sé in quanto individui. La rete consente di *individualizzare* le opinioni, i sentimenti, i comportamenti, come osserva Arnold (2007), disincarnandoli. Le tecnologie usate dalle persone modificano la relazione fra persona e strumento con un effetto che Donati (2017), riprendendo il pensiero di Michael Arnold e altri (2006), definisce di *simbiosi morfogenetica*. Così, prosegue Donati (2017, p.36) «(...) le tecnologie digitali costituiscono dei "punti simbolici di riferimento" attorno a cui i soggetti articolano, costruiscono, negoziano e contendono la loro identità, il loro *gender*, la loro intersoggettività».

L'impatto della portata della presenza di queste tecnologie, che non sono più una *parte* della nostra vita, riconducibile ad un tempo ed uno spazio specifici, è che queste non sono più solo strumenti al servizio della persona, ma, come osserva Floridi (2015) forze e processi che radicalmente modificano e condizionano il senso di identità, le relazioni sociali, la concezione della realtà e le azioni degli individui «utenti», che non sempre le

guidano e le gestiscono con piena consapevolezza degli effetti. Bisogna dunque andare oltre il puro dato statistico, superare l'analisi sincronica del dato e ragionare sulle implicazioni che questo ordine di realtà, fisico e digitale, reale e virtuale, ha ed avrà nella costruzione del senso di identità, di relazione e di ruoli e aspettative sociali, e se tutto questo ha una specificità rispetto al genere.

Bibliografia

Arnold Michael, "The Glass Screen", in *Information, Communication & Society*, n. 5, 2002, pp. 225-236.

Boyd Danah, "Why youth (heart) SN sites: The role of networked publics in teenage social life", in Buckingham David. (cur.), *Youth, identity, and digital media volume*, MIT Press, Cambridge, MA, 2007.

Correa Teresa, Hinsley Amber Willard e de Zúñiga Homero Gil, "Who interacts on the Web?: The intersection of users' personality and social media use", in *Computers in Human Behavior*, n. 26(2), 2010, pp. 247-253.

CENSIS, 13° *Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione. I media tra élite e popolo*, Franco Angeli, Milano, 2016.

CENSIS, 14° *Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione. I media e il nuovo immaginario collettivo*, Franco Angeli, Milano, 2017.

CISF, *Nuovo rapporto 2017, Le relazioni familiari nell'era delle reti digitali*, Ed. San Paolo, Milano, 2017.

Floridi Luciano, *The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*, Springer, New York, 2015.

Fogel Joshua e Nehmad Elham, “Internet SN communities: Risk taking, trust, and privacy concerns”, in *Computers in Human Behavior*, n. 25, 2009, pp. 153-160.

Hargittai Eszter, “Whose space? Differences among users and non-users of SN sites”, in *Journal of Computer-Mediated Communication*, n. 13, 2008, pp. 276-297.

Hoy Mariea Grubbs e Milne George, “Gender differences in privacy-related measures for young adult FB users”, in *Journal of Interactive Advertising*, n. 10(2), 2010, pp. 28-45.

Jackson Linda A., Ervin Kevin S., Gardner Philip D. e Schmitt Neal, “Gender and the Internet: Women communicating and men searching”, in *Sex Roles*, n. 44(5/6), 2001, pp. 363-379.

Junco Reynol, “Inequalities in FB use”, in *Computers in Human Behavior*, n. 29, 2013, pp. 2328-2336.

Katz Elihu e Lazarsfeld Paul F, *Personal Influence: The Part Played by People in the Flow of Mass Communications*, Free Press, Glencoe, 1955.

Kramer Nicole C. e Winter Stephan, “The relationship of self-esteem, extraversion, self-efficacy, and self-presentation within SNS sites”, in *Journal of Media Psychology*, n. 20(3), 2008, pp. 106-116.

Lu Yingda, Jerath Kinshuk e Singh Param Vir, “The emergence of opinion leaders in a networked online community: A dyadic model with time dynamics and a heuristic for fast estimation”, in *Management Science*, n. 59(8), 2013, pp. 1783-1799.

Magnuson Melissa Joy e Dundes Lauren, “Gender differences in ‘social portraits’ reflected in MySpace profiles”, in *CyberPsychology e Behavior*, n. 11(2), 2008, pp. 239-241.

Manago Adriana M., Graham Michael B., Greenfield Patricia M. e Salimkhan Goldie, “Selfpresentation and gender on MySpace”, in *Journal of Applied Developmental Psychology*, n. 29, 2008, pp. 446-458.

Mazman Güzin S. e Usluel Yasemin Koçak, “Gender differences in using SNS”, in *The Turkish Online Journal of Educational Technology*, n. 10(2), 2011, pp. 133-139.

Metastasio Renata, Brizi Ambra, Biraglia Alessandro e Mannetti Lucia, “Differenze di genere nell’uso dei media tradizionali e dei SN”, in *Rassegna di Psicologia*, n. 3, vol. XXXIII, 2016, pp. 31-38.

McAndrew Francis T. e Jeong Hye Sun, “Who does what on Facebook? Age, sex, and relationship status as predictors of Facebook use”, in *Computers in Human Behavior*, n. 28, 2012, pp. 2359-2365.

McPherson Miller, Smith-Lovin Lynn e Cook James M., “Birds of a feather: Homophily in SNS”, in *Annual review of sociology*, 2001, pp. 415-444.

Muscanelli Nicole L., Guadagno Rosanna E., “Make new friends or keep the old: Gender and personality differences in SNSing use”, in *Computers in Human Behavior*, n. 28, 2012, pp. 107-112.

Peluchette Joy e Karl, Katherine, “SNSing profiles: An examination of student attitudes regarding use and appropriateness of content”, in *CyberPsychology e Behavior*, n. 11(1), 2008, pp. 95-97.

Prunesti Alessandro, *Social media e comunicazione di marketing. Presidiare la Rete, costruire relazioni e acquisire clienti innovando l'esperienza utente*, Franco Angeli, Milano, 2016, (ed. or. 2009).

Raacke John e Bonds-Raacke Jennifer, “MySpace and FB: Applying the uses and gratifications theory to exploring friend-networking sites”, in *CyberPsychology e Behavior*, n. 11(2), 2008, pp. 169-174.

Rose Jessica, Mackey-Kallis Susan, Shyles Len, Barry Kelly, Biagini Danielle, Hart Colleen e Jack, Lauren, “Face it: The impact of gender on social media images”, in *Communication Quarterly*, n. 60(5), 2012, pp. 588-607.

Tong Stephanie Tom, Van Der Heide Brandon, Langwell Lindsey e Walther Joseph B., “Too much of a good thing? The relationship between number of friends and interpersonal impressions on FB”, in *Journal of Computer-Mediated Communication*, n. 13, 2008, pp. 531-549.

Tulley Christine e Blair Kristine, “E-writing spaces as safe gender-fair havens: Aligning political and pedagogical possibilities”, in Pamela Takayoshi e Huot Brian (cur.), *Teaching writing with computer*, Houghton Mifflin Company, Boston, MA, 2003, pp. 55-66.

Tuten Tracy L. e Solomon Michael R., *Social media marketing*, Pearson, Milano, 2012.

Shepherd Ryan P., “Men, women, and Web 2.0 writing: Gender difference in FB composing”, in *Computers and Composition*, n. 39, 2016, pp. 14-26.

LA SESSUALIZZAZIONE DELLE BAMBINE E DEI BAMBINI

Federica Spaccatini, Maria Giuseppina Pacilli e Carlo Tomasetto.

Abstract

In Western culture, sexualization has become a predominant feature in the representation not only of adult women, but also of (female) children. If several studies have shown the negative effects of sexualization for adult women, only recently research has been dedicated to investigate the consequences of sexualization for children and girls. The research conducted so far clearly shows that sexualization in childhood can produce negative consequences at a personal and interpersonal level. We discuss how it is urgent to develop concrete actions aimed at preventing the negative consequences associated with sexualization of adults and children.

Key words

Early sexualization; dehumanization; sexual objectification.

1. Introduzione

Non passa giorno in cui non incappiamo in una rappresentazione mediatica – sia essa uno spot pubblicitario o un programma di intrattenimento – in cui donne e ragazze vengono rappresentate in modo sexy, disinibito e come sessualmente disponibili, anche in contesti in cui il corpo non è di alcuna pertinenza. Negli ultimi decenni nella cultura occidentale la *sessualizzazione* delle donne e delle ragazze è divenuta caratteristica predominante, pervasiva e innegabile della loro rappresentazione mediatica (APA, 2007; Goodin, Van Denburg, Murnen e Smolak, 2011; Hatton e Trautner, 2011; Papadopoulos, 2010). In modo specifico, con sessualizzazione si intende la rappresentazione di qualcuno in modo sessualmente allusivo e sessualmente disponibile (APA, 2007; Pacilli, Tomasetto e Cadinu, 2016). Si tratta di un fenomeno complesso, non riducibile al semplice apparire sexy, ma caratterizzato da numerosi fattori in stretta interazione tra loro, come ad esempio il livello di nudità del corpo, l'abbigliamento provocante, pose ed espressioni del volto maliziose e ammiccanti (Hatton e Trautner, 2011).

Queste rappresentazioni sessualizzate sono in grado di influenzare le persone, il loro modo di guardare a se stesse e al proprio corpo (APA, 2007) e anche il modo di percepire le persone sessualizzate, riducendole unicamente alle dimensioni del corpo e della sessualità (Pacilli, 2014). La crescente preoccupazione per le conseguenze negative associate con la sessualizzazione, sin dalla fine degli anni Novanta, ha motivato gli ambienti accademici a investigare in profondità il fenomeno. Nel corso di più di due decenni di ricerche, l'approccio psicologico si è principalmente soffermato sull'indagine empirica di due aspetti del vivere in tale clima culturale, ovvero le conseguenze a livello individuale e intrapersonale per le donne e le conseguenze a livello interpersonale e relazionale in termini di atteggiamenti e comportamenti nei confronti di donne sessualizzate. Tuttavia, anche a fronte dei risultati emersi dai numerosi studi sugli effetti della sessualizzazione delle donne adulte, è sorprendente come un ambito ancora poco indagato in termini empirici sia quello delle conseguenze della sessualizzazione in infanzia. Accanto alle rappresentazioni sessualizzate di donne e ragazze, infatti, numerose analisi qualitative e quantitative hanno evidenziato come sia sempre più diffusa nelle rappresentazioni mediatiche anche la sessualizzazione di bambini, e soprattutto bambine. L'obiettivo del presente contributo è quello di fornire una rassegna delle ricerche sinora condotte sugli effetti della sessualizzazione in infanzia. Pertanto, dopo aver sinteticamente preso in rassegna i principali risultati emersi dalle ricerche degli effetti della sessualizzazione delle donne, l'attenzione verrà spostata sull'analisi della sessualizzazione in infanzia.

2. La sessualizzazione degli adulti

Un enorme impulso all'avvio degli studi sugli effetti della sessualizzazione può essere individuato nella *Teoria dell'Oggettivazione* di Fredrickson e Roberts, proposta nel 1997. Questa teoria è stata sviluppata con l'obiettivo di fornire la prima cornice teorica di stampo psicologico per comprendere come il vivere in una società satura di rappresentazioni oggettivanti del corpo femminile potesse incidere sulla salute e sul benessere delle donne. Come già accennato, tale clima culturale può esercitare influenza su numerosi ambiti della vita delle donne come ad esempio quello della salute fisica e

mentale, della gestione delle risorse cognitive, della sfera sessuale e anche, non da ultimo, quello della sfera sociale e relazionale. Per quello che concerne il livello individuale e intrapersonale, adottando una prospettiva più di stampo clinico, numerose ricerche hanno indagato il fenomeno dell'*auto-oggettivazione*, ovvero dell'interiorizzazione di uno sguardo esterno e sessualmente oggettivante per guardare se stessi che porta a dedurre il proprio valore personale dalla gradevolezza e *sexiness* del proprio aspetto fisico. Infatti, interiorizzare uno sguardo esterno su di sé, significa percepire e trattare il proprio corpo alla stregua di un oggetto da monitorare continuamente e da manipolare per renderlo il più conforme possibile agli standard di bellezza e sensualità proposti (McKinley, 2011). Numerose ricerche hanno evidenziato come l'auto-oggettivazione si possa associare – direttamente e indirettamente – a molteplici conseguenze negative come vergogna e preoccupazione per il proprio aspetto fisico, disturbi dell'immagine corporea (Grabe, Ward e Hyde, 2008), disturbi del comportamento alimentare (Calogero, 2009), decremento delle performance cognitive (Fredrickson, Roberts, Noll, Quinn e Twenge, 1998) e delle performance fisiche (Fredrickson e Harrison, 2005), sintomi depressivi (Szymanski e Henning, 2007) e disfunzioni sessuali (Calogero e Thompson, 2009).

Per quanto concerne, invece, il livello sociale e interpersonale, soprattutto negli ultimi anni, in psicologia sociale è stato ampiamente studiato il fenomeno della sessualizzazione, focalizzandosi prevalentemente su due versanti: 1) gli effetti dell'esposizione a media sessualizzati sulle credenze e atteggiamenti delle persone, e 2) gli effetti della sessualizzazione di un target in termini di percezione del target, atteggiamenti e comportamenti verso quello stesso target. Sul primo versante, numerose ricerche hanno dimostrato come l'esposizione a media sessualizzati – dalla televisione ai video giochi – porta a una maggiore accettazione degli stereotipi di genere e dei miti legati allo stupro (Dill, 2009), incrementa il sessismo ostile negli uomini (Dill, 2009), le loro credenze negative nei confronti delle donne (Behm-Morawitz e Mastro, 2009), l'accettazione delle credenze stereotipiche circa la mascolinità (Gabbadini, Riva, Andrighetto, Volpato e Bushman, 2016) e la tolleranza verso le molestie sessuali (Dill, Brown e Collins, 2008). Inoltre, l'esposizione a tali media crea conseguenze negative anche a livello comportamentale: è stato infatti dimostrato che l'esposizione a contenuti sessualizzati aumenta la propensione ad agire in modo sessualmente molesto in un contesto di conversazione online con partner femminili (Galdi, Maass e Cadinu, 2013;

Giovannelli, Spaccatini e Pacilli, 2017). Per il secondo versante, numerose ricerche hanno indagato la sessualizzazione come antecedente dell'oggettivazione sessuale e, più in generale, della deumanizzazione delle donne, mostrando come le donne sessualizzate vengano implicitamente associate agli animali (Vaes, Paladino e Puvia, 2011) e vengano considerate meno competenti e intelligenti (Loughnan, Haslam, Murnane, Vaes, Reynolds e Suitner, 2010). Inoltre, la sessualizzazione influenza negativamente anche l'attribuzione dello *status* morale (Loughnan et al., 2010; Loughnan, Pina, Vasquez e Puvia, 2013; Pacilli, Pagliaro, Loughnan, Gramazio, Spaccatini e Baldry, 2017). Tale aspetto è stato particolarmente approfondito a livello empirico in riferimento a episodi di violenza di genere, fornendo prove di come le donne sessualizzate vittime di violenza vengano considerate come meno sensibili al dolore (Loughnan et al., 2013; Pacilli et al., 2017), più responsabili per la violenza subita (Loughnan et al., 2013) e siano in generale meno aiutate dagli altri (Pacilli et al., 2017).

3. La sessualizzazione in infanzia: trend e diffusione

Bambine e bambini non solo sono continuamente esposti a contenuti sessualizzati costruiti per un'audience adulta, ma sono sempre più spesso loro stessi i target di rappresentazioni e pratiche sessualizzanti nelle riviste per teenager e nei social media, nel mercato dell'abbigliamento e degli accessori, nei prodotti per l'intrattenimento come giocattoli, cartoni animati e videogiochi.

Graff e colleghi (2013) hanno analizzato la rappresentazione delle bambine in due famose riviste americane dal 1971 al 2011, evidenziando come il modo di raffigurare le bambine negli anni sia sempre più caratterizzato dalla sessualizzazione di molteplici elementi: dall'enfasi sulle parti sessuali del corpo all'abbigliamento sexy, dal trucco marcato alle acconciature sofisticate sino alle scarpe con il tacco alto.

Accanto ai media più tradizionali, anche i social media sono un terreno fertile per la diffusione di immagini sessualizzate. Basti pensare ai profili social dei baby modelli e modelle, come nel caso di Kristina Pimenova, oggi dodicenne, che dall'età di sei anni ha un profilo Instagram, seguito da oltre due milioni di follower, dove vengono caricate

numerose foto, di cui una parte rilevante che la ritrae in modo sessualizzato e adultizzato (Piccinni, 2017).

Il mercato per l'abbigliamento e gli accessori sembra essersi allineato agli standard proposti dai media, incrementando notevolmente la sessualizzazione soprattutto nei prodotti rivolti alle bambine. Infatti, dall'analisi sulla diffusione della sessualizzazione nell'abbigliamento per le bambine nei siti web di 15 famosi negozi di abbigliamento americani, Goodin e colleghi (2011) hanno mostrato che il 29.4% degli articoli venduti presentava degli elementi sessualizzati. Nello specifico, le caratteristiche principali della sessualizzazione individuate dagli autori fanno riferimento a tipologie di abbigliamento che enfatizzano le parti sessuali del corpo o che le rendono più simili a quelle delle donne adulte – come ad esempio dei reggiseni push-up – che sono realizzate con tessuti e fantasie tipicamente da adulte e abiti molto corti e scollati o con scritte ammiccanti e maliziose. Inoltre, è interessante notare come l'86.4% dei capi classificati come sessualizzati presentino, oltre agli elementi sessualizzati, anche elementi tipici dell'abbigliamento per l'infanzia, forse nel tentativo di rendere la sessualizzazione più sottile e accettabile, di conseguenza, convincere gli adulti ad acquistare quei prodotti per le bambine (Goodin et al., 2011).

In modo simile, anche i prodotti per l'intrattenimento rivolti a bambini e bambine giocano un ruolo importante nella diffusione della sessualizzazione. Per quello che riguarda i prodotti televisivi e cinematografici, ne sono un esempio il cartone italiano «Winx Club» in cui le protagoniste sono delle ragazze dal corpo e abbigliamento estremamente sessualizzato (Pacilli, 2014; Pacilli et al., 2016) oppure i personaggi femminili della Disney, che nel tempo sono diventati sempre più sexy (APA, 2007). Rispetto ai giocattoli, sono numerosi gli esempi, soprattutto di giocattoli per bambine, come ad esempio le famose bambole americane Bratz o i prodotti cosmetici che vanno dai trucchi ai profumi (APA, 2007). Non fanno eccezione i videogiochi, basti, infatti, pensare che dall'analisi di 80 videogiochi usciti nel 2001 e classificati come adeguati per i teenager, è emerso che il 27% di questi presentava dei riferimenti alla sfera sessuale e il 46% proponeva personaggi femminili sessualizzati (Haninger e Thompson, 2004).

Questi lavoro offrono chiare prove del fatto che la sessualizzazione in infanzia è un fenomeno in espansione e tale trend desta particolare preoccupazione in quanto la sessualizzazione non viene consapevolmente scelta dai bambini e dalle bambine – i quali

non hanno ancora la maturità necessaria per comprenderne il significato – ma sarebbe, invece, il frutto della precoce imposizione di una sessualità adulta (APA, 2007; Papadopoulos, 2010).

4. Gli effetti della sessualizzazione in infanzia

Gli effetti della sessualizzazione in infanzia sono divenuti solo più di recente oggetto di indagine da parte degli psicologi sociali. Anche grazie alle raccomandazioni formulate dall'apposita task force sulla sessualizzazione delle ragazze dell'American Psychological Association (2007) e alle numerose evidenze empiriche sugli effetti associati alla sessualizzazione delle donne adulte, gli psicologi sociali si sono cominciati a interrogare sulle conseguenze della sessualizzazione per i bambini e le bambine sia a livello individuale e intrapersonale sia – sebbene in misura minore – a livello interpersonale e relazionale.

A livello individuale le ricerche confermano gli stessi effetti negativi della sessualizzazione già dimostrati per la popolazione adulta. Bambine e bambini mostrano precocemente – già a partire dall'età di 5 anni – la tendenza ad auto-oggettivarsi, a sorvegliare e monitorare il proprio aspetto fisico, sperimentando sensazioni negative come l'insoddisfazione corporea, la vergogna per il proprio aspetto fisico e il desiderio di avere un corpo più magro (Lindberg, Hyde e McKinley, 2006; Jongenelis, Byrne e Pettigrew 2014).

Vista la precocità con cui le conseguenze negative del vivere in una cultura satura di sessualizzazione si manifestano, particolare attenzione è stata rivolta allo studio – correlazionale e sperimentale – degli effetti dell'esposizione di bambini e soprattutto bambine a media sessualizzati. In particolare, per le bambine già a partire dai 5-8 anni l'esposizione a contenuti sessualizzati – dalla televisione ai video musicali sino alle riviste – è stata dimostrata essere in relazione con molti aspetti negativi come l'insoddisfazione corporea e l'auto-oggettivazione (Dohnt e Tiggerman 2006; Grabe e Hyde, 2009), la sfiducia nelle proprie abilità matematiche (Grabe e Hyde, 2009), la tendenza a parlare di aspetto fisico con i propri pari (Dohnt e Tiggerman 2006), il desiderio di essere più magri

(Dohnt e Tiggerman 2006) e la preferenza per l'abbigliamento sexy (Slater e Tiggerman, 2016).

L'esposizione alla sessualizzazione non si limita a produrre effetti sulla relazione dei bambini e delle bambine con il proprio corpo, ma influenza anche le loro abilità cognitive e le loro aspirazioni occupazionali. In particolare, Sherman e Zubriggen (2014) hanno fornito prove del fatto che giocare con bambole sessualizzate (vs. non sessualizzate) limita significativamente le aspirazioni occupazionali delle bambine già dall'età di 4 e 7 anni e risultati simili sono stati di recente forniti in riferimento al giocare con videogiochi in cui l'enfasi è sull'aspetto fisico (vs. videogiochi con animaletti; Slater, Halliwell, Jarman e Gaskin, 2017). Per quanto riguarda il livello cognitivo, Pacilli e colleghi (2016) hanno dimostrato come essere esposti a immagini sessualizzate di pari dello stesso sesso, incida sulle performance cognitive di bambini e bambine, diminuendo le risorse a disposizione della memoria di lavoro e, di conseguenza, determinando un peggioramento nelle loro performance matematiche.

Una minore attenzione è stata, invece, dedicata allo studio delle conseguenze della sessualizzazione di bambini e bambine a livello interpersonale, in termini di percezione, atteggiamenti e comportamenti verso target sessualizzati. Le poche ricerche condotte a riguardo possono essere divise in due categorie: da un lato quelle che hanno utilizzato campioni di partecipanti adulti e dall'altro quelle che hanno utilizzato campioni di partecipanti in età scolare. Per gli studi condotti con campioni di partecipanti adulti, i risultati hanno mostrato come la sessualizzazione delle bambine, al pari di quella delle donne adulte, porti a una diminuzione dell'attribuzione di umanità del target sessualizzato. In particolare, da queste ricerche emerge come le ragazze preadolescenti sessualizzate (vs. non sessualizzate) vengano percepite come meno intelligenti, competenti, determinate, capaci e morali (Graff, Murnen e Smolak, 2012), e vengano attribuiti loro stati mentali e status morale in misura minore (Holland e Haslam, 2016). Holland e Haslam (2016) hanno esteso questi risultati fornendo prime evidenze di come questa percezione deumanizzante possa avere delle ricadute negative sull'atteggiamento verso i target sessualizzati vittime di episodi di bullismo. Infatti, dal loro studio è emerso che, proprio perché vengono considerate come carenti di status morale, le ragazze sessualizzate vengono percepite come più responsabili per gli episodi di bullismo subiti e meno meritevoli di ricevere aiuto da parte dei loro pari (Holland e Haslam, 2016).

Per quello che riguarda le ricerche condotte adottando campioni composti da bambine e bambini, sebbene sia stata indagata l'attribuzione di un numero ristretto di tratti e caratteristiche, queste ricerche hanno fornito prime prove del fatto che la sessualizzazione influenza negativamente la percezione dei target da parte dei pari. In modo particolare, è emerso che la sessualizzazione è un attributo saliente nella descrizione dei target fornite dai partecipanti: le bambine sessualizzate, infatti, vengono descritte come più popolari ma meno piacevoli, intelligenti, atletiche e amichevoli rispetto a quelle non sessualizzate (Jongenelis, Pettigrew, Byrne e Biagioni, 2016; Stone, Brown e Jewell, 2015).

Nonostante le utili indicazioni provenienti da queste prime ricerche, un aspetto che non è ancora stato approfondito è se la sessualizzazione di bambini e bambine produce nei loro pari le stesse conseguenze deumanizzanti – a livello di percezione, atteggiamenti e comportamenti – ormai ben documentate in campioni adulti. Un primo tentativo di colmare questa lacuna è stato fatto da Pacilli e colleghi (manoscritto in preparazione) che hanno dimostrato che la sessualizzazione di bambini e bambine riduce l'attribuzione di umanità da parte dei loro pari, e che tale percezione deumanizzante a sua volta incide negativamente sulla disponibilità delle partecipanti femmine – ma non dei partecipanti maschi – a prestare aiuto al target in caso di episodi di bullismo a scuola.

5. Conclusioni

Nella cultura occidentale la sessualizzazione è ormai divenuta una caratteristica predominante nella rappresentazione non solo delle donne adulte, ma anche di bambini e soprattutto bambine. In una cultura in cui il valore personale delle donne si deduce dalla gradevolezza e dalla sensualità del loro aspetto fisico, donne e ragazze ricevono forti pressioni per impegnarsi sin dall'infanzia a raggiungere standard spesso inarrivabili di bellezza, misurando di fatto il proprio valore sulla base della capacità di risultare sessualmente desiderabili. Inoltre, tale clima culturale contribuisce alla percezione delle donne sessualizzate in termini deumanizzanti, legittimando così non solo pratiche discriminatorie ma anche in modo indiretto la violenza di genere (APA, 2007; Papadopoulos, 2010). Se da un lato numerose ricerche hanno mostrato gli effetti negativi della sessualizzazione per le donne adulte, dall'altro lato solo di recente ci si è cominciati

a interrogare sulle conseguenze della sessualizzazione per i bambini e per le bambine. Le ricerche sinora condotte mostrano chiaramente come la sessualizzazione in infanzia possa produrre le stesse conseguenze associate alla sessualizzazione delle donne. Da un lato infatti, i bambini e le bambine mostrano precocemente un rapporto critico con il loro corpo denso di sensazioni ed emozioni negative, che può avere ricadute anche sul piano cognitivo e delle proprie aspirazioni; dall'altro lato emerge come bambini e bambine percepiscano i propri pari sessualizzati in termini meno favorevoli e deumanizzanti. Queste ricerche forniscono indicazioni utili non solo rispetto all'ambito accademico ma anche rispetto a interventi concreti volti alla prevenzione delle conseguenze negative associate al fenomeno.

Da un punto di vista di ricerca, emerge la necessità di approfondire ulteriormente lo studio delle conseguenze a breve e a lungo termine della sessualizzazione in infanzia a livello attitudinale e comportamentale ma anche in termini di fattori di rischio e di protezione. Inoltre, la diffusione del fenomeno e le sue potenziali conseguenze sottolineano anche l'urgenza di interventi volti a ridurre la sessualizzazione nei media e a ripensare le rappresentazioni mediatiche dell'infanzia, a favore di rappresentazioni che promuovano una molteplicità di ruoli per i bambini e le bambine, che siano più rispettosi della loro umanità, che lascino loro la possibilità di scegliere come e cosa essere e che non li riducano semplicemente a un corpo da valutare per la sua gradevolezza e *sexiness*.

Infine, il fatto che le conseguenze negative associate con la sessualizzazione insorgano così precocemente nella vita dei bambini e delle bambine, sottolinea la necessità di un'azione congiunta tra il mondo accademico, le scuole e i genitori finalizzata a fornire gli interventi e gli strumenti necessari per favorire la comprensione del fenomeno e prevenirne le conseguenze già a partire dalla primissima infanzia.

Bibliografia

American Psychological Association, Task Force on the Sexualization of Girls, *Report of the APA task force on the sexualization of girls*, American Psychological Association, Washington, DC, 2007.

Behm-Morawitz Elisabeth e Mastro Dana, “The effects of the sexualization of female video game characters on gender stereotyping and female self-concept”, in *Sex Roles*, n. 61, 2009, pp. 808-823.

Calogero Rachel e Thompson Kevin, “Potential implications of the objectification of women’s bodies for women’s sexual satisfaction”, in *Body Image*, n. 6, 2009, pp. 145-148.

Dill Karen, “Violent video games, rape myth acceptance, and negative attitudes towards women”, in Stark Evan e Buzawa Eve (cur.), *Violence Against Women in Families and Relationships: Volume 4, The Media and Cultural Attitudes*, Praeger, Westport, CT, 2009, pp. 125-140.

Dill Karen, Brown Brian e Collins Micheal, “Effects of exposure to sex-stereotyped video game characters on tolerance of sexual harassment”, in *Journal of Experimental Social Psychology*, n. 4, 2008, pp. 1402-1408.

Dohnt Hayley e Tiggemann Marika, “The contribution of peer and media influences to the development of body satisfaction and self-esteem in young girls: A prospective study”, in *Developmental Psychology*, n. 42, 2006, pp. 929–936.

Fredrickson Barbara e Harrison Kristen, “Throwing like a girl: Self-objectification predicts adolescent girls’ motor performance”, in *Journal of Sport and Social Issues*, n. 29, 2005, pp.79-101.

Fredrickson Barbara e Roberts Tomi-Ann, “Objectification theory”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 21, 1997, pp. 173-206.

Fredrickson Barbara, Roberts Tomi-Ann, Noll Stephanie, Quinn Diane e Twenge Jean, “That swimsuit becomes you: sex differences in self-objectification, restrained eating, and math performance”, in *Journal of personality and social psychology*, n.75, 1998, pp. 269-284.

Gabbiadini Alessandro, Riva Paolo, Andrighetto Luca, Volpato Chiara e Bushman Brad J., “Acting like a tough guy: violent-sexist video games, identification with game characters, masculine beliefs, & empathy for female violence victims”, in *PLoS one*, n. 11, 2016, 1-14.

Galdi Silvia, Maass Anne e Cadinu Mara, “Objectifying Media: Their Effect on Gender Role Norms and Sexual Harassment of Women”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 38, 2013- pp.1-16.

Giovannelli Ilaria, Spaccatini Federica e Pacilli Maria Giuseppina, “L’effetto della fruizione di videogiochi sessualizzati sulla realizzazione di comportamenti di molestia nei confronti delle donne nel contesto online”, contributo presentato al Convegno Tematico Aip sezione di Psicologia Sociale, “*Sui generi. Identità e stereotipi in evoluzione?*”, Torino, settembre 2017.

Goodin Samantha, Van Denburg Alyssa, Murnen Sarah e Smolak Linda, “‘Putting on’ sexiness: A content analysis of the presence of sexualizing characteristics in girls’ clothing”, in *Sex Roles*, n. 65, 2011, pp. 1-12.

Grabe Shelly e Hyde Janet, “Body objectification, MTV, and psychological outcomes among female adolescents”, in *Journal of Applied Social Psychology*, n. 4, 2009, pp. 2840–2858.

Grabe Shelly, Ward Monique e Hyde Janet, “The role of the media in body image concerns among women: a meta-analysis of experimental and correlational studies”, in *Psychological bulletin*, n. 134, 2008, pp. 460-476.

Graff Kaitlin, Murnen Sarah e Smolak Linda, “Too sexualized to be taken seriously? Perceptions of a girl in childlike vs. sexualizing clothing”, in *Sex Roles*, n. 66, 2012, pp. 764-775.

Graff Kaitlin, Murnen Sarah, & Krause Anna, “Low-cut shirts and high-heeled shoes: Increased sexualization across time in magazine depictions of girls”, in *Sex Roles*, n. 69, 2013, pp. 571-582.

Haninger Kevin e Thompson Kimberly, “Content and ratings of teen-rated video games”, in *Journal of the American Medical Association*, n. 291, 2004, pp. 856-865.

Hatton Erin e Trautner Mary Nell, “Equal Opportunity Objectification? The sexualization of Men and Women on the Cover of Rolling Stone”, in *Sexuality & Culture*, n. 15, 2011, pp. 256-278.

Holland Ellis e Haslam Nick, “Cute little things: The objectification of prepubescent girls”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 40, 2016, pp. 108-119.

Jongenelis Michelle, Byrne, Susan e Pettigrew Simone, “Self-objectification, body image disturbance, and eating disorder symptoms in young Australian children”, in *Body image*, n. 11, 2014, pp. 290-302.

Jongenelis Michelle, Pettigrew Simone, Byrne Susan e Biagioni Nicole, “An investigation of young girls’ responses to sexualized images”, in *Body Image*, n. 19, 2016, pp. 150-158.

Lindberg Sara, Hyde, Janet e McKinley Nita, “A measure of objectified body consciousness for preadolescent and adolescent youth”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 30, 2006, pp. 65-76.

Loughnan Steve, Haslam Nick, Murnane Tess, Vaes, Jeroen, Reynolds, C., e Suitner Caterina, “Objectification leads to depersonalization: The denial of mind and moral concern to objectified others”, in *European Journal of Social Psychology*, n. 40, 2010, pp. 709-717.

Loughnan Steve, Afroditi Pina, Vasquez Eduardo e Puvia Elisa, “Sexual objectification increases rape victim blame and decreases perceived suffering”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 37, 2013, pp. 455-461.

McKinley Nita Mary, “Feminist consciousness and objectified body consciousness” in *Psychology of women Quarterly*, n. 35, 2011, pp. 684-688.

Pacilli Maria Giuseppina, Tomasetto Carlo, Spaccatini Federica e Barresi Concetta, “Sexualized aspect of children victim of bullying decreases peers’ helping behavior through mediation of perceived humanness”, manoscritto in preparazione.

Pacilli Maria Giuseppina, Pagliaro Stefano, Loughnan Steve, Gramazio Sara, Spaccatini Federica e Baldry Anna Costanza, “Sexualization reduces helping intentions towards female victims of intimate partner violence through mediation of moral patency”, in *British Journal of Social Psychology*, n. 56, 2017, p. 293-313.

Pacilli Maria Giuseppina, *Quando le persone diventano cose. Corpo e genere come uniche dimensioni di umanità*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Pacilli Maria Giuseppina, Tomasetto Carlo e Cadinu Mara, “Exposure to sexualized advertisements disrupts children’s math performance by reducing working memory”, in *Sex Roles*, n. 74, 2016, pp. 389-398.

Papadopoulos Linda, *Sexualisation of young people review*, Home Office, London, 2010.

Piccinni Flavia, *Baby miss, giovani modelli e aspiranti lolite*, Fandango libri, Roma, 2017.

Sherman Aurora e Zurbriggen Eileen, ““Boys can be anything”: Effect of Barbie play on girls’ career cognitions”, in *Sex Roles*, n. 70, 2014, pp. 195-208.

Slater Amy e Tiggemann Marika, “Little girls in a grown up world: Exposure to sexualized media, internalization of sexualization messages, and body image in 6–9 year-old girls”, in *Body Image*, n. 18, 2016 pp. 19-22.

Slater Amy, Halliwell Emma, Jarman Hannah e Gaskin Emma, “More than just child’s play? An experimental investigation of the impact of an appearance-focused Internet game on body image and career aspirations of young girls”, in *Journal of Youth and Adolescence*, n. 46, 2017, pp. 2047-2059.

Stone Ellen, Brown Christia e Jewell Jennifer, “The Sexualized Girl: A Within-Gender Stereotype Among Elementary School Children”, in *Child development*, n. 86, 2015, pp. 1604-1622.

Szymanski Dawn e Henning Stacy, “The role of self-objectification in women’s depression: A test of objectification theory” in *Sex Roles*, n. 56, 2007, pp. 45-53.

Vaes Jeroen, Paladino Paola e Puvia Elisa, “Are sexualized women complete human beings? Why men and women dehumanize sexually objectified women”, in *European Journal of Social Psychology*, n. 41, 2011, pp. 774-785.

GLI STEREOTIPI DI GENERE NELLA PUBBLICITÀ TELEVISIVA: EVOLUZIONE O REGRESSIONE?

Roberta Rosa Valtorta, Alessandra Sacino, Cristina Baldissarri, Chiara Volpato

Abstract

This study aims at expanding research on gender stereotypes in television advertisements. Starting from Valtorta, Sacino, Baldissarri and Volpato's (2016) research, we discussed the role of gender stereotypes in Italian television advertising. Valtorta and colleagues (2016) analyzed a sample of 287 Italian television ads broadcast from 9pm to 10pm. Findings indicated that women were portrayed as younger and as more engaged in care-related activities in the home environment than men were. Instead, men were portrayed as more independent and competent than women. In the current study, a comparative analysis of Italian television ads broadcast from 1987 to present was conducted. Results showed that the portrayal of men and women is more stereotypical at present than in the past. Theoretical and practical implications are discussed.

Keywords

Gender stereotypes; television advertisements; traditional roles; gender inequality.

1. Introduzione

Susan Sontag (1999) ha parlato di *doppio standard* per indicare le diverse aspettative legate ai generi. Nel nostro mondo, secondo Sontag, gli uomini si misurano sulla base di ciò che fanno, le donne sulla base di come appaiono. L'essere attraente è quindi molto più importante per una donna che per un uomo. Il *doppio standard* riguarda anche l'età: le donne sono percepite entrare prima sia nella maturità sia nella vecchiaia (Mucchi Faina, 2013). I mass media si adeguano e contemporaneamente rafforzano tale percezione, impiegando donne più giovani dei loro colleghi di una decina d'anni, come hanno dimostrato vari lavori sulla presenza di uomini e donne nel giornalismo televisivo (Wolf, 1991), nelle fiction (Glascok, 2001), nei film (Bazzini, McIntosh, Smith, Cook e Harris, 1997; Lauzen e Dozier, 2005) e negli spot pubblicitari (Furnham e Paltzer, 2010; Milner e Collins, 2000). Con particolare riferimento alla pubblicità televisiva, l'analisi dell'immagine femminile impegna da lungo tempo le scienze sociali. In Italia, Furnham

e Voli (1989) hanno analizzato gli spot trasmessi da Canale 5 in una settimana di settembre 1987 trovando che gli stereotipi dominavano la scena, costringendo attori e attrici a indossare ruoli tradizionali, cioè in linea con l'immagine dell'uomo autonomo e lavoratore e della donna casalinga. Dieci anni dopo, Petrillo e Formicola (1999), pur confermando il divario tra uomini e donne relativamente all'età, hanno constatato qualche deviazione dai pattern consueti: le autrici, nello specifico, hanno sottolineato la natura poliedrica dell'immagine femminile veicolata dalla pubblicità, indicando anche alcuni cambiamenti nell'immagine maschile, a proposito della quale hanno parlato di una «relativa femminilizzazione» dovuta all'abitudine di curare in modo sempre più meticoloso l'aspetto fisico. In linea con quanto detto sino ad ora sono anche le conclusioni del progetto europeo *Women and media in Europe*, che ha analizzato i contenuti della programmazione televisiva delle sette emittenti nazionali (RAI 1, RAI 2, RAI 3, Rete 4, Canale 5, Italia 1, TMC) in una settimana di marzo 2005 (CENSIS, 2006). Dai risultati è emerso come le donne presenti sul piccolo schermo siano soprattutto giovani, belle e silenti. Di recente, una ricerca condotta sugli spot trasmessi in Italia nella fascia preserale (Valtorta, Sacino, Baldissarri e Volpato, 2016) ha mostrato come le donne siano non solo più giovani, ma anche più legate a ruoli di cura in ambiente domestico rispetto agli uomini che, invece, appaiono indipendenti, sportivi e competenti. Le donne risultano inoltre raffigurate in maniera più sensuale e seducente rispetto ai protagonisti maschili.

La rappresentazione stereotipica della figura femminile non dilaga solo nella pubblicità per adulti, ma anche in quella rivolta ai più giovani. In Italia, Zogmaister e Castelli (1998) hanno individuato come i messaggi pubblicitari diretti a bambini e bambine rinforzino i tradizionali stereotipi di genere: gli spot rivolti ai maschi si caratterizzano per l'enfasi posta su aspetti di competizione, quelli rivolti alle femmine per l'enfasi posta su interazioni sociali positive. Le bambine, gentili e affettuose, sono ritratte soprattutto all'interno dell'ambiente domestico, i bambini, indipendenti e autonomi, nell'arena sociale.

Il presente contributo nasce dal desiderio di approfondire quanto emerso dalla ricerca già pubblicata di Valtorta e colleghe (2016) circa la presenza di stereotipi di genere e sessualizzazione del corpo nella pubblicità televisiva italiana; l'obiettivo che si pone è quello di dare maggiore risalto ai risultati essenziali relativi agli stereotipi di genere, aggiungendo nuovi dati e riflessioni sull'eventuale evoluzione o regressione che dagli

anni Ottanta ad oggi ha caratterizzato le rappresentazioni di uomini e donne nell'universo pubblicitario.

2. La ricerca

Obiettivo principale dell'indagine pubblicata dalle autrici era l'analisi degli spot trasmessi dalle principali reti televisive italiane nella fascia oraria compresa tra le 21 e le 22, fascia scelta perché costituisce il momento di maggiore ascolto, in cui un alto numero di persone è esposto ai contenuti televisivi. Con il presente contributo, si vuole arricchire la discussione relativa ai dati già pubblicati. In particolare, si analizzeranno gli stessi materiali effettuando un confronto tra le attuali rappresentazioni di uomini e donne e quelle proposte tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta (Furnham e Voli, 1989; Petrillo e Formicola, 1999).

2.1 Materiale e procedura

Il materiale utilizzato è il medesimo impiegato da Valtorta e colleghe (2016) con le relative codifiche effettuate dalle autrici. In particolare, per ogni canale è stata effettuata una registrazione degli spot trasmessi dal 13 al 19 ottobre 2014 in prima serata, nell'orario compreso tra le 21 e le 22. Il materiale utilizzato per l'analisi è consistito nella registrazione video delle pubblicità andate in onda nell'arco di una settimana sulle principali reti televisive generaliste italiane (RAI 1, RAI 2, RAI 3, Rete 4, Canale 5, Italia 1, La7) e altri due canali (MTV, La 5), scelti l'uno per la popolarità tra i giovani, l'altro perché esplicitamente rivolto al pubblico femminile.

Gli spot riguardanti programmi televisivi, telefilm e film sono stati esclusi dall'analisi. Sono stati inclusi, invece, tutti gli spot riguardanti la vendita di un prodotto, per un totale di 312. Di questi, 25 sono stati esclusi dall'analisi a causa di problemi tecnici sorti durante la registrazione. Sono stati quindi analizzati 287 spot.

Due giudici hanno esaminato tutte le réclame mediante criteri elaborati a partire dalla letteratura esistente (si veda, ad esempio, McArthur e Resko, 1975) e, in particolare, è stato chiesto loro di focalizzarsi sull'osservazione dei personaggi, della voce fuori campo

e delle categorie dei prodotti sponsorizzati. Per ciascun elemento indagato, l'osservazione è stata suddivisa in due fasi: una fase di analisi preliminare e una fase di analisi principale.

2.2 I personaggi

Sono stati codificati esclusivamente personaggi adulti identificabili come protagonisti, vale a dire quelli che sembravano rivestire un ruolo principale all'interno della pubblicità. Nella fase di analisi preliminare, ai due giudici è stato chiesto di osservare gli spot eliminando quelli privi di protagonisti adulti. Dopo l'eliminazione di 66 pubblicità, il campione finale è risultato costituito da 221 spot.

Nella fase di analisi principale, ai due giudici è stato chiesto di osservare i protagonisti di ciascuna réclame. Ogni personaggio adulto è stato classificato in base a quattro elementi: il genere, l'età apparente (codificata in *giovane*, al di sotto dei 35 anni; *adulta*, tra i 35 e i 60 anni; *anziana*, al di sopra dei 60 anni), la credibilità (codificata in *user*, *esperto/a*, classificando come «esperti» anche i testimonial e i personaggi famosi) e il ruolo (codificato in *relazione/di cura*, relativo a relazioni parentali e amorose; *autonomo/indipendente*, relativo a lavori e professioni; *entrambi*). Utilizzando questo campione, quindi escludendo le pubblicità prive di personaggi adulti, è stata condotta una classificazione relativa al tipo di prodotto sponsorizzato; gli spot sono stati codificati in *domestici*, cioè relativi a prodotti per la cura del corpo, farmaci, alimentari, arredamento, prodotti per la pulizia della casa e abbigliamento, e *non domestici*, relativi ad automobili, prodotti finanziari, tecnologici e di intrattenimento.

2.3 La voce fuori campo

Per questa codifica si è deciso di includere voci fuori campo, canzoni dedicate al prodotto, slogan e descrizioni fornite dai personaggi all'interno dello spot. In fase di analisi preliminare, ai due giudici è stato chiesto di eliminare le pubblicità prive di voce narrante e i cui dialoghi di scena non risultavano inerenti alle caratteristiche del prodotto reclamizzato. Delle 287 pubblicità totali, ne sono state escluse dall'indagine 31. Per la fase di analisi principale, i giudici hanno classificato la voce in base a due elementi: il

genere e il contenuto (codificato in *tecnico*, relativo alle caratteristiche del prodotto; *caloroso*, relativo ad aspetti emotivi e/o estetici; *entrambi*).

2.4 Le categorie dei prodotti reclamizzati

Le pubblicità sono state classificate a seconda della categoria di appartenenza del prodotto reclamizzato; sulla base di tale classificazione sono stati individuati gli elementi in grado di fornire informazioni circa la rappresentazione di uomini e donne.

Nella fase di analisi preliminare, ai due giudici è stato chiesto di osservare tutti gli spot e di suddividerli rispetto alla tipologia di prodotto sponsorizzato. Nella fase di analisi principale è stato chiesto ai giudici di osservare specifici elementi relativi alla raffigurazione dei protagonisti. Alcune delle categorie osservate sono le seguenti: *alimentari* (in fase di analisi principale, è stato chiesto di focalizzarsi sui destinatari dello spot e sulla figura dell'esperto/a); *abbigliamento* (comprendente tutti gli spot di abiti, calzature e accessori; ci si è focalizzati sui destinatari dello spot); *automobili* (in questa categoria sono stati classificati tutti gli spot relativi ad automobili e pneumatici e sono stati osservati i destinatari della réclame. Si è, inoltre, codificato il/la guidatore/guidatrice; per quest'ultima analisi sono state considerate anche le pubblicità catalogate in altre categorie, ma caratterizzate dalla presenza di vetture); *famiglia* (sono stati raggruppati tutti gli spot in cui fosse presente una chiara relazione parentale tra genitori e figli, al fine di indagare l'eventuale diversa rappresentazione dei protagonisti).

3. Risultati

3.1 I personaggi

I personaggi e l'età (Fig. 1)¹. Secondo le codifiche dei giudici, la maggior parte delle donne (73%) ha un'età inferiore ai 35 anni, il 23.5% un'età compresa fra i 35 e i 60 anni, il 3.5% più di 60 anni. La distribuzione è diversa per gli uomini: il 53% ha meno di 35

¹ A partire dalla Fig. 1 fino alla Fig. 5, gli asterischi nei grafici indicano la significatività del test.
* $p \leq .05$, ** $p \leq .01$, *** $p \leq .001$

anni, il 40.5% un'età compresa fra i 35 e i 60 anni, il 6.5% più di 60 anni. Dalle analisi svolte con il test del chi quadrato, l'unica differenza che è risultata statisticamente significativa è quella tra uomini e donne della fascia più giovane ($\chi^2_{\text{giovane}} = 12.81, gdl = 1, p < .001$).

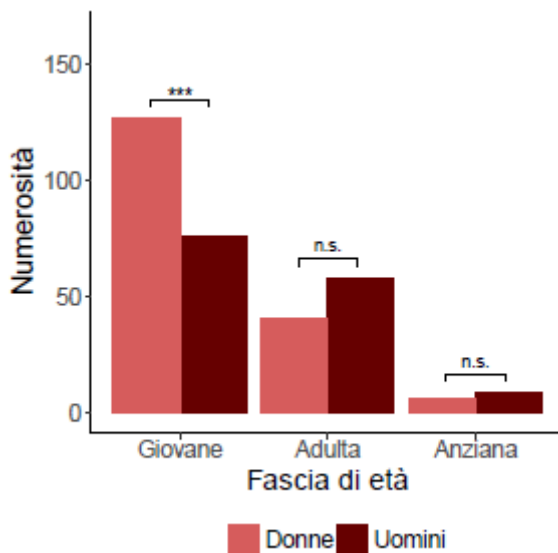


Fig. 1: Numerosità di uomini e donne rispetto all'età.

I personaggi e la credibilità (Fig. 2). Il 75% delle donne e il 67.6% degli uomini interpreta il ruolo di user del prodotto, mentre il 32.4% degli uomini e il 25% delle donne assume il ruolo di esperto/a. Dalle analisi svolte con il test del chi quadrato, l'unica differenza che è risultata statisticamente significativa è quella tra uomini e donne che rivestono il ruolo di user ($\chi^2_{\text{user}} = 4.94, gdl = 1, p = .03$).

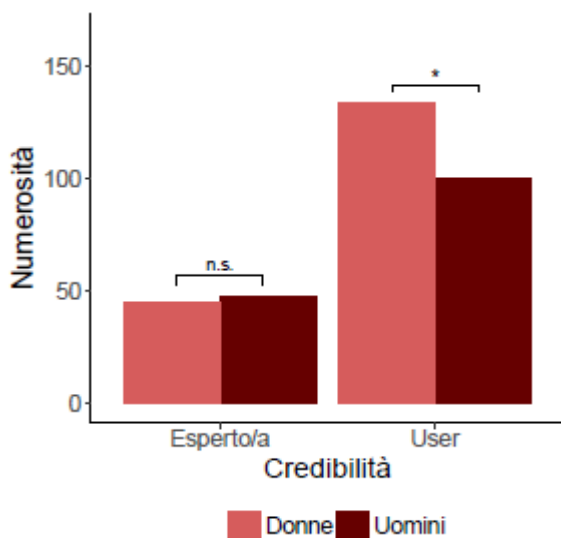


Fig. 2: Numerosità di uomini e donne rispetto alla credibilità.

I personaggi e il ruolo (Fig. 3). Il 37.4% delle donne e il 14.8% degli uomini è impegnato in relazioni amorose o di cura, il 52% delle donne e il 63.8% degli uomini ha un ruolo indipendente o è impegnato in una situazione lavorativa; infine, il 10.6% delle donne e il 21.4% degli uomini assumono entrambi i ruoli. Dalle analisi svolte con il test del chi quadrato, l'unica differenza che è risultata statisticamente significativa è quella tra uomini e donne che rivestono un ruolo di cura ($\chi^2_{di\ cura} = 22.75, gdl = 1, p < .001$).

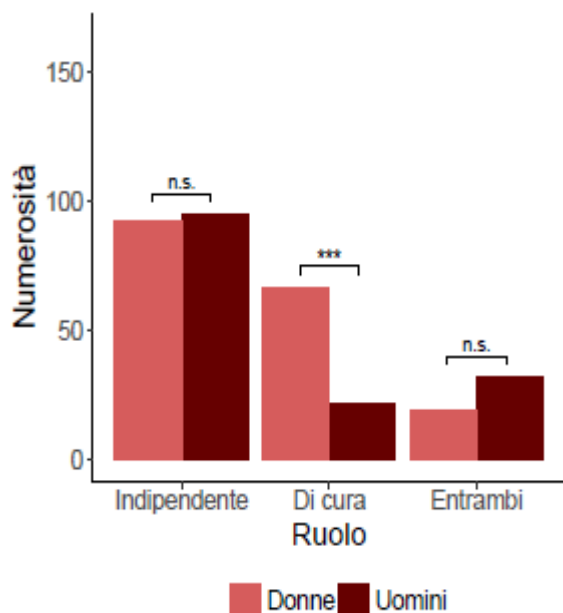


Fig. 3: Numerosità di uomini e donne rispetto al ruolo.

I personaggi e i prodotti domestici (Fig. 4). L'82% delle donne è protagonista in spot che reclamizzano prodotti domestici contro il 58.4% degli uomini, protagonisti (41.6%) anche in spot dedicati ad altre tipologie di prodotti. Dalle analisi svolte con il test del chi

quadrato, entrambi i confronti – per i prodotti domestici e i prodotti non domestici – tra uomini e donne sono risultati statisticamente significativi ($\chi^2_{\text{domestici}} = 15.83, gdl = 1, p < .001$; $\chi^2_{\text{non domestici}} = 9.57, gdl = 1, p = .002$).

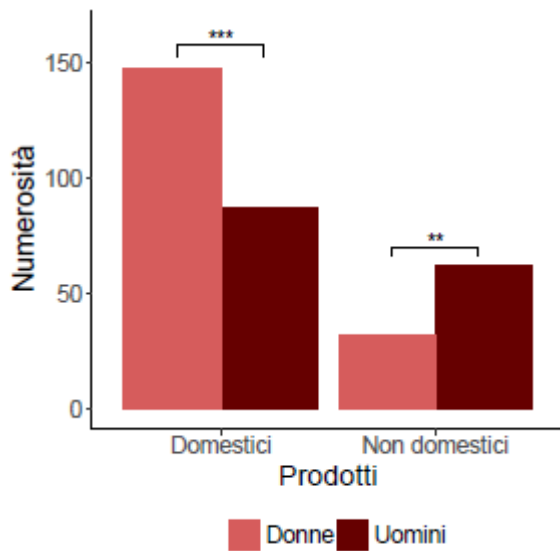


Fig. 4: Numerosità di uomini e donne rispetto ai prodotti.

3.2 La voce fuori campo

Gli speaker sono uomini nel 61.9% dei casi. Dalle analisi è emerso che quando si hanno informazioni esclusivamente legate al calore o ad aspetti estetici, prevale la voce femminile (52.6%), ma è presente anche la voce maschile (47.4%); al contrario, quando le informazioni veicolano aspetti tecnici, lo speaker è un uomo nel 67.7% dei casi (Fig. 5). Dalle analisi svolte con il test del chi quadrato, l'unica differenza che è risultata statisticamente significativa è quella tra voce maschile e voce femminile che veicola un messaggio di tipo tecnico ($\chi^2_{\text{tecnico}} = 27.66, gdl = 1, p < .001$).

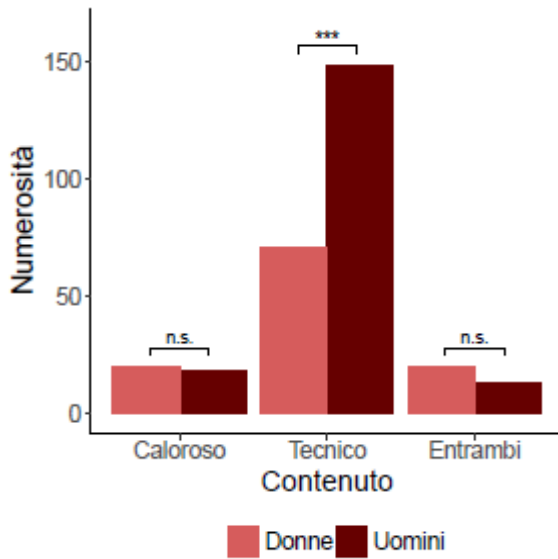


Fig. 5: Numerosità di uomini e donne rispetto ai contenuti della voce narrante.

3.3 Le categorie dei prodotti reclamizzati

A causa della scarsa numerosità delle osservazioni, per questa parte non sono state svolte specifiche analisi statistiche. Nei paragrafi a seguire, saranno presentati solo i risultati emersi per la categoria di spot con presenza di automobili e per quella con presenza di nuclei familiari, due categorie particolarmente rilevanti ai fini del presente contributo (per approfondimenti, si rimanda al lavoro di Valtorta e colleghe, 2016).

Automobili. Gli spot di automobili ($N = 32$), nel 56.25% dei casi ($N = 18$), sono rivolti a un pubblico generico, senza riferimenti maschili e femminili, nel 40.62% ($N = 13$) a un target maschile e nel 3.13% ($N = 1$) a un target femminile. Osservando i personaggi alla guida e i passeggeri, in un totale di 41 spot, comprendenti anche quelli non relativi alle auto, è emerso che nel 40.63% dei casi ($N = 13$) chi guida non è visibile. Nel 9.37% degli spot ($N = 6$) guida una donna: tra essi, un solo spot presenta un passeggero uomo; in tutti gli altri i passeggeri sono altre donne e/o bambini. Nel 50% ($N = 22$) degli spot alla guida c'è un uomo, spesso accompagnato dalla compagna.

Famiglia. 52 spot reclamizzano il prodotto raffigurando uno o più nuclei familiari. A occuparsi dei bambini sono prevalentemente le madri (37, pari al 77% dei genitori impegnati in compiti di cura; rispetto a 11 padri, pari al 23%), quando nello spot la

famiglia si riunisce a tavola ($N = 14$), sono le donne a cucinare e servire il pranzo: un solo uomo aiuta la compagna.

4. Confronto con il passato

Come è cambiata la rappresentazione di uomini e donne nel corso del tempo? Per rispondere a questa domanda, si è ritenuto interessante arricchire il contributo già pubblicato (Valtorta e colleghe, 2016), operando un confronto tra alcuni dei nostri dati e quelli di lavori analoghi condotti in passato (Furnham e Voli, 1989; Petrillo e Formicola, 1999), in particolare tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta.

4.1 La credibilità

Nel 1987 erano soprattutto gli uomini a rivestire il ruolo di esperto; le donne rivestivano soprattutto il ruolo di user. Nel 1997 donne e uomini occupavano allo stesso modo il ruolo di esperto/a e il ruolo di user. Ad oggi, si ha che donne e uomini sono raffigurati in egual misura come esperti, ma sono soprattutto le donne a essere raffigurate nel ruolo di user (Fig. 6).

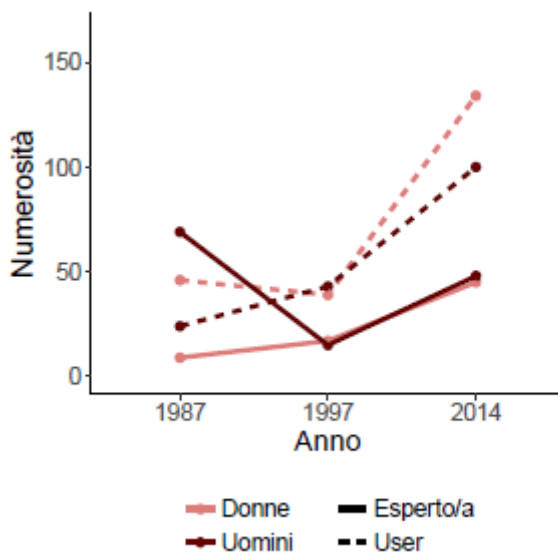


Fig. 6: Confronto della credibilità dei protagonisti.

4.2 Il ruolo

Nel 1987 erano soprattutto gli uomini a essere indipendenti; le donne erano impegnate specialmente in relazioni di cura. Nel 1997 donne e uomini occupavano allo stesso modo ruoli indipendenti e di cura. Oggi, donne e uomini rivestono in maniera simile ruoli indipendenti, ma sono soprattutto le donne a occupare ruoli di cura (Fig. 7).

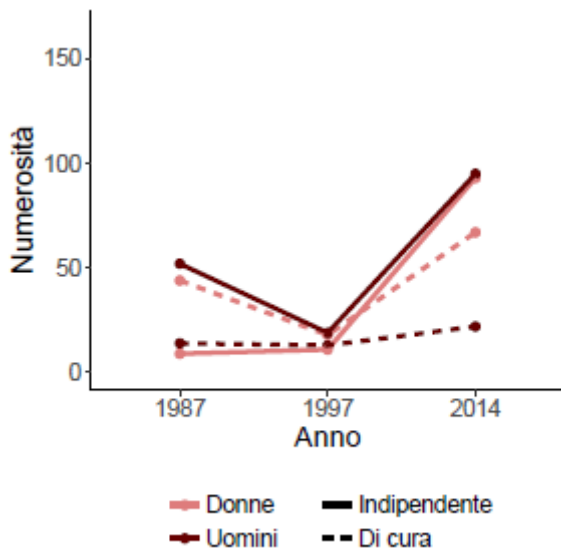


Fig. 7: Confronto del ruolo dei protagonisti.

4.3 I prodotti domestici

Nel 1987, anche se le donne erano maggiormente protagoniste di spot di prodotti domestici, non c'era una differenza significativa rispetto alla presenza di uomini. Nel 1997 donne e uomini erano ugualmente presenti in spot di prodotti domestici. Ad oggi, sono soprattutto le donne a essere protagoniste di spot dedicati a tale tipologia di prodotto (Fig. 8).

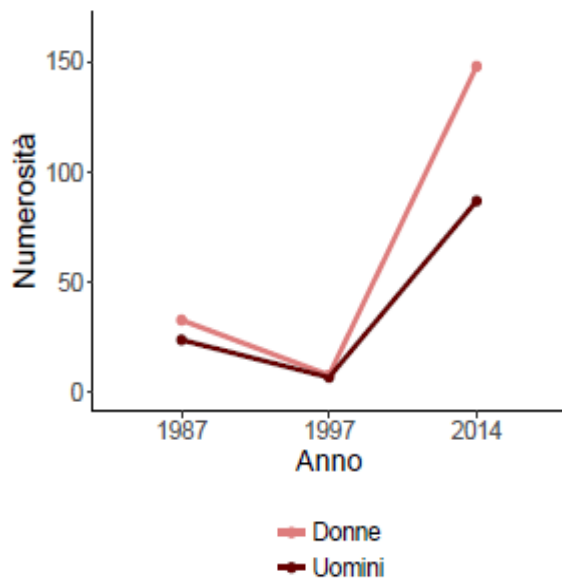


Fig. 8: Confronto dei protagonisti di prodotti domestici.

5. Discussione e conclusioni

I risultati della ricerca di Valtorta e colleghe (2016) hanno mostrato che la pubblicità televisiva continua a rappresentare i suoi protagonisti in modo stereotipato. Prestando attenzione ai punti essenziali dell'indagine relativi agli stereotipi ed effettuando un'analisi di confronto tra la rappresentazione di uomini e donne si ha che le figure femminili che appaiono sui nostri schermi sono giovani e impegnate a occuparsi delle relazioni familiari e a provvedere alle cure domestiche; le figure maschili sono, invece, autonome, indipendenti e inserite nel mondo del lavoro. Questi elementi vengono rafforzati dal fatto che sono principalmente gli uomini a ricoprire i ruoli di esperto e di speaker, soprattutto quando devono essere fornite spiegazioni di tipo tecnico. Di particolare rilevanza è che accanto alla figura tradizionale di casalinga/mamma emergono anche figure femminili più moderne e indipendenti, capaci di esprimere, sorridendo, una competenza non minacciosa. Il grande cambiamento dei ruoli sociali della donna avvenuto nell'ultimo secolo si riflette in qualche misura negli spot. Non troviamo, però, un corrispondente mutamento per quanto riguarda il genere maschile, che continua a ignorare i ruoli relazionali e di cura, un risultato in linea con le ricerche che hanno posto in luce una

sostanziale staticità dello stereotipo maschile (si veda, ad esempio, Diekman e Eagly, 2000). Ci pare che, in linea con quanto sostenuto da Eisend (2010), la pubblicità italiana rispecchi consuetudini e valori del contesto sociale di cui è espressione. Sappiamo quanto le donne italiane siano sole di fronte ai lavori domestici. Il rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo, *How's life 2013*, indica che le donne in Italia dedicano mediamente 36 ore alla settimana alla cura della casa, gli uomini 14 (si veda anche il rapporto ISTAT, 2012). Arricchendo i dati tramite il confronto con le indagini di Furnham e Voli (1989) e di Petrillo e Formicola (1999), abbiamo registrato un regresso nelle rappresentazioni di genere. Se nel 1987 uomini e donne incarnavano fortemente i ruoli tradizionali, nel 1997 si aveva l'impressione di aver imboccato un percorso verso la parità. La percezione che si ha con i dati più recenti è invece quella di essere regrediti alla riproposizione dell'antico gioco dei ruoli basati sull'*agency* maschile e sulla *communality* femminile (Eagly, 1987): ad oggi, uomini e donne sono ugualmente esperti e indipendenti, ma il ruolo di user, le relazioni di cura e i prodotti domestici tornano a essere prerogativa dell'universo femminile. I risultati dell'indagine confermano la presenza di stereotipi che raffigurano la donna come dotata di poche e immutabili caratteristiche: è giovane, bella e affettuosa. Nel loro insieme, questi aspetti riproducono una cornice ideologica di sessismo benevolo (Glick e Fiske, 1996; Manganelli Rattazzi, Volpato e Canova, 2008; Volpato, 2013) che, come molti studi hanno insegnato, concorre potentemente al mantenimento delle disparità di genere.

Bibliografia

Bazzini Doris, McIntosh William, Smith Stephen, Cook Sabrina e Harris Caleigh, "The aging woman in popular film: Underrepresented, unattractive, unfriendly, and unintelligent", in *Sex Roles*, n. 36, 1997, pp. 531-543.

CENSIS, *Women and Media in Europe (Libro Bianco)*, Colombo Editore, Roma, 2006.

Diekman Amanda e Eagly Alice, “Stereotypes as dynamic constructs: Women and men of the past, the present and the future”, in *Personality and Social Psychology Bulletin*, n. 26, 2000, pp. 1171-1188.

Eagly Alice, *Sex differences in social behavior: A social role interpretation*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, 1987.

Eisend Martin, “A meta-analysis of gender roles in advertising”, in *Journal of the Academy of Marketing Science*, n. 38, 2010, pp. 418-440.

Furnham Adrian e Paltzer Stephanie, “The portrayal of men and women in television advertisements: An updated review of 30 studies published since 2000”, in *Scandinavian Journal of Psychology*, n. 51, 2010, pp. 216-236.

Furnham Adrian e Voli Virginia, “Gender stereotypes in Italian television advertisements”, in *Journal of Broadcasting & Electronic Media*, n. 33, 1989, pp. 175-185.

Glascok Jack, “Gender roles on prime-time network television: Demographics and Behaviors”, in *Journal of Broadcasting & Electronic Media*, n. 45, 2001, pp. 656-669.

Glick Peter e Fiske Susan, “The ambivalent sexism inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 70, 1996, pp. 491-512.

ISTAT, *Uso del tempo e rapporti di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita*, 2010, reperibile on line:

http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120705_00/Arg_12_43_Uso_del_tempo_e_ruoli_di_genere.pdf

Lauzen Martha e Dozier David, “Maintaining the double standard: Portrayals of age and gender in popular films”, in *Sex Roles*, n. 52, 2005, pp. 437-446.

Manganelli Rattazzi Anna Maria, Volpato Chiara e Canova Luigina, “L’atteggiamento ambivalente verso donne e uomini. Un contributo alla validazione delle scale ASI e AMI”, in *Giornale Italiano di Psicologia*, n. 35, 2008, pp. 261-287.

McArthur Leslie Zebrowitz e Resko Beth Gabrielle, “The portrayal of men and women in American television commercials”, in *Journal of Social Psychology*, n. 97, 1975, pp. 209-220.

Milner Laura e Collins James, “Sex-role portrayals and the gender of nations”, in *Journal of Advertising*, n. 29, 2000, pp. 67-79.

Mucchi Faina Angelica, *Troppo giovani, troppo vecchi. Il pregiudizio sull’età*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

OECD, *How’s life 2013. Measuring Well Being*, 2013, reperibile on line:
<http://www.oecd.org/statistics/how-s-life-23089679.html>

Petrillo Giovanna e Formicola Anna Maria, “Tendenze al cambiamento degli stereotipi sessuali nella pubblicità televisiva italiana”, in *IKON*, n. 38, 1999, pp. 73-107.

Sontag Susan, “Double standard of aging”, in Williams Juanita (cur.), *Psychology of Women*, WWNorton, New York, 1999, pp. 462-478.

Valtorta Roberta Rosa, Sacino Alessandra, Baldissarri Cristina e Chiara Volpato, “L’eterno femminino. Stereotipi di genere e sessualizzazione nella pubblicità televisiva”, in *Psicologia Sociale*, n. 2, 2016, pp. 159-188.

Volpato Chiara, *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Wolf Naomi, *The Beauty Myth*, Vintage Books, New York, 1991.

Zogmaister Cristina e Castelli Luigi, “Le rappresentazioni di genere sessuale nelle pubblicità per bambini”, in *Psicologia Italiana*, n. 3, 1998, pp. 41-48.

PARTE IV

Il genere nei vari contesti sociali

PREVENIRE LA VIOLENZA SESSUALE: FATTORI PSICOSOCIALI ALLA BASE DELLA LEGITTIMAZIONE DELLA VIOLENZA. ANALISI DI UN PERCORSO DI FORMAZIONE¹

Mara Martini, Norma De Piccoli

Abstract

The paper proposes the development and the evaluation of the training program within the European project «USVreact: University supporting victims of sexual violence».

Questionnaires filled in, at the beginning and at the end of the program, by the trainees from the University and the Polytechnic of Turin (n = 172 at T1) were aimed to evaluate any change, due to the training, in terms of: perception of what is violence, perception of justice / injustice in our society respect equal opportunities, acceptance of the rape myths, bystander attitude to intervene. The data show that, after the training, the participants modified their perception of what is / is not violence and their acceptance of rape myths; they also expressed an increased propensity to provide help. Finally, some considerations are given on future training developments.

Keywords

Sexual violence; training; evaluation; rape myth acceptance; University against sexual violence.

1. Introduzione

La Convenzione di Istanbul (Consiglio d'Europa, 11/5/2011) definisce la «violenza nei confronti delle donne» come «una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata».

I dati sono noti, e non staremo qui a ricordarli (per questo si veda: WHO - World Health Organization, 2016; FRA, 2014; ISTAT, 2015); il fenomeno è talmente ampio e

¹ I dati della ricerca, realizzata su un ampio campione di studenti universitari, e i dati dettagliati relativi al percorso di formazione qui presentati sono in corso di pubblicazione. Chi fosse interessato/a ad avere maggiori informazioni, sia sul percorso formativo sia sui dati, può scrivere a mara.martini@unito.it

pervasivo che è necessario interrogarsi sulle ragioni del suo perpetrarsi, anche per cercare di contrastarlo e prevenirlo.

Su questo tema la Commissione Europea ha finanziato, e finanzia, progetti internazionali volti a realizzare interventi sia per intervenire a sostegno delle vittime di violenza, sia per contrastare comportamenti sessisti e discriminatori (dal sessismo verbale alla violenza fisica).

L'attività di ricerca e di formazione che verrà qui presentata si inserisce nel progetto europeo *USVreact: Università a supporto delle vittime di violenza sessuale* (www.usvreact.eu)², coordinato dalla Brunel University di Londra, che ha coinvolto 7 partner e 7 partner associati in 7 Paesi europei, tra cui l'Università di Torino (CIRSDe), l'Università Rovira I Virgili – Tarragona – e l'Università del País Vasco/Euskal Herriko Unibersitatea in Spagna; Panteion University in Grecia, l'Università del Sussex e l'Università di York nel Regno Unito.

Questa eterogeneità istituzionale e culturale ha messo in evidenza i diversi contesti in cui la violenza sessuale è agita e, quindi, la necessità di una riflessione ecologica. Perché il progetto europeo si è focalizzato sulla violenza sessuale nei contesti universitari? Il fenomeno della violenza sessuale in università ha un'incidenza elevatissima in campus quali quelli statunitensi e di alcune nazioni del nord Europa. Moltissimi sono i casi di stupro subiti da studentesse: nel Regno Unito il 68% delle studentesse (NUS, 2010) si è dichiarata vittima di almeno un caso di molestia o violenza sessuale nel campus. Meno esteso sembra il fenomeno in Italia, dove la percentuale scende a 30% (secondo i risultati del progetto europeo *Gender-based Violence, Stalking and Fear of Crime* - EU- project 2009-2011 – JLS/2007/ISEC/415).

Senza sottostimare la gravità della situazione, bisogna inoltre considerare che in Spagna, Grecia e Italia il tema della violenza sessuale è apparentemente meno allarmistico, anche perché le studentesse risiedono e vivono il loro tempo libero nel contesto urbano, dal momento che le Università non hanno la struttura di un campus che costituisce invece, per la maggior parte delle università inglesi, una «città nella città». Ciò che però si osserva, in tutti i contesti sociali e istituzionali, nel Nord e nel Sud Europa, dentro e fuori le Università, è la reiterazione di stereotipi di genere, come prodotto di una cultura

² Codice progetto: JUST/2014/RDAP/AG/VICT/7401; durata: Marzo 2016-2018; finanziato con il supporto dell'European Commission's DG Justice, Rights, Equality and Citizenship Programme (DAPHNE strand).

patriarcale dominante (vedi su questo la teoria del sessismo ambivalente di Glick e Fiske, 2011, che ben descrive questi processi psicosociali).

Sulla base di queste differenze istituzionali e culturali il percorso di formazione che è stato realizzato nei diversi contesti universitari si è proposto finalità diversificate, avendo come base un duplice obiettivo comune: 1) predisporre servizi e competenze funzionali ad accogliere le vittime di violenza; 2) sviluppare interventi volti a ridurre, se non a eliminare, tali comportamenti, quindi intervenendo a modificare la cultura che li giustifica.

2. Giustificare la violenza sessuale

Le credenze condivise che tendono a sottovalutare la gravità di un atto violento, o a giustificarlo, se riferite alla violenza sessuale sono intese come «miti dello stupro». Le prime riflessioni sui miti dello stupro si collocano negli anni Settanta, da un lato nell'ambito di una analisi femminista di critica al sistema patriarcale (Brownmiller, 1975), dall'altro nell'ambito di un filone sociologico (Schwendinger e Schwendinger, 1974) e psico-sociale (Burt, 1980). In specifico, quest'ultimo considera i miti dello stupro assimilabili agli stereotipi, ovvero «atteggiamenti e convinzioni, generalmente falsi, ma ampiamente e persistentemente mantenuti e che servono a negare e giustificare l'aggressione sessuale maschile nei confronti delle donne» (Lonsway e Fitzgerald, 1995, 134, in Payne et al., 1999, 29). Una credenza diffusa è ad esempio «L'uomo non intendeva davvero violentarla (ma non poteva evitarlo)», basandosi sull'idea che l'istinto sessuale maschile a volte non può essere tenuto sotto controllo: l'uomo non ha davvero colpa per la sua azione perché è nella sua «natura». Un altro mito condiviso è che gli stupri si verificano solo in alcuni tipi di situazioni o verso alcuni tipi di persone: facilmente accade alle donne che si vestono in modo «provocante», sottendendo quindi che una parte della colpa per le aggressioni sessuali subite è della vittima stessa. L'Illinois Rape Myth Acceptance - IRMA di Payne e colleghi (1999), è una scala che rileva quanto questi «miti» siano accettati e condivisi; essa è stata recentemente rivista da McMahon e Farmer (2011), che ne hanno proposto una versione aggiornata e ridotta.

I miti dello stupro giustificano e riducono la gravità degli abusi sessuali; questo modera la stigmatizzazione sociale della violenza di genere e rende meno efficace il suo contrasto. Inoltre, a una elevata accettazione dei miti dello stupro è associata non solo una minore tendenza a stigmatizzare la violenza sessuale, ma anche, inevitabilmente, una minore propensione a intervenire per contrastarla (McMahon, 2010), in parte, appunto perché non la si riconosce come illecita. La prevenzione primaria della violenza di genere dovrebbe pertanto basarsi su azioni volte a promuovere un cambiamento culturale verso la stigmatizzazione e la prevenzione degli abusi sessuali, che possono essere più efficaci se tentano di identificare e decostruire proprio le false credenze condivise dalla società, come i miti dello stupro.

3. La formazione e gli strumenti di valutazione

Questi temi hanno caratterizzato il percorso di formazione *USVReact: Università a supporto delle vittime di violenza sessuale*. Esso è stato realizzato attraverso un incontro iniziale in plenaria, due incontri in piccolo gruppo e un incontro in plenaria conclusivo, per una durata complessiva di 16 ore. Gli incontri in piccolo gruppo sono stati realizzati in modalità attiva, stimolando la riflessione su aspetti psico-sociali (quali, a titolo d'esempio, la presenza sottile di atteggiamenti stereotipici di cui siamo tutti, in qualche misura, portatori/rici; la difficoltà di percepire e riconoscere l'altro/a come persona, a prescindere dal genere e dalla sua apparenza fisica) e informando sulle tutele giuridico-legali esistenti e sui diversi servizi disponibili, sia nel contesto accademico sia sul territorio cittadino.

Obiettivo centrale del progetto e, perciò, del percorso formativo, era quello di prevenire e contrastare la violenza di genere, in tutte le sue forme, anche le più sottili, in ambito universitario. A tal fine era necessario fornire strumenti per intervenire adeguatamente qualora si fosse, anche in virtù dello specifico ruolo ricoperto, testimoni o confidenti di episodi di molestie o abusi. Come evidenzia la letteratura (Banyard, 2015) tuttavia, per prevenire il verificarsi di situazioni moleste e discriminatorie, il primo livello su cui agire è quello delle rappresentazioni e degli atteggiamenti verso la violenza di genere. Il perpetuarsi della violenza di genere è favorito da false credenze e stereotipi relativi sia

alla violenza stessa sia alle relazioni tra i generi, che portano a giustificare gli abusi o coloro che li agiscono, oppure riducono la percezione della loro gravità.

È questa la ragione per cui era importante rilevare come i/le partecipanti percepissero la violenza sessuale, quanto tendessero, in qualche modo, a giustificarla o ad attenuarne la gravità, se percepissero di vivere in una società che favorisce le pari opportunità, capace di salvaguardare il rispetto e la dignità di tutti e tutte. I dati così ricavati sarebbero stati poi messi a confronto con quelli raccolti al termine del percorso formativo tramite lo stesso strumento, per verificare cambiamenti di atteggiamento, nel breve periodo, sugli aspetti sopra descritti attribuibili alla partecipazione al percorso.

3.1 Strumenti e metodi

È stata quindi realizzata una valutazione del percorso attraverso diversi strumenti: questionario a inizio (T1) e fine (T2) percorso, scheda di gradimento del percorso, focus-group.

In questa sede faremo riferimento esclusivamente ai dati raccolti con il questionario, al fine di verificare un eventuale cambiamento di atteggiamento. I dati raccolti nel momento iniziale, inoltre, sono stati preziosi per orientare la progettazione del percorso formativo, evidenziando aspetti da approfondire durante gli incontri in gruppo, anche in risposta alle attese dei partecipanti.

Il questionario, approvato dal Comitato di Bioetica dell'Ateneo, si componeva di una sezione socio-anagrafica e di alcune scale, volte a individuare:

- a) la percezione di cosa è/non è violenza (item tratti dal Questionario sulla molestia sessuale – Sexual Harassment Questionnaire; Konik e Cortina, 2008);
- b) la percezione della giustizia/ingiustizia nella nostra società circa le pari opportunità (Giustificazione del Sistema che legittima l'ineguaglianza di genere – System justification – gender; Jost e Kay, 2005); il questionario prevedeva 8 item (Es. «In generale, le relazioni tra uomini e donne sono eque») su una scala di risposta da 1 (fortemente d'accordo) a 9 (fortemente in disaccordo). Valori più alti esprimevano perciò minore accordo con l'affermazione di un'equità tra i generi;
- c) le forme di «giustificazione» delle diverse modalità che può assumere la violenza sessuale (l'Accettazione del Mito dello Stupro nella versione proposta da McMahon e

Farmer, 2011); la scala presentava 22 item che riportavano diffuse credenze e «giustificazioni» delle violenze sessuali, raggruppati in 4 «miti»: a. «Lo ha voluto lei», es. «Quando le ragazze indossano abiti molto provocanti per andare a una festa, stanno cercando guai»; b. «Lui non aveva intenzione», es. «I ragazzi di solito non intendono forzare sessualmente una ragazza, ma talvolta si lasciano trasportare dal forte desiderio sessuale»; c. «Non è davvero stupro», es. «Se una ragazza non mostra resistenza fisica al sesso non si può considerare stupro, anche se protesta verbalmente»; d. «Lei ha mentito», es. «Le accuse di stupro sono spesso usate come modi per vendicarsi dei ragazzi». La scala di risposta prevedeva modalità da 1 = fortemente d'accordo a 5 = completamente in disaccordo. Valori elevati indicavano minore accordo con tali miti;

d) la valutazione di essere in grado, o meno, di intervenire qualora si fosse testimoni di comportamenti che ledono la dignità di una persona (la propensione a intervenire - The Bystander Efficacy Scale; Banyard, Plante, e Moynihan, 2002; 2005).

3.3 I soggetti

I soggetti che hanno adeguatamente compilato il questionario sono stati, al T1: 91 soggetti afferenti all'Università di Torino e 81 al Politecnico di Torino, con un'alta presenza di donne (circa l'89%), di cui: l'8.9% studenti/esse; il 7.1% docenti e ricercatori/rici e la maggioranza (83% circa) personale tecnico-amministrativo. L'età media dei/le formandi/e al momento della risposta era di 44.59 anni (min 21; max 66).

Al T2 sono stati raccolti 96 questionari (61 dell'Università di Torino e 35 del Politecnico).

3.3 I dati

I soggetti hanno riportato un atteggiamento non particolarmente critico nei confronti delle pari opportunità offerte dal sistema sociale (media = 5.82). Questa tendenza si è dimostrata sostanzialmente stabile: al termine del percorso il valore medio era 5.84.

Circa invece la percezione di cosa è/non è violenza, si osserva che, all'inizio del percorso, gli atti ritenuti dalla maggioranza come forma di violenza sono stati: il ripetuto tentativo di instaurare una relazione affettiva nonostante i rifiuti (è violenza per l'85.5%) e la minaccia di conseguenze negative per non essere sessualmente disponibili (per l'84.3%).

Neppure un quarto dei/le partecipanti considerava invece violenza il fatto che «qualcuno racconti storie a sfondo sessuale» (23.8%). Non si può non osservare, tuttavia che, almeno al T1, alcuni comportamenti, pur forieri, esplicitamente, di disagio, venissero considerati come violenza solo da circa la metà del campione, come ad esempio «essere fissati o guardati in un modo da far sentire a disagio» (è violenza per il 44.8%). Altre valutazioni, che esprimono quanto un comportamento violento fosse percepito in modi differenti dai soggetti, riguardano i seguenti comportamenti: «fare commenti espliciti e/o offensivi, in pubblico o in privato» era considerato un atto violento dal 62.2% dei soggetti, «essere toccati, ad esempio mettendo un braccio sulle spalle, in modo che fa sentire a disagio», dal 65.7%, «essere coinvolti, contro la propria volontà, in una discussione su questioni sessuali» dal 43.6% e «la distribuzione di materiale sessista e sfacciato» dal 41.9% dei soggetti. Ben più elevate (e in misura statisticamente significativa) sono state le percentuali delle risposte dopo aver partecipato al percorso. Solo a titolo esemplificativo: «essere fissati o guardati in un modo da far sentire a disagio» è stato definito violenza non più solo dal 44.8% dei soggetti, ma dall'88.7%.

Una diversa percezione di un atto violento può predisporre in modo diverso il soggetto a reagire nel momento in cui assiste a un comportamento di questo tipo: è noto che una delle prime cause che fa sì che i soggetti non intervengano con comportamenti pro-sociali sia il non riconoscere la situazione come rischiosa o come negativa per chi la sta subendo. A tal proposito, qual era quindi la propensione a intervenire per contrastare il verificarsi di una violenza? Una maggiore sensibilità acquisita attraverso il percorso formativo incrementava l'intenzione a reagire, assumendo quindi un ruolo attivo all'interno del contesto sociale e/o istituzionale di appartenenza?

In particolare, i/le rispondenti hanno indicato, al T1 e al T2, con quanta *probabilità avrebbero messo in atto 14 comportamenti di aiuto* verso chi subisce una violenza di genere. La propensione a intervenire ha assunto valori medi più alti in tutti i casi al T2 rispetto al T1, ovvero, dopo aver partecipato al percorso. In particolare, hanno ricevuto un valore significativamente più alto le situazioni in cui si fa riferimento a sconosciuti/e in difficoltà e quello relativo al rivolgersi ad autorità preposte in ambito accademico: «chiedere a uno/a sconosciuto/a se ha bisogno di essere accompagnata/o a casa dopo una festa» è passato da $M= 4,95$ (T1) a $M= 6,68$ (T2), «Chiedere a uno/a sconosciuto/a che sembra molto turbato/a durante una festa se sta bene o ha bisogno di aiuto» da $M=7,77$

(T1) a M=8.43 (T2) e «Dare a un'autorità preposte in università delle informazioni in mio possesso che potrebbero essere di aiuto in un caso di violenza sessuale, anche se gli/le amici/he o colleghi/e fanno pressioni perché non dica nulla» da M=8.8 (T1) a M= 9.23 (T2). In effetti, la formazione ha portato l'attenzione proprio sull'importanza di essere «antenne sensibili» attraverso il ruolo che si ricopre e nel proprio ambiente di lavoro, e perciò, all'occorrenza anche verso studenti/esse o colleghi/i sconosciuti.

Un altro dato interessante riguarda quanto fosse giustificata la violenza sessuale, rilevata attraverso «l'accettazione dei miti dello stupro» (McMahon e Farmer, 2011); si è evidenziata una scarsa tendenza a legittimare i cosiddetti «miti dello stupro»; ogni sottoscala presenta infatti valori medi da 4.19 a 4.71. Tale tendenza si è elevata al T2, a seguito della partecipazione al percorso, a indicare un più deciso rifiuto di varie forme di «giustificazione» della violenza sessuale.

Si è infine rilevata la conoscenza di alcuni servizi, sia interni all'Università sia presenti sul territorio, funzionali a rispondere alle questioni in tema di violenza sessuale. I/le partecipanti, pur essendo mediamente persone sensibili alla tematica, hanno dimostrato una conoscenza alquanto scarsa delle strutture, comprese quelle Universitarie (come ad esempio il Comitato Unico di Garanzia e la Consigliera di Fiducia). La formazione ha pertanto contribuito a una migliore conoscenza dei servizi.

Tabella. Percentuale di conoscenza dei servizi in Ateneo e sul territorio al T1 e al T2

	T1			T2		
	Non lo conosco %	Ne ho sentito parlare %	Lo conosco %	Non lo conosco %	Ne ho sentito parlare %	Lo conosco %
Comitato Unico di Garanzia	20.5	25.3	26.5	-	13.9	82.4
Consigliera di fiducia	25.4	21.9	43.2	9.4	55.2	33.4
Telefono Rosa	18.8	32.7	47.3	3.2	32.6	63.2
Centro Supporto ed Ascolto Contro la Violenza DEMETRA	59.4	27.9	12.1	24.2	45.3	29.5
Centro S.V.S. (Soccorso Violenza Sessuale) del presidio ospedaliero S.Anna	58.1	29.3	12.0	15.6	50.0	34.4

Centro Antiviolenza Città di Torino	53.3	34.1	12.0	8.3	57.3	34.4
Casa delle donne	45.8	35.5	16.3	20.0	52.6	24.2
Numero di pubblica utilità (antiviolenza e stalking) 1522	53.9	29.1	16.4	21.1	43.2	35.8

4. Per concludere

Dalla valutazione del percorso di formazione, condotta secondo quanto previsto dal progetto USVReact, è emersa una complessiva soddisfazione e una discreta efficacia della proposta formativa. Questi risultati vanno senza dubbio letti con la consapevolezza che la partecipazione al percorso è avvenuta su base volontaria e ha coinvolto perciò persone probabilmente sensibili e interessate al tema della violenza di genere.

Non si può tuttavia trascurare il suggerimento pressoché corale di continuare a portare attenzione sul tema, sia coinvolgendo in modo più estensivo tutto il personale dell'Ateneo, sia cercando di informare e sensibilizzare anche studenti e studentesse, destinatari/e ultimi/e del servizio offerto dall'Ateneo.

Nell'ambito del progetto si è anche realizzata una ricerca volta a rilevare l'opinione di studenti/esse relative alle rappresentazioni e alla percezione in tema di violenza di genere (questionario on-line: N = 3043 studenti/esse di Unito e 1034 del Politecnico) (Martini, Tartaglia e De Piccoli, 2018, in press). I dati mostrano come a maggiore percezione di violenza, a minor giustificazione del sistema e a maggior criticità verso le «giustificazioni» della violenza sessuale corrisponda una maggiore intenzione ad agire. Attraverso interventi formativi analoghi a quelli del progetto USVReact si potrebbe perciò cercare di sostenere, anche tra gli/le studenti/esse, che potranno assumere ruoli di responsabilità civile nei prossimi anni (e che in ogni caso sono cittadini/e di oggi e di domani) un cambiamento culturale per contrastare la violenza di genere in tutte le sue forme.

Bibliografia

Banyard Victoria L., *Toward the Next Generation of Bystander Prevention of Sexual and Relationship Violence. Action Coils to Engage Communities*, SpringerBriefs in Criminology, Cham, Switzerland, 2015.

Banyard Victoria L., Plante Elisabethe G. e Moynihan Mary M., *Unpublished measures*, 2002.

Banyard Victoria L., Plante Elisabethe G. e Moynihan Mary M., Retrieved, January 31, 2007, reperibile on line: www.ncjrs.org/pdffiles1/nij/grants/0208701.pdf.

Brownmiller Susan, *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Simon & Schuster, New York, 1975.

Burt Martha R., “Cultural Myths and supports for rape”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 38 (2), 1980, pp. 217-230.

FRA – European Union Agency for Fundamental Rights, *Violence against women: an EU-wide survey. Main results. European Union Agency for Fundamental Rights*, 2014.

Glick Peter e Fiske Susan T., “Ambivalent Sexism Revisited”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 35(3), 2011, pp. 530–535.

Konik Julie e Cortina Lilia M., “Policing gender at work: Intersections of harassment based on sex and sexuality” in *Social Justice Research*, n. 21, 2008, pp. 313–337.

Istat, *La violenza contro le donne*, 2015, reperibile on line: <https://www.istat.it/it/archivio/161716>.

Jost John T. e Kay Aroon C., “Exposure to benevolent sexism and complementary gender stereotypes: Consequences for specific and diffuse forms of system justification”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 88(3), 2005, pp. 498-509.

Lonsway Kimberli A. e Fitzgerald Luise F., “Attitudinal antecedents of rape myth acceptance: A theoretical and empirical re-examination”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 68(4), 1995, pp. 704-711.

Martini Mara, Tartaglia Stefano e De Piccoli Norma, “Assessing Rape Myths Acceptance: A contribution to Italian validation of the Measure for Assessing Subtle Rape Myth (SRMA-IT)”, in press.

McMahon Sarah, “Rape myth beliefs and bystander attitudes among incoming college students”, in *Journal of American college health*, n. 59(1), 2010, pp. 3-11.

McMahon Sarah e Farmer Lawrence G., “An Updated Measure for Assessing Subtle Rape Myths”, in *Social Work Research*, n. 35(2), 2011, pp. 71-81.

NUS (National Union of Students), *Hidden Marks A study of women students' experiences of harassment, stalking, violence and sexual assault*, 2010, reperibile on line: https://www.nus.org.uk/Global/NUS_hidden_marks_report_2nd_edition_web.pdf.

Payne Diana L., Lonsway Kimberli A. e Fitzgerald Luise F., “Rape myth acceptance: Exploration of its structure and its measurement using the Illinois rape myth acceptance scale”, in *Journal of Research in Personality*, n. 33, 1999, pp. 27-68.

Schwendinger Julia R. e Schwendinger Herman, “Rape Myths: In Legal, Theoretical, and Everyday Practice”, in *Crime and Social Justice*, n. 1, 1974, pp. 18-26.

World Health Organization, *Violence against women. Intimate partner and sexual violence against women*, 2016, reperibile on line: <http://www.who.int/mediacentre/news/en/>

IL GENERE COME CONTESTO: VERSO UNA PSICOLOGIA DI GENERE *TOUT COURT*?

Laura Migliorini, Nadia Rania

Abstract

Present paper introduces a new perspective of the gender as context. Within the psychological literature, gender has been treated primarily as an individual variable within the perspective of analyzes of differences. The present contribution aims to examine how the gender approach can favor the understanding of the specificity of some contexts. Given its ecological and systemic foundations, the community psychology is particularly appropriate to the analysis of gender as a context. Through this paper, we aimed to contribute to the debate about how gender perspective as context can shape the study and the intervention of the community. In the second part of the work we aim to analyze some of our research work considering the context gender approach. Gender as context could promote awareness of the specificity of contexts to better understanding and planning intervention in setting definition and changing.

Keywords

Gender psychology; context; community approach; social setting.

1. Il genere come contesto

Il presente contributo si propone di considerare il costrutto di genere non tanto come introduzione ai temi della differenza e della parità, che riguardano donne e uomini a livello individuale, nelle relazioni interpersonali e come categorie sociali, ma si suggerisce di analizzare il genere come elemento caratterizzante di specifici setting e contesti. In particolare ci si pone l'interrogativo su come tale prospettiva di genere possa plasmare lo studio e l'intervento nella comunità, permettendo di far emergere aspetti che spesso rimangono poco visibili. Nella letteratura psicologica il genere è stato trattato principalmente come variabile individuale all'interno della prospettiva dell'analisi delle differenze. La psicologia di comunità ha messo a tema le differenze tra donne e uomini, tra nativi e migranti, gap di genere, di potere (Gelli, 2009). Questo aspetto indubbiamente connota la contemporaneità e ha una valenza culturale, sociale e politica rilevante in funzione dei processi di cambiamento (Arcidiacono, 2017). In questa prospettiva,

particolare attenzione è stata data ai processi di costruzione sociale attraverso i quali le differenze si tramutano in disuguaglianze socialmente accettate, attraverso contesti reali e/o simbolici in cui le disparità si consolidano, nonostante i mutamenti sociali, e le pratiche con le quali si persegue attivamente il cambiamento. Come noto, il genere si riferisce a ruoli, responsabilità, attributi e relazioni di potere che sono socialmente costruiti e assegnati a uomini e donne di una data società o comunità. Le percezioni di genere sono profondamente radicate, variano ampiamente all'interno e tra le culture e cambiano nel tempo; ma in tutte le culture, il genere determina il potere e le risorse per le donne e gli uomini. Per questo, lo sviluppo del ruolo di genere si può considerare una delle aree più importanti dello sviluppo della comunità (Bond e Serrano-Garcia, 2017).

La letteratura mostra che prestare attenzione all'equità di genere influisce su numerosi indicatori della vita della comunità (Rollero, Gattino e De Piccoli, 2014). L'attenzione all'equità di genere rende la comunità più competente al fine di creare capitale umano e sociale che consenta il benessere della comunità. Per questo la lotta contro le disuguaglianze è uno degli obiettivi prioritari dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile, che delinea uno stretto legame tra l'emancipazione femminile e lo sviluppo e raccomanda un approccio basato sul genere, la generazione, il territorio e l'etnia, per orientare politiche e strategie.

Considerare il genere come contesto può promuovere l'introduzione di una psicologia di genere *tout court* arricchendo la lettura dei fenomeni sociali in quanto il genere è costruito da e in un contesto sociale e culturale secondo la recente prospettiva di Bond e Wasco (2017). A tal riguardo, Bond e Allen (2016) propongono di superare il paradigma della «differenza» per arrivare a una comprensione del genere più complessa e sfaccettata. Basandosi su concetti ecologici, gli autori sottolineano come il genere possa essere incorporato ed espresso nei vari setting sociali a cui partecipiamo, delineando un framework per comprendere e affrontare la qualità dei setting stessi. Nonostante il genere pervada tutta la nostra vita, esso trova in alcuni setting una pervasività cui corrisponde una peculiare «costruzione sociale» in cui i processi di conferma e/o di mutamento si consolidano, si plasmano, attraverso particolari comunità di pratiche (Wenger, 2006), e si connotano dal punto di vista culturale (Zucchermaglio, 2002).

Questo approccio porta a ripercorrere un'area classica della psicologia di comunità attraverso il contributo di Barker (1968) e della teoria dei setting comportamentali. Tale

teoria specifica il significato sociale di un determinato setting che è dato dall'integrazione, in un sistema ordinato, dei comportamenti dei singoli. Inoltre le aspettative e i modelli comportamentali di un certo setting tendono a rimanere stabili anche quando le persone in quel determinato contesto mutano. Benché la letteratura sia limitata, essa supporta l'importanza di considerare il ruolo del contesto di comunità, ed in particolare l'identità di genere e di come tale caratteristica influenzi varie dimensioni delle caratteristiche del setting. A sua volta il setting promuove il mantenimento e la creazione di specifici ruoli, aspettative e comportamenti.

Il presente contributo si propone di esaminare come l'approccio di genere possa favorire la comprensione della specificità di alcuni contesti alla luce del paradigma del genere come contesto. La psicologia di comunità, che ha le sue basi in un'analisi situata del comportamento umano, è particolarmente adatta all'analisi del genere come contesto. I diversi contesti influenzano la disponibilità di modelli di ruolo e la stessa accessibilità a contesti specifici. Inoltre, la psicologia di comunità ha un ruolo cruciale non solo per analizzare le peculiarità dei setting, ma anche nel promuovere e produrre cambiamento. Secondo Levine e Perkins (2000) ogni organizzazione sociale durevole ha strutture e significati che ne assicurano la continuità a dispetto delle vicissitudini ambientali. Inoltre, sulla base del principio di interdipendenza ogni tentativo di promuovere il cambiamento è necessariamente influenzato dal contesto sociale esistente. La struttura e i significati che forniscono il senso di continuità e dell'organizzazione sociale creano tuttavia resistenze al cambiamento.

Secondo Bond e Allen (2016) l'iniquità di genere si considera parte dei setting sociali nella misura in cui vi è un'enfasi sulle categorie di genere discrete e le dinamiche di sistema stabiliscono alternative diverse per genere. Inoltre l'iniquità di genere caratterizza i setting sociali quando la preferenza di un genere è considerata normativa e quando l'iniquità è legittimata ignorando il differente accesso al potere e alle risorse. Queste dinamiche sono considerate indicatori della qualità dei setting. Inoltre, le pratiche che sviluppano i setting sono date dal risultato dell'interazione di queste caratteristiche che concorrono a definire i significati di genere. Queste pratiche includono i modi in cui i setting sono strutturati, come organizzano modelli relazionali e come trasmettono i valori. Nei paragrafi successivi le autrici ripercorreranno in modo critico alcuni loro lavori di ricerca analizzando l'approccio di genere come contesto. Verranno, presi in

considerazione alcuni contesti significativi mettendo in evidenza come il genere definisca i contesti stessi e come tale approccio definisca i setting sociali in base a ruoli, rappresentazioni, ma anche condizioni sociali e sviluppo di fenomeni che in ogni caso sono strettamente legati e costruiti dal genere stesso.

1.1 Il contesto della nascita e del familiare

Studiare il contesto della nascita in migrazione (Migliorini, Rania e Piano 2017) ha permesso di analizzare un setting sociale dove le principali protagoniste sono le donne con le loro emozioni, ansie e paure legate al diventare madri. Inoltre per le donne del Sudamerica emigrate in Italia anche la rete di supporto emotivo è costituita dalle donne della famiglia rimasta nel paese di origine. In particolare madri, sorelle, zie e donne della famiglia allargata di cui le donne emigrate sentono la mancanza in questo momento particolare del loro ciclo di vita che è la transizione alla maternità. Si può parlare in questo caso del genere come contesto legato all'evento nascita nel paese ospitante ma anche del genere come contesto nel paese di origine dove le donne rimaste giocano un ruolo significativo sia nel supporto emotivo a distanza sia nella trasmissione di valori legati alla cura del nuovo nato.

Anche i contesti di cura legati alla quotidianità del familiare, attraverso lo studio delle routine in donne italiane e donne immigrate (Rania, Migliorini, Rebora e Cardinali, 2015; Rebora e Rania, 2017), hanno messo in evidenza come il genere emerga come contesto. Le donne, infatti, indipendentemente dalla cultura di appartenenza risultano essere le principali protagoniste nella cura e accudimento dei figli. Nonostante condividano certe routine con i «nuovi padri», le madri tuttavia si occupano in modo prevalente della gestione della cura dei figli: dall'accompagnamento a scuola, alla preparazione dei pasti all'accompagnamento presso strutture sportive, all'addormentamento con rituali come la lettura della fiaba.

1.2 Il contesto educativo e sociale

Il contesto educativo e scolastico si caratterizza per una presenza significativa delle donne che trova una pervasività maggiore nel settore 0-6 e comunque significativa in tutti gli ordini di scuola andando a prefigurare il genere come un particolare contesto.

Lo studio aveva l'obiettivo di analizzare le attitudini, le abilità e le conoscenze degli operatori nei servizi educativi per bambini da 0 a 6 anni (Migliorini, Rania e Tassara, 2016), che per la quasi totalità erano donne, definendo una caratteristica precisa del setting di educazione e di cura della prima infanzia. La ricerca ha messo in luce la necessità per i partecipanti di acquisire competenze legate alle abilità sociali nell'area delle relazioni con i bambini e le famiglie, specialmente nei casi di disagio psicosociale. Tuttavia non si è approfondito come la definizione di tale contesto, fortemente caratterizzato dal genere femminile, possa influenzare per esempio la competenza nel coinvolgere le famiglie con particolare attenzione ai padri che ad oggi, nonostante i cambiamenti, sono ancora poco coinvolti. La caratterizzazione del setting può portare indubbiamente a comportamenti di esclusione reciproca e di «settorializzazione».

Per quanto riguarda invece, il rapporto con i servizi sociali esso è spesso costruito e mantenuto prevalentemente dalle madri, in particolare quando si considerano le famiglie fragili, in carico ai servizi sociali (Migliorini, Rania, Cavanna, Cardinali e Guiducci, 2016).

1.3 I contesti sanitari

Nel trattamento di patologie la malattia stessa dei soggetti va a definire il genere come contesto. In questo caso l'attenzione potrebbe essere rivolta alle specificità legate al genere e come questo va a delineare percorsi differenziati. Le ricerche che qui vengono presentate considerano il cancro da diverse prospettive sottolineando come determinate patologie costruiscano il genere come contesto. Il primo lavoro (Rania e Migliorini, 2015) evidenzia come l'introduzione del test genetico BRCA ½ (che ha permesso l'identificazione di anomalie ereditarie che possono portare allo sviluppo del cancro al seno e alle ovaie in misura maggiore rispetto alle donne che non hanno questo gene modificato), abbia definito un contesto specifico legato al genere come contesto

attraverso rappresentazioni, vissuti emotivi e percezione del rischio nelle donne. La creazione di questi nuovi scenari legati allo sviluppo delle tecnologie e della genetica, in particolare, hanno creato nuovi contesti di genere in cui le donne devono far fronte a nuove sfide e dove gli operatori devono essere in grado di supportare il genere femminile in percorsi personali legati alla percezione del rischio e a prese di decisioni importanti per la loro salute e vita futura.

Anche un secondo lavoro di ricerca (Rania, Migliorini, Zunino, Bianchetti, Vidili e Cavanna, 2015) sviluppato sempre in ambito oncologico ha messo in evidenza come studiare la qualità della cura di un servizio di fisioterapia fa emergere anche in questo caso un contesto connotato dal punto di vista del genere. Il servizio di riabilitazione oncologica, considerato nella presente ricerca, infatti, seppur rivolto a tutti i soggetti che avevano affrontato un intervento operatorio oncologico ha delineato un contesto di genere femminile dove la maggior parte dei pazienti erano donne in trattamento a seguito di una mastectomia.

1.4 Il contesto della comunità sociale

Un primo filone di lavori si è concentrato sul tema dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) (Rania, Migliorini, Sclavo, Cardinali e Lotti, 2014; Rania, Migliorini e Fagnini, 2018). La migrazione, infatti, di questo particolare gruppo di soggetti si connota per una componente quasi esclusivamente maschile. In entrambi i lavori considerati emerge un contesto maschile legato al fenomeno del migrare da soli in un paese straniero. Nel primo caso (Rania, Migliorini, Sclavo, Cardinali e Lotti, 2014) emerge come la risposta delle comunità educative di secondo livello sembri non essere aderente al progetto migratorio dei MSNA caratterizzato una scelta adulta con forte mandato familiare che però viene ridimensionata nel contesto ospitante in quanto minori. Il secondo lavoro (Rania, Migliorini e Fagnini, 2018) ha comparato tre modelli di secondo livello di accoglienza al fine di valutare il modello più adatto in funzione delle peculiarità dei minori stranieri non accompagnati di genere maschile con aspettative e bisogni specifici.

Un'altra area, invece, in cui si è approfondito il contesto della comunità sociale dove in un recente lavoro (Rania, Migliorini, Zunino e Lena, in press) il genere femminile emerge come contesto. Nella pratica della Social Street, infatti, le donne risultano essere le

principali protagoniste nella promozione dello sviluppo di reti attraverso i social network e della comunità nel suo insieme. Le partecipanti si occupano di promuovere il bene comune e trovare soluzioni ai problemi presenti sul territorio, sviluppando relazioni all'interno della comunità attraverso lo scambio e il sostegno reciproco, promuovendo il senso di comunità e di appartenenza ai luoghi.

2. Conclusioni

Una prima analisi degli studi proposti alla luce della prospettiva del genere come contesto di Bond e Allen (2016) ha permesso di considerare come la presenza di un genere non si possa considerare di per sé limitante ma una specificità del contesto stesso di cui bisogna tener conto. Tuttavia è necessario un maggior approfondimento delle caratteristiche del setting sociale in funzione delle dinamiche di strutturazione e organizzazione che definiscono pratiche, significati e valori.

Al termine di questo contributo ci chiediamo se la dimensione di genere come contesto possa delinarsi come psicologia di genere *tout court*; prefigurando la psicologia di genere come una lettura «dall'interno» di setting sociali *gender oriented*. Tale approccio può promuovere la consapevolezza della specificità dei contesti che possono portare con sé punti di forza e fragilità. Consapevoli che il genere come contesto non è di per sé una garanzia della qualità del setting ma una sua caratteristica. L'approccio contestuale alla psicologia di genere potrebbe favorire una concettualizzazione più situata delle dinamiche di genere collegandola maggiormente allo sviluppo della comunità e del cambiamento dei sistemi.

Bibliografia

Arcidiacono Caterina, *Psicologia di comunità per le città*, Liguori, Napoli, 2017.

Barker Rober Garlock, *Ecological Psychology: Concepts and Methods for Studying the Environment of Human Behavior*, Stanford University Press, Stanford, California, 1968.

Bond Meg e Allen Christopher, “Beyond Difference: Gender as a Quality of Social Settings”, in Tomi-Ann Roberts, Nicola Curtin, Lauren E. Duncan, Lilia M. Cortina (cur), *Feminist Perspectives on Building a Better Psychological Science of Gender*, Springer, Switzerland, 2016, pp. 231- 252.

Bond Meg e Wasco Sharon, “Gender as context: A framework for understanding and addressing gendered qualities of settings”, in Bond Meg, Serrano-Garcia Irma e Keys Christopher (cur), *Handbooks of Psychology*, American Psychological Association Press, Washington DC, 2017, pp. 369 – 385.

Bond Meg, Serrano-Garcia Irma e Keys Christopher, *Handbook of Community Psychology, Volume 1: Theoretical Foundations, Core Concepts, and Emerging Challenges*, American Psychological Association Press, Washington DC, 2017.

Gelli Bianca, *Psicologia della differenza di genere*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Levine Murray, Perkins Douglas e Perkins David, *Principles of Community Psychology. Perspective and application*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

Migliorini Laura, Rania Nadia e Piano Lucia, “Transition to Motherhood Ritual: South American Women's Words in Italy”, in Bailey Edward (cur.), *Rituals: Past, Present and Future Perspectives*, Nova Publisher, Hauppauge NY, 2017, pp. 137-153, 2016.

Migliorini Laura, Rania Nadia e Tassara Tatiana, “Ecological perspective on early years workforce competences: a study in Italian ECEC settings”, in *Early Years*, n. 36 (2), 2016, pp. 165-178.

Migliorini Laura, Rania Nadia, Cardinali Paola, Guiducci Valentina e Cavanna Donatella, “Comparing maltreating and foster families in Italian context”, in *Journal of Child and Family Studies*, n. 25, 2016, pp. 746-755.

Rania Nadia e Migliorini Laura, “Vivere con la mutazione genetica BRCA: implicazioni psicosociali e percezione del rischio di cancro”, in *Salute e Società*, n. 2, 2015, pp. 100-113.

Rania Nadia, Migliorini Laura e Fagnini Lucia, “Unaccompanied migrant minors: A comparison of new Italian interventions models”, in *Children and Youth Services Review*, 2018, pp. 1-7.

Rania Nadia, Migliorini Laura, Rebori Stefania e Cardinali Paola “Daily family routine of Italian and Ecuadorian immigrant mothers in everyday life: a qualitative approach using diaries and interviews”, in *Sage open*, n. 5(4), 2015, pp. 1-13.

Rania Nadia, Migliorini Laura, Sclavo Erika, Cardinali Paola e Lotti Antonella, “Unaccompanied migrant adolescents in the Italian context: tailored educational interventions and acculturation stress”, in *Child and youth service*, n. 35(4), 2014, pp. 292-315.

Rania Nadia, Migliorini Laura, Zunino Anna, Bianchetti Patrizia, Vidili Maria Giuseppina e Cavanna Donatella, “La riabilitazione oncologica: qualità della cura e benessere psicologico del paziente”, in *Salute e Società*, n. 2, 2015, pp. 60-73.

Rania Nadia, Migliorini Laura, Zunino Anna e Lena Chiara, “Psychological wellbeing and health community: women as maker of relational wellbeing by Social Street strategies”, in *Journal intervention and prevention in the community*, in press.

Rebori Stefania e Rania Nadia, “Parental Ethnotheories and Family Routines: A Comparison between Italian and Ecuadorian Mothers in Italian Context”, in Rania Nadia e Laura Migliorini (cur.), *Intercultural Relations and Migration Processes*, Nova Publisher, Hauppauge NY, 2017, pp.117-133.

Rollero Chiara, Gattino Silvia e De Piccoli Norma, “A gender lens on Quality of Life: The Role of Sense of Community, Perceived Social Support, Self-Reported Health and Income”, in *Social Indicators Research*, n. 116 (3), 2014, pp. 887-898.

United Nations Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development, 21, October 2015 A/RES/70/1.

Wenger Etienne, *Comunità di pratica*, Raffaello Cortina, Milano, 2006.

Zucchermaglio Cristina, *Psicologia culturale dei gruppi*, Carocci, Roma, 2002.

IL COMPORTAMENTO DI AIUTO NEI CASI DI INTIMATE PARTNER VIOLENCE (IPV): ANTECEDENTI, PROCESSI ED ESITI

Stefano Pagliaro, Maria Giuseppina Pacilli e Anna Costanza Baldry

Abstract

Intimate Partner Violence (IPV) is a pervasive and widespread phenomenon in today's society, and according to the World Health Organization it affects one out of four women at least once in life. In the present chapter, we review a research program that focused attention on bystanders' reaction to IPV, that is, those who witness an episode of violence. Such a research program directly investigated personal and contextual factors that make people believe a woman victim of IPV deserves and needs (their) help, support and protection and what, on the contrary, makes them to deny any such willingness to help. In particular, the studies reviewed here used experimental paradigms in which participants were presented with fictitious newspaper articles describing episodes of IPV, and were asked to identify with the neighbors of the described partners. In the different studies, these articles have been manipulated in such a way as to provide different contextual elements, in order to investigate the reactions of potential bystander. Results showed that extra-legal factors – meaning those characteristics that are independent from the actual a crime, such as for instance alleged victim's infidelity, victim's inhumanization, or referential group norms – influence bystanders' willingness to help and support the victim herself. Moreover, this research program has systematically analyzed the mediators of the helping intentions, trying to understand what drives the bystander to intervene or not in favor of the victim. In this sense, the moral evaluations of the victim herself, the tendency to dehumanize her and the internal attribution of responsibility play a crucial role in this process.

Keywords

Intimate Partner Violence, Moral Evaluations, Sexualization, Group Norms, Helping Intentions.

1. Introduzione

L'Intimate Partner Violence (IPV), intesa come violenza fisica, psicologica e sessuale (Kilpatrick, 2004), rappresenta un fenomeno pervasivo e diffuso nella società attuale, se si considera che secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità una donna su quattro dichiara di aver subito almeno una volta nella vita una qualche forma di violenza dal proprio partner o ex-partner. Per questo motivo, è di fondamentale importanza comprendere come le vittime di questo crimine possano essere aiutate al fine di ridurre il reiterarsi della violenza e le sue più nefaste conseguenze (Baldry e Winkel, 2008).

Tuttavia, a fronte dell'incidenza stimata del problema in molte società occidentali e non, tanti casi di violenza di genere e in particolare di IPV passano inosservati o almeno non vengono denunciati alle autorità competenti (ad es., Baldry, 2016; Gracia, García e Lila, 2009; Roia, 2017; WHO, 2013). Gli studi in questo ambito si sono per lo più concentrati sulle reazioni delle persone quando sono testimoni o potenziali testimoni di episodi di IPV per comprendere cosa incide sulla loro decisione di fornire aiuto e protezione, ovvero evitare di darlo (Baldry, Pacilli e Pagliaro, 2015; Baldry, Pagliaro e Porcaro, 2013). La decisione di fornire aiuto o meno a una vittima di violenza è correlata a dimensioni contestuali e personali (Banyard, 2011): nel programma di ricerca che passeremo in rassegna in questo contributo abbiamo analizzato sistematicamente alcuni di questi aspetti, al fine di aumentare la conoscenza tanto sugli antecedenti delle reazioni dei testimoni, quanto sui processi cognitivi che guidano queste reazioni.

2. Il comportamento dei testimoni: Un approccio ecologico

A partire dai noti studi di Latané e Darley (1970), molti autori hanno rivolto la loro attenzione ai modi in cui dei possibili testimoni reagiscono quando assistono a comportamenti violenti, mostrando come molti sono i fattori che possono influenzare la loro decisione di intervenire a sostegno di una donna vittima di violenza; questi fattori includono il genere e l'età degli individui, con le donne (rispetto agli uomini) e i giovani (rispetto agli anziani) più inclini ad aiutare la vittima e a segnalare la violenza alle autorità, attribuendole meno colpa (Bryant e Spencer, 2003). In un'influente rassegna, Flood e Pease (2009) hanno sottolineato la rilevanza degli atteggiamenti nei confronti della violenza e dei ruoli di genere per comprendere i comportamenti di aiuto dei testimoni e la loro reazione di fronte a episodi di IPV; coloro che approvano e tollerano la violenza sono meno propensi a segnalare l'episodio alla polizia (Baldry e Pagliaro, 2014), attribuiscono la colpa della violenza alla vittima e sono inclini a dare meno punizioni per il reato all'aggressore (Paylou e Knowles, 2001; West e Wandrei, 2002). Secondo la teoria dell'attribuzione di Heider (1958), la reazione degli spettatori a quello che osservano dipende dalla percezione e dall'attribuzione causale per ciò che sta succedendo: l'attribuzione interna della responsabilità (per esempio, accusare la vittima

e attribuirle la colpa) influenza le loro reazioni successive (Langhinrichsen-Rohling, Shlien-Dellinger, Huss & Kramer, 2004; Witte, Shroede & Lohr, 2006). Le conseguenze di un'attribuzione interna di responsabilità alla vittima possono portare a strategie di disimpegno morale (Bandura, 1999), ossia pensare che saranno gli altri a intervenire o pensare che la colpa per ciò che sta accadendo sia della vittima (Lerner, 1970).

Più di recente, Victoria Banyard ha sviluppato un modello ecologico per la comprensione del comportamento dei testimoni nei casi di violenza sessuale, considerando fattori che a livelli diversi si intersecano nel determinare la decisione di aiuto piuttosto che di inerzia sociale (Banyard, 2008, 2011; McMahon e Banyard, 2012). Questo modello, che poggia sulla prospettiva ecologica di Bronfenbrenner (1977), tenta di superare l'approccio individualistico e ontogenetico di Latané e Darley (1970) per fornire un quadro di riferimento per la prevenzione della violenza, in questo caso di genere, anche attraverso il ruolo dei testimoni della violenza stessa. In particolare, il modello ritiene che l'intervento da parte dei testimoni possa avere luogo a diversi livelli di prevenzione, quali la prevenzione primaria (ovvero, un intervento che si verifica prima che la violenza sia agita), secondaria (ovvero, le risposte in situazioni di rischio già in essere) e terziaria (ovvero, l'aiuto fornito a seguito di un episodio di violenza; McMahon e Banyard, 2012). Il modello messo a punto da Banyard ha il merito da una parte di tentare di integrare il ruolo dei fattori di rischio e di protezione correlati alle credenze che le persone hanno circa la violenza contro le donne, dall'altra di utilizzare una prospettiva ecologica che consideri le intersezioni tra fattori individuali (credenze, emozioni) e contestuali (caratteristiche della situazione, influenza sociale all'interno dei gruppi) nella decisione di intervenire o meno in aiuto da parte dei testimoni. Alla luce di questo modello, e facendo seguito a una linea di ricerca avviata diversi anni fa (Baldry e Winkel, 2008), abbiamo condotto una serie di studi nel tentativo di contribuire alla comprensione delle reazioni dei testimoni alle situazioni di violenza intima domestica.

3. Un approccio sperimentale allo studio del comportamento dei testimoni

Negli ultimi anni, abbiamo portato avanti un programma di ricerca che ha inteso indagare i fattori individuali e contestuali che spingono i testimoni a intervenire o meno in supporto

di una vittima di violenza domestica. In modo particolare, questi studi hanno utilizzato paradigmi sperimentali in cui ai partecipanti sono stati presentati articoli di giornale fittizi in cui erano descritti episodi di IPV ed è stato chiesto loro di immeddesimarsi in potenziali vicini di casa della coppia descritta. Nei diversi studi realizzati, alcuni contenuti dell'articolo fittizio presentato sono stati manipolati in modo tale da fornire elementi contestuali differenti e indagare così le reazioni dei potenziali testimoni e i processi cognitivi coinvolti in queste reazioni.

In un primo studio (Baldry, Pagliaro e Porcaro, 2013), condotto dalla prima autrice all'interno del percorso formativo previsto per il contingente della polizia afghana da parte dalla missione NATO, nello specifico nelle basi di Herat e Kandahar, abbiamo chiesto a un campione di poliziotti afghani di leggere un estratto di una relazione di servizio di polizia in cui veniva descritto un intervento effettuato a seguito della segnalazione di un episodio di violenza domestica. In particolare, l'episodio riguardava un pestaggio domestico ai danni di una donna, accusata di infedeltà dal marito. Ai partecipanti veniva fornita una di due versioni della relazione di servizio: nella prima, la vittima ammetteva il tradimento, mentre nella seconda negava con fermezza ogni accusa del marito. Successivamente ai partecipanti è stato chiesto di completare una scala di atteggiamenti collegati alla cosiddetta «cultura dell'onore», ovvero atteggiamenti misogini che tendono a porre la donna in una condizione di inferiorità, subordinandola al mantenimento dell'integrità morale e dell'onore dell'uomo, e a giustificare dunque comportamenti violenti. Infine, i partecipanti hanno indicato in che misura avrebbero arrestato l'uomo e agito a supporto della vittima. I risultati hanno mostrato che i partecipanti posti nella condizione di ammissione del tradimento mostravano atteggiamenti meno negativi nei confronti della violenza contro le donne e di conseguenza intenzioni minori di aiutare la vittima e arrestare l'uomo, anche se questo era effettivamente passibile di arresto.

Il ruolo dell'ammissione di un tradimento da parte della vittima di violenza come fattore extra-legale che influenza le reazioni degli astanti, riducendo le intenzioni di aiuto, è emerso anche in ricerche successive. Pur partendo dalla consapevolezza che il concetto di «onore» assume un significato particolare in contesti culturali ove l'adulterio è ancora reato, abbiamo rilevato una differenza significativa che evidenzia la percezione della posizione di subalternità, di dipendenza e di colpa attribuite alla vittima per le violenze

subite quando questa viola norme sociali implicite. Se in un contesto culturale estremo per le questioni di genere, come quello afghano, sono emerse queste differenze, cosa accade in paesi e culture ove da decenni si sono aggiunte e raggiunte, almeno in linea teorica, le pari opportunità? Le cognizioni e quindi le reazioni delle persone sono così diverse?

In uno studio successivo condotto in Italia, abbiamo chiesto a un campione di studenti universitari di leggere un articolo di giornale in cui era descritto un episodio di IPV e di immedesimarsi nei vicini della coppia descritta (Baldry, Pacilli e Pagliaro, 2015). Oltre a confermare l'effetto dell'ammissione del tradimento sulla tendenza a non intervenire in supporto della vittima, questo studio aveva l'obiettivo di iniziare a indagare i processi cognitivi che determinavano questa inerzia sociale. Nel modello ecologico proposto da Banyard e descritto in precedenza, i pregiudizi e le credenze individuali dei potenziali testimoni giocano un ruolo chiave nel determinare il loro comportamento. In questo studio, abbiamo dunque focalizzato l'attenzione su una forma specifica di pregiudizio nei confronti della vittima di violenza, ovvero l'«infraumanizzazione» (Paladino et al., 2002). L'infraumanizzazione è una forma sottile di deumanizzazione, un processo attraverso il quale le persone tendono ad attribuire a un target (un individuo o un gruppo) meno emozioni secondarie (ad es., la nostalgia o l'orgoglio), ovvero quelle emozioni che sono tipicamente umane. I risultati hanno mostrato che effettivamente la riduzione nelle intenzioni di aiuto determinata dall'ammissione del tradimento della vittima era mediata, almeno parzialmente, dalla tendenza a infraumanizzare la vittima. Più di recente, poi, abbiamo continuato ad approfondire i mediatori cognitivi elicitati dall'ammissione del tradimento da parte della vittima, guardando al ruolo delle valutazioni di (im)moralità di una vittima di violenza e delle attribuzioni interne che i testimoni potenzialmente fanno quando sono di fronte a fenomeni di IPV (Pagliaro et al., 2017). Dunque, dopo aver presentato l'oramai noto fittizio articolo di giornale nelle due condizioni di ammissione versus non ammissione del tradimento, abbiamo chiesto ai partecipanti di completare una serie di misure che rilevavano l'attribuzione di moralità alla vittima di violenza, l'attribuzione interna di responsabilità alla vittima stessa per quanto accaduto e una misura di intenzioni di aiuto nei suoi confronti. I risultati hanno mostrato che l'ammissione del tradimento riduce la moralità attribuita alla vittima di violenza: questa

valutazione di immoralità aumenta l'attribuzione interna di responsabilità alla vittima stessa e riduce, in ultima analisi, le intenzioni di aiuto nei suoi confronti.

D'altro canto, il legame tra le valutazioni morali della vittima e le intenzioni di aiuto era emerso anche in relazione ad altri studi che avevano indagato l'effetto sul comportamento dei testimoni di un altro fattore extra-legale: la «sessualizzazione» della vittima (Pacilli et al., 2017). Il termine sessualizzazione si riferisce alla raffigurazione di una persona in termini sessuali e riflette un complesso di fattori interconnessi come l'estensione della nudità, l'abbigliamento rivelatore o suggestivo e le pose suggestive di attività sessuale o disponibilità (Pacilli, Tomasetto e Cadinu, 2016). Un ampio corpus di ricerche suggerisce che le donne sessualizzate sono considerate meno umane. Il fatto che gli individui siano considerati moralmente rilevanti dipende in parte dalla percezione della loro umanità (Bastian, Laham, Wilson, Haslam e Koval, 2011). Partendo da queste considerazioni, in due studi abbiamo manipolato la sessualizzazione di una vittima di violenza. In questo caso, il canonico articolo di giornale veniva accompagnato da una foto della vittima, presumibilmente estratta dal social network Facebook. A seconda della condizione sperimentale, la foto era sessualizzante (ovvero, la foto descriveva una donna in abiti succinti adagiata su un divano) o non sessualizzante (ovvero, la foto descriveva la stessa donna in jeans e maglione al tavolo di un pub). Alla vittima presentata con una foto sessualizzante venivano attribuite minor *moral patiency* – ovvero la capacità di sentire dolore fisico o psicologico – e valutazioni morali peggiori. Inoltre, l'effetto della sessualizzazione sulla riduzione delle intenzioni di aiuto era mediato dalla riduzione della *moral patiency* attribuita alla vittima stessa.

In un altro studio (Cinquegrana, Baldry e Pagliaro, 2018), abbiamo indagato il ruolo di ulteriori predittori della tendenza all'aiuto di una vittima di violenza da parte di potenziali testimoni. In modo particolare, abbiamo confrontato la condizione sperimentale utilizzata in precedenza in cui una vittima di violenza ammette un tradimento al partner violento che l'ha picchiata con una condizione sperimentale in cui il partner viene descritto come un uomo che abusa di alcol (vs. una terza condizione di controllo). I risultati hanno mostrato che i partecipanti attribuiscono maggiori responsabilità alla vittima nella condizione in cui ammette il tradimento, mentre sono meno disposti ad aiutarla sia in questa condizione sia nella condizione in cui il marito è descritto come un alcolista rispetto alla condizione di controllo. Inoltre, una regressione gerarchica ha mostrato che,

oltre alla tendenza ad attribuire responsabilità alla vittima, anche l'adesione ai ruoli tradizionali di genere e il genere stesso dei partecipanti predicono significativamente l'intenzione di intervenire in supporto della vittima. Questa ricerca ancora una volta evidenzia come l'attribuzione di responsabilità è ricondotta anche a fattori extra legali, in particolare quelli legati alla cultura dell'onore misogino.

Infine, sempre nell'ottica ecologica del modello presentato in precedenza, in altri due studi abbiamo guardato al ruolo delle norme morali di gruppo sul comportamento dei testimoni (Baldry e Pagliaro, 2014). In uno primo studio, abbiamo chiesto a un campione di italiani di leggere un articolo che descriveva un episodio di violenza domestica, e successivamente abbiamo manipolato le norme del proprio gruppo di riferimento. A metà dei partecipanti, abbiamo detto che un campione di italiani, precedentemente intervistati, riteneva morale intervenire in supporto della vittima; all'altra metà abbiamo invece detto che tali intervistati ritenevano morale non intervenire, in quanto queste situazioni devono essere risolte tra le mura domestiche. Nel secondo studio, abbiamo chiesto a un campione di poliziotti di leggere un estratto di una relazione di servizio della polizia in cui veniva descritto un intervento effettuato a seguito della segnalazione di un episodio di violenza domestica. In particolare, l'episodio riguardava un pestaggio domestico ai danni di una donna, accusata di infedeltà dal marito. A metà dei partecipanti, abbiamo detto che un campione di poliziotti, precedentemente intervistati, riteneva morale intervenire in supporto della vittima arrestando il marito violento; all'altra metà invece abbiamo detto che tali intervistati ritenevano morale non intervenire, come nello studio precedente, dunque non ritenevano necessario arrestare il marito. In entrambi gli studi, la decisione di intervenire in supporto della vittima era determinata dalle norme implicite di gruppo per coloro che si identificavano maggiormente con il proprio gruppo di riferimento.

4. Conclusioni

La violenza contro le donne è un fenomeno diffuso, perverso, pericoloso, che ha delle conseguenze rilevanti sulla salute fisica e psicologica delle vittime. La letteratura scientifica ha indagato a lungo i fattori individuali, sociali e culturali che spiegano il fenomeno della violenza (Kilpatrick, 2004). Un'attenzione minore è stata tuttavia

dedicata all'analisi di come i testimoni percepiscono questo fenomeno e a come queste percezioni poi determinano il loro comportamento di aiuto. Atteggiamenti e credenze influenzano il comportamento proprio e quello degli altri. La responsabilità della comunità in generale e non solo dei professionisti deputati è fondamentale per una più efficace azione di contrasto alla violenza di genere (Klein, 2012). Una tale conoscenza potrebbe risultare molto utile nel responsabilizzare i potenziali testimoni e fare di loro degli agenti di prevenzione della violenza a tutti i livelli. Per questo motivo, abbiamo ritenuto necessario negli ultimi anni indagare le ragioni che portano i testimoni stessi a non intervenire in supporto di una vittima, ragioni che possono essere molteplici e legarsi ad aspetti tanto individuali quanto contestuali.

Nel presente elaborato, abbiamo descritto i risultati di un programma di ricerca che ha focalizzato l'attenzione esplicitamente su questi fattori personali e contestuali che predicono l'intervento piuttosto che l'inerzia sociale. I risultati di una serie di studi mostrano che alcuni fattori definiti «extra legali» – ovvero quei fattori che nulla hanno a che vedere con l'aspetto legale del crimine (Baldry & Winkel, 2008), quali ad esempio l'infedeltà della vittima che ha subito violenza, la sessualizzazione della vittima o le norme del proprio gruppo di riferimento – influenzano la tendenza dei potenziali testimoni a intervenire a supporto della vittima. Inoltre, questo programma di ricerca ha analizzato sistematicamente i mediatori delle intenzioni di aiuto, cercando di comprendere cosa spinga i testimoni a intervenire o meno in favore della vittima. In questo senso, le valutazioni morali della vittima stessa, la tendenza a deumanizzarla e l'attribuzione interna di responsabilità giocano un ruolo cruciale in questo processo.

Riteniamo che le ricerche condotte negli ultimi anni, e riportate in questo capitolo, siano rilevanti sia a livello teorico sia a livello pratico. Da un punto di vista teorico, infatti, contribuiscono alla comprensione del comportamento dei testimoni, specificando quali processi cognitivi entrano in gioco quando le persone devono decidere come comportarsi in situazioni in cui assistono alla violenza. Da un punto di vista pratico, inoltre, gli esiti di queste ricerche potrebbero fornire informazioni più specifiche per campagne di sensibilizzazione e di prevenzione relative al fenomeno dell'IPV, suggerendo come sia fondamentale agire sulle percezioni del fenomeno da parte dei testimoni se si vuole fare di questi degli alleati nella lotta alla vittimizzazione delle donne.

Riferimenti bibliografici

Baldry Anna Costanza, *Dai maltrattamenti all'uxoricidio. La valutazione del rischio di recidiva*, Franco Angeli, Milano, 2016.

Baldry Anna Costanza, Pacilli Maria Giuseppina e Pagliaro Stefano, "She's not a Person... She's Just a Woman! Infra-humanization and Intimate Partner Violence", in *Journal of Interpersonal Violence*, n. 30, 2015, pp. 1567-1582.

Baldry Anna Costanza e Pagliaro Stefano, "Helping Victims of Intimate Partner Violence: The Influence of Group Norms Among Lay People and the Police", in *Psychology of Violence*, n. 4, 2014, pp. 334-347.

Baldry Anna Costanza, Pagliaro Stefano e Porcaro Cesare, "The Rule of Law in a Time of Masculine Honor: Afghan Police Attitudes on Intimate Partner Violence", in *Group Processes & Intergroup Relations*, n. 16, 2013, pp. 363-374.

Baldry Anna Costanza e Winkel Frans Willem, *Intimate partner violence prevention and intervention: The risk assessment and management approach*, Nova Science, Hauppauge, NY, 2008.

Banyard Victoria L., "Measurement and correlates of prosocial bystander behavior: The case of interpersonal violence", in *Violence and Victims*, n. 23, 2008, pp. 83-97.

Banyard Victoria L., "Who will help prevent sexual violence: Creating an ecological model of bystander intervention", in *Psychology of Violence*, n. 1, 2011, pp. 216-229.

Bandura Albert, "Moral disengagement in the perpetration of inhumanities", in *Personality and Social Psychology Review*, n. 3, 1999, pp. 193-209.

Bastian Brock, Laham Simon, Wilson Sam, Haslam Nick e Koval Peter, “Blaming, praising, and protecting our humanity: The implications of everyday dehumanization for judgments of moral status”, in *British Journal of Social Psychology*, n. 50, 2011, pp. 469–483.

Bryant Sharon Aneta e Spencer Gale A., “University students' attitudes about attributing blame in domestic violence”, in *Journal of Family Violence*, n. 18, 2003, pp. 369-376.

Bronfenbrenner Urie, “Toward an experimental ecology of human development”, in *American Psychologist*, n. 32, 1977, pp. 513–531.

Cinquegrana Vincenza, Baldry Anna Costanza e Pagliaro Stefano, “Intimate partner violence and bystanders' helping behaviour: An experimental study”, in *Journal of Aggression, Conflict and Peace Research*, n. 10, 2018, pp. 24-35.

Flood Michael e Pease Bob, “Factors influencing attitudes to violence against women”, in *Trauma Violence Abuse*, n. 10, 2009, pp. 125-142.

Gracia Enrique, García Fernando e Lila Marisol, “Public responses to intimate partner violence against women: The influence of perceived severity and personal responsibility”, in *The Spanish Journal of Psychology*, n. 12, 2009, pp. 648-656.

Heider Fritz, *The psychology of interpersonal relations*, Wiley, New York, NY, 1958.

Klein Renate, *Responding to Intimate Violence against Women: The Role of Informal Networks*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2012.

Kilpatrick Dean G., “What is violence against women? Defining and measuring the problem”, in *Journal of Interpersonal Violence*, n. 19, 2004, pp. 1209-1234.

Langhinrichsen-Rohling Jennifer, Shlien-Dellinger Rania K., Huss Matthew T. e Kramer Vertrie L., “Attributions about perpetrators and victims of interpersonal abuse: Results from an analogue study”, in *Journal of Interpersonal Violence*, n. 19, 2004, pp. 484-498.

Latané Bibb e Darley John M., *The unresponsive bystander: Why doesn't he help?*, Appleton-Century-Crofts, New York, NY, 1970.

McMahon Sarah e Banyard Victoria L., “When can I help? A conceptual framework for the prevention of sexual violence through bystanders”, in *Trauma, Violence, & Abuse*, n. 13, 2012, pp. 3–14.

Pacilli Maria Giuseppina, Pagliaro Stefano, Loughnan Stephen, Gramazio Sarah, Spaccatini, Federica e Baldry Anna Costanza, “Sexualization Reduces Helping Intentions towards Female Victims of Intimate Partner Violence through Mediation of Moral Patency”, in *British Journal of Social Psychology*, n. 56, 2017, pp. 293–313.

Pacilli Maria Giuseppina, Tomasetto Carlo e Cadinu Mara, “Exposure to sexualized advertisements disrupts children’s math performance by reducing working memory”, in *Sex Roles*, n. 74, 2016, pp. 389–398.

Pagliaro Stefano, Pacilli Maria Giuseppina, Giovannelli Ilaria, Giannella Valeria Amata e Spaccatini Federica, “Valutazioni di (im)moralità, attribuzioni interne e intenzioni di aiuto nei casi di Intimate Partner Violence (IPV)”, *Comunicazione orale al Convegno “Sui generi. Identità e stereotipi in evoluzione? Associazione Italiana di Psicologia - Sezione di Psicologia Sociale*, Torino, 21-22 settembre 2017.

Pavlou Maria, e Knowles Ann, “Domestic violence: Attribution, recommended punishments by the victim”, in *Psychiatry, Psychology and Law*, n. 8, 2001, pp. 6-85.

West Angelique e Wandrei Mary L., “Intimate partner violence: A model for predicting interventions by informal helpers”, in *Journal of Interpersonal Violence*, n. 17, 2002, pp. 972-986.

WHO, *Global and regional estimates of violence against women: Prevalence and health effects of intimate partner violence and non partner sexual violence*, Geneva, Switzerland, 2013

Witte Tricia H., Schroeder David e Lohr Jeffrey, “Blame for intimate partner violence: An attributional analysis”, in *Journal of Social and Clinical Psychology*, n. 25, 2006, pp. 647-668.

RAPPRESENTAZIONI DI GENERE IN POLITICA. IL MINISTRO E LA MINISTRA: TRA VALUTAZIONE DI EFFICACIA, STEREOTIPI DI GENERE, PRESCRIZIONI DI RUOLO E SESSISMO LINGUISTICO. PRIMI RISULTATI DI UN'INDAGINE EMPIRICA.

Gilda Sensales, Alessandra Areni, Antonio Chirumbolo

Abstract

The research has investigated the role of sexist language, gender stereotypes, and roles prescriptions in the political sphere. It was framed in the tradition of social representations. We have studied the impact of specific linguistic categories – relative both to masculine or feminine declination for a Minister's political office, and to the use of references to stereotypical or counter-stereotypical behaviours - on 1) the evaluation of political effectiveness, 2) the associations to the stimulus-words Man/Woman Minister, and 3) the ambivalent sexism towards women (ASI of Glick and Fisk, 1996) and men (AMI, Glick and Fisk, 1999). Participants were 830 gender-balanced Italian citizens (55.3% women) recruited in 2016 on a voluntary basis. The ANOVA model showed that the man minister was judged to be more effective in counter-stereotypical than in stereotypical behaviour; the woman minister was rated as more effective in stereotypical behaviour compared to the man in the same condition. The associations presented a more stereotypical orientation, with a negative valence for the man minister than the woman minister.

Keywords

Social representations; politics; gender roles and stereotypes; sexist ambivalent attitudes; free associations; textual analysis.

1. Introduzione

La politica è un universo prevalentemente maschile in cui la presenza delle donne fa fatica ad affermarsi. Questo emerge nelle indagini condotte dall'IPU (l'Unione interparlamentare, creata nel 1889, è un forum permanente per i negoziati multilaterali politici nel mondo) e da altri organismi internazionali che già verso la fine del secolo scorso hanno iniziato a monitorare la situazione nei diversi parlamenti nazionali rilevando un rilevante gap a favore degli uomini. Il problema dell'androcentrismo della politica è così entrato nell'agenda di questi organismi che hanno avviato diverse azioni per promuovere un riequilibrio di genere. Tra queste l'intervento sui media, per la

valorizzazione della presenza femminile nella vita politica ha avuto un ruolo centrale. Esso è stato attuato anche attraverso un'attenzione per i diversi dispositivi linguistici utilizzati dai media in grado di penalizzare o potenziare le donne che fanno politica.

Il lavoro qui presentato è inserito in questa attenzione per la relazione tra rappresentazioni-linguaggio-questioni di genere-politica. Esso è parte di un ampio programma di ricerca avviato da più di sei anni. Abbiamo focalizzato le prime indagini sulla comunicazione politica a mezzo stampa scegliendo come oggetto di studio le rappresentazioni delle ministre di cinque governi – dal 2006 al 2014 – di diverso orientamento politico (Sensales e Areni, 2016, 2017; Sensales, Areni, e Dal Secco, 2012, 2013, 2016a), per poi passare a un'analisi sugli eventuali bias di genere nelle rappresentazioni di tre coppie di Presidenti di Camera e Senato dal 1979 al 2014 (Sensales, Areni, e Dal Secco, 2016b) e dei/le 18 ministri/e del governo Renzi del 2014 (Sensales e Areni, 2017). Nell'insieme i risultati hanno mostrato come il sessismo linguistico nella comunicazione politica mediatizzata sia ampiamente sovra-utilizzato. L'italiano, come lingua romanza, è più sensibile dell'inglese all'uso di questi dispositivi che nei nostri risultati vedono l'uso del maschile generico (una forma grammaticale declinata al maschile e impiegata per indicare anche il genere femminile, secondo una gerarchia favorevole agli uomini, come ad esempio il termine «ministro» utilizzato in riferimento alle donne che ricoprono questa carica) per parlare delle donne impegnate in politica. Tale uso è stato interpretato come una chiara indicazione della cristallizzazione delle relazioni di potere asimmetriche che privilegiano gli uomini, con la conseguente riduzione della salienza delle donne (Sensales et al., 2012, 2013). Parallelamente, tuttavia, si è evidenziato un aumento nel tempo delle forme non sessiste (il femminile specifico – ad esempio «ministra» – e le forme epicene – ad esempio «presidente») (Sensales et al., 2016a, 2016b; Sensales, Areni, e Baldner, 2018) in corrispondenza di governi a guida di centro-sinistra, un'area particolarmente impegnata nella promozione di una maggiore parità di genere in politica. Tale aumento delle forme non sessiste è stato anche interpretato come possibile segnale di una tendenza, rispettosa delle specificità di genere, legato al maggior numero di donne parlamentari che in Italia nel 2013, con il loro 30% (IPU, 2013) di presenza in Parlamento, hanno raggiunto quella «massa critica» (Childs e Krook, 2008, 2009; IPU, 2017) in grado di assicurare loro un ruolo meno periferico.

Nell'insieme il programma di ricerca fin qui illustrato, è inquadrato nella tradizione delle rappresentazioni sociali (RS) che, come ricorda Arruda (2003), ha studiato le questioni di genere con diverse prospettive teoriche e metodologiche, privilegiando molto spesso modelli di triangolazione in grado di preservare la complessità degli oggetti sotto indagine.

Nelle nostre ricerche, noi siamo partiti dal presupposto che il linguaggio è un repertorio simbolico che attiva specifici processi psicologico-sociali. Alla luce di questa ipotesi, abbiamo esplorato il ruolo del linguaggio nelle rappresentazioni di politiche e politici da parte di persone di senso comune, analizzando se queste rappresentazioni premiano o penalizzano il ruolo delle donne impegnate in politica, sono allineate agli stereotipi di genere e se sono in una qualche relazione con atteggiamenti sessisti. Attraverso questo studio completeremo così la ricognizione su questi processi rappresentazionali a livello micro e macro sociale.

2. Stereotipi di genere e prescrizioni di ruolo in politica

Secondo la teoria degli stereotipi di genere, in cui sono descritte le caratteristiche percepite come tipiche per ciascuno dei due generi, le donne («orientate verso gli altri») sono caratterizzate da tratti «comunali-espressivi» (ad esempio, gentilezza, calore, sostegno) in linea con le loro attività di cura della famiglia, mentre gli uomini («orientati al potere») sono «agentivi-strumentali» (ad esempio, auto-assertivi, competitivi, dominanti) a causa della loro proiezione nel mondo del lavoro. Questi tipi di stereotipi sono radicati nella divisione del lavoro basata sulle differenze di genere e sono suddivisi in ruoli sociali familiari e occupazionali. In questo modo, gli stereotipi di genere sono strettamente legati ai ruoli di genere che definiscono il comportamento appropriato per donne e uomini, delineando i conseguenti diversi campi e livelli occupazionali – sempre più prestigiosi per gli uomini che per le donne (Prentice e Carranza, 2002; Fischer e Anderson, 2012). Così gli stereotipi di genere, giocano non solo una funzione descrittiva, ma anche una prescrittiva (Heilman, Wallen, Fuchs e Tamkins, 2004). Nel descrivere i tratti femminili e maschili, è infatti implicato un comportamento conseguente che, in caso

di deroga dalle aspettative, prevede una sanzione sociale più evidente per le donne che per gli uomini (cfr. Rudman e Glick, 1999; 2001; 2008).

Mentre alcuni anni fa questi stereotipi erano considerati stabili nel tempo e nelle culture, più recentemente si è scoperto che possono essere più flessibili, malleabili e dinamici rispetto al passato, rispondendo ai cambiamenti della società (Diekman e Eagly, 2000; Eagly e Sczesny, 2009; Garcia-Retamero, Müller, e López-Zafra, 2011; López-Zafra e Garcia-Retamero, Diekman, e Eagly, 2008; March, van Dick, e Bark, 2016). In particolare, Diekman e Eagly (2000) hanno dimostrato che le donne sono sempre più percepite con attributi maschili, mentre le caratteristiche di genere degli uomini sono rimaste più stabili.

Legato agli stereotipi di genere e alla prescrizione dei ruoli è il concetto di sessismo definito da Becker (2014, 1727) come un insieme di «credenze e comportamenti individuali o pratiche istituzionali che riflettono valutazioni negative degli individui in base al loro genere o promuovono disuguaglianza di genere» (cfr. Swim e Hyers, 2009). In questo senso, il sessismo è stato considerato come diretto verso entrambi i sessi, anche se la ricerca lo ha quasi sempre indagato in relazione alle donne. Negli anni novanta, fu sviluppata un'attenzione sulle forme sottili del sessismo, considerando non solo gli atteggiamenti negativi. È situata in questa prospettiva la «teoria del sessismo ambivalente» (Glick e Fiske, 1996) che riguarda il pregiudizio di genere, considerato non uniformemente negativo, ma ambivalente. In particolare, Glick e Fiske (1996, 1999; 2001) hanno teorizzato che gli atteggiamenti tradizionali verso entrambi i sessi hanno due componenti: la prima ostile e la seconda benevola. Nel 1996 essi costruirono e testarono l'Ambivalent Sexism Inventory (ASI) che misurava il «Sessismo ostile» (HS) e il «Sessismo benevolo» (BS) nei confronti delle donne (Glick e Fiske, 1996). Nel 1999, essi hanno proposto lo stesso tipo di misura per gli uomini con l'«Ambivalence towards Men Inventory» (AMI) (Glick e Fiske, 1999) composto dalle dimensioni «Ostilità verso gli uomini» (HM) e «Benevolenza verso gli uomini» (BM). L'ASI è stato seguito da diversi studi per testarne la validità, anche a livello transculturale, mentre l'AMI è stata meno esplorata. In entrambi i casi, tuttavia, sono scarsi gli studi applicati al campo politico (fra i pochi cfr. ad esempio Gervais e Hillard, 2011).

La letteratura sugli stereotipi e i ruoli di genere in ambito politico è più sviluppata e ha dimostrato come uno dei problemi per le donne impegnate in politica è che le aspettative

sulle loro caratteristiche femminili (comunitarie) sono in conflitto con i tratti necessari per i ruoli di leadership (agentivi, cioè maschili). Le donne accetterebbero questo conflitto e, come gruppo minoritario, si adatterebbero alle aspettative del contesto per evitare di essere viste come «diverse» (Power e Berardone, 1998) in un processo asimmetrico in cui le donne adottano le caratteristiche maschili per conformarsi alle norme contestuali, come recentemente evidenziato da Wood e Eagly (2010, 2012).

Tuttavia, proprio nella sfera politica, la letteratura psicologico-sociale afferma che la deviazione dalle prescrizioni di ruolo è valutata negativamente, specialmente quando è agita dalle donne (Eagly, 1987; Eagly e Diekman, 2006; Eagly e Karau, 2002; Eagly e Mitchell, 2004; Eagly, Wood, e Diekman, 2000; Eagly, Diekman, Johannesen-Schmidt, e Koenig, 2004; Koenig, Eagly, Mitchell, e Ristikari, 2011). Riguardo a questo scenario problematico, ci sono delle studiose, come Deborah Jordan Brooks (2013) e Monica Schneider e Angela Bos (2014), che mettono in discussione tali assunti e il fatto che le donne candidate ad una carica politica siano stereotipizzate come donne in generale. Brooks (2013), in diversi studi sperimentali, dimostra come vengano valutate più come leader che come donne, secondo la teoria «leaders-not ladies». Schneider e Bos (2014) arrivano alle stesse conclusioni. Assumono la prospettiva della teoria «sub-typing», proponendo di considerare le donne politiche come parte di un sottogruppo con caratteristiche specifiche e diverse da quelle delle donne in generale, poiché tendono ad abbracciare tratti e caratteristiche maschili, cioè agentive. Nel loro studio, mostrano come le donne politiche non siano stereotipizzate come donne, mentre gli uomini politici sarebbero considerati come un sottogruppo del genere maschile, con alcune qualità femminili, come l'empatia, che dimostrerebbero una sorta di femminilizzazione del ruolo politico.

In Italia, ci sono pochi studi sulle rappresentazioni stereotipiche/contro-stereotipiche delle donne politiche sulla stampa (Sensales, et al., 2012, 2013), mentre mancano studi sulle rappresentazioni nei cittadini comuni. In interviste con deputate italiane, queste ultime hanno sostenuto di non accettare di mascolinizzarsi preferendo mantenere le proprie caratteristiche femminili (Francescato e Mebane, 2011). In continuità con ciò, le rappresentazioni delle ministre nella stampa confermano questa caratterizzazione stereotipata, con una prevalenza di tratti, comportamenti e temi femminili che tuttavia coesistono con quelli maschili.

Nel caso delle rappresentazioni delle persone di senso comune, la nostra ricerca empirica, qui presentata, vuole coprire il vuoto conoscitivo in questo campo.

3. Obiettivi

Esplorando le rappresentazioni, in comuni cittadini, di uomini e donne politici che, nei loro comportamenti, seguono o contrastano gli stereotipi di genere verificheremo se esiste una connessione tra queste rappresentazioni, la valutazione di efficacia dei loro comportamenti e gli atteggiamenti sessisti. In particolare confronteremo due diverse prospettive teoriche verificando se, nella sfera politica, si può osservare ciò che viene ipotizzato 1) dalla «teoria della congruenza di ruolo», per cui la deroga dalle aspettative di ruolo viene valutata negativamente, specialmente quando viene effettuata dalle donne; o 2) dalla teoria delle «leaders-not lady» e dalla teoria della «sub-typing», per cui le donne politiche sfuggirebbero alle tradizionali prescrizioni di ruolo basate sul genere a causa della maggiore rilevanza della categorizzazione politica rispetto a quella di genere. Inoltre, poiché la ricerca ha scoperto che il sessismo ostile predice risposte negative verso sottogruppi femminili non tradizionali, mentre il sessismo benevolo predice risposte positive ai sottogruppi femminili tradizionali (Glick e Fiske 2001, Sibley e Wilson 2004), abbiamo testato queste possibili interrelazioni.

4. Metodologia

4.1 Partecipanti all'indagine

Nel 2016 un gruppo di studenti universitari di un corso di «Psicologia politica» dell'università Sapienza di Roma ha reclutato dei partecipanti all'indagine su base volontaria. Sono stati così intervistati 830 nativi/e italiani/e equilibrati/e per genere (55,3% donne), essi nel 66,9% dei casi sono studenti/esse di diverse facoltà dell'Università Sapienza di Roma.

4.2 Lo strumento di rilevazione delle informazioni

Utilizzando un questionario appositamente costruito, abbiamo studiato la valutazione dell'efficacia alta/bassa di un'ipotetica ministra/ministro, in due diverse condizioni caratterizzate da comportamenti stereotipici o contro-stereotipici (cooperativi o agentivi, per entrambi). Qui di seguito l'esempio di frase che ci ha consentito di studiare il suo impatto sulla valutazione di efficacia: «Il/La ministro/a *dirige* con molta decisione (o *collabora* in modo molto aperto con) le persone del suo staff al fine di trovare una soluzione agli importanti problemi del suo ministero». La richiesta di valutazione di efficacia (su una scala da 0 a 5) rispetto al soggetto della frase era formulata nel seguente modo: «Quanto ritieni efficace il comportamento del/la ministro/a nel trovare una soluzione agli importanti problemi del suo ministero?». Ogni partecipante ha espresso la propria valutazione per una sola delle condizioni. Con l'aiuto di un compito associativo, abbiamo anche studiato gli aspetti più profondi delle rappresentazioni chiedendo ai partecipanti di produrre liberamente le prime tre parole che venivano loro in mente per gli stimoli «ministra/ministro». Alla fine del questionario, abbiamo inserito le scale ASI e AMI per esplorare le possibili interrelazioni tra la valutazione dell'efficacia del ministro/a in condizione stereotipica o contro-stereotipica e il livello di sessismo ostile e benevolo nei confronti del genere femminile e di quello maschile.

Rispetto ai generali obiettivi delineati nella sezione precedente, operativamente, ci aspettiamo secondo la teoria della congruenza di ruolo basata sul genere, una valutazione più elevata dell'efficacia politica per i comportamenti stereotipici rispetto ai contro-stereotipici (cioè un comportamento collaborativo [comunitario] per la ministra, e un comportamento direttivo [agentivo] per il ministro), e una correlazione positiva tra sessismo benevolo verso uomini e donne (le due sotto-dimensioni delle scale ASI e AMI) e valutazione di efficacia nella condizione stereotipica. Nel caso del comportamento contro-stereotipico, ci aspettiamo una correlazione positiva tra sessismo ostile nei confronti di uomini e donne e valutazione di efficacia in condizioni contro-stereotipiche, quale segnale di aggressività nei confronti di coloro che sfidano norme e ruoli sociali di genere.

Viceversa, secondo le teorie «leaders-not ladies» e «sub-typing», ci aspettiamo una maggiore valutazione dell'efficacia politica per il comportamento direttivo (agentivo), sia

per la donna che per l'uomo. In questo caso, il comportamento contro-stereotipico delle donne sarebbe valutato come più efficace di quello stereotipico, mentre per gli uomini il comportamento stereotipico sarebbe giudicato più efficace di quello contro-stereotipico. Per il ministro, questa valutazione negativa del comportamento contro-stereotipico non dovrebbe essere così forte, a causa di una certa femminilizzazione del ruolo politico (Schneider e Bos, 2014). In questo caso abbiamo ipotizzato che non vi sia alcuna correlazione con le due dimensioni delle scale ASI e AMI a causa della maggiore salienza dell'identità politica rispetto all'identità di genere.

Infine sono contemplate differenze rispetto al genere dei rispondenti. Infatti in base alla letteratura i processi sotto analisi dovrebbero risultare più salienti per i partecipanti alla indagine di genere maschile (Eagly et al. 2004; Hort, Fagot, & Leinback, 1990), rispetto alle loro colleghe donne.

In relazione alle libere associazioni alle parole-stimolo, esploriamo il vocabolario generale con lo scopo di verificare la eventuale: a) presenza di associazioni stereotipiche vs contro-stereotipiche per il/la ministro/a; b) salienza di una identità di genere attribuita al/la ministro/a; c) produzione di associazioni sessiste per la ministra.

5. Risultati

5.1 I dati numerici

Si sono analizzate quattro condizioni variare per comportamento stereotipico/contro-stereotipico e per genere del ministro/a. Il comportamento è stato oggetto di valutazione della sua efficacia. Ognuno dei partecipanti ha valutato l'efficacia politica solo per una delle quattro condizioni. Per verificare l'ipotesi che l'efficacia politica sia valutata in modo diverso per ogni condizione e/o per il genere degli intervistati, abbiamo applicato un modello ANOVA 2 x 2 x 2: ministro/a, comportamento stereotipico/contro-stereotipico, genere maschile/femminile degli/le intervistati/e.

Il modello ANOVA ha evidenziato un'interazione significativa di primo ordine nella valutazione di efficacia tra la condizione genere del ministro/a e condizione stereotipica/contro-stereotipica, mentre il genere dei/le partecipanti all'indagine non

gioca nessun ruolo. I risultati sono illustrati nella Figura 1. Il confronto post-hoc, con la t-student (metodo di differenza minima significativa delle medie), ha mostrato che il ministro è stato valutato come più efficace nel comportamento contro-stereotipico ($M = 2.92$) che in quello stereotipico ($M = 2.65$), $p < .05$; mentre la ministra è stata valutata come più efficace ($M = 3.04$) nel comportamento stereotipico, rispetto al ministro nella stessa condizione ($M = 2.65$), $p < .01$. Dunque i risultati mostrano che la congruenza del ruolo interviene solo nelle più alte valutazioni di efficacia della ministra con comportamenti stereotipati, rispetto al ministro sempre con comportamenti stereotipati. Al contrario, il ministro è considerato più efficace nella condizione contro-stereotipica, cioè di violazione degli stereotipi di genere. Pertanto, gli stereotipi di genere sembrano applicarsi solo alle donne, mentre l'ipotizzata femminilizzazione del ruolo politico (Schneider e Bos, 2014) premierebbe l'uomo che esibisce comportamenti «comunitari», inducendo una valutazione più elevata della sua efficacia quando orientata in una direzione contro-stereotipica. Tuttavia nelle conclusioni offriremo una possibile interpretazione alternativa per i risultati appena descritti.

Infine l'analisi fattoriale sulle due scale ASI e AMI ha confermato la struttura bifattoriale di entrambe le scale, con un primo fattore di Ostilità – per ASI 31.8% della varianza (alfa di Cronbach = .899) per AMI 34.6% della varianza (alfa di Cronbach = .895) e un secondo fattore di Benevolenza – per ASI 14.9% della varianza (alfa di Cronbach = .860), per AMI 13.8% della varianza (alfa di Cronbach = .846) - mentre l'analisi della correlazione fra i due fattori delle due scale e la valutazione di efficacia per il ministro e la ministra nelle due condizioni non ha evidenziato risultati significativi.

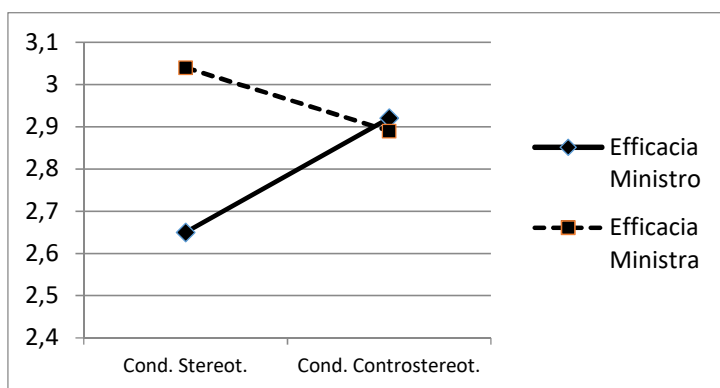


Fig. 1: Interazione tra genere del ministro/a e valutazione di efficacia del suo comportamento stereotipico/contro-stereotipico

5.2 I dati lessicografici

Con la tappa MOTS del pacchetto statistico SPAD-T abbiamo ottenuto il vocabolario generale relativo alle libere associazioni alle due parole-stimolo. I dati lessicografici presentano un numero totale di 3938 associazioni di cui 1414 distinte (pari al 36%), con un numero medio di associazioni di circa 5 sulle 6 possibili. Le associazioni a MINISTRO rappresentano il 40% (fr. 1576) del vocabolario complessivo e mostrano al loro interno il 35% (fr. 558) di parole diverse, mentre le associazioni a MINISTRA sono il 39% (fr. 1542), con circa un 36% (fr. 562) di lemmi diversi al loro interno. Infine le associazioni identiche per i due stimoli prodotte dallo/a stesso/a rispondente ammontano al 21% (fr. 810), sempre con circa un 36% (fr. 294) di termini diversi al loro interno.

La tabella 1 evidenzia le stringhe associative più frequenti (frequenza ≥ 20) per ciascuna delle due parole-stimolo ministro e ministra e quelle prodotte dal/la rispondente contemporaneamente per entrambe. Nell'analisi delle stringhe associative più frequenti viene evidenziata l'alta salienza dell'identità di genere, più elevata per la Ministra, rispetto al Ministro con i sintagmi *donna* e *uomo*. Questo risultato smentisce l'ipotesi che l'identità di genere sarebbe poco saliente per le rappresentazioni delle donne politiche (Brooks, 2013, Schneider e Bos, 2014) e affermata solo per i politici (Schneider e Bos, 2014). Si notano poi processi di personificazione – indice di semplificazione cognitiva – maggiormente all'opera per lo stimolo Ministra – con i rinvii a *Boschi* e *Gelmini* - rispetto all'omologo stimolo maschile – che vede solo l'associazione ad *Alfano*, peraltro con una frequenza più bassa. I riferimenti agli stereotipi di genere e al dominio istituzionale sono invece più evidenti per la produzione associativa a Ministro vs Ministra con i sintagmi *politica/potere/governo/ministero/responsabilità/politico/stato*, mentre per la ministra esiste solo un'associazione stereotipica con la parola *istruzione*. Per il ministro, le associazioni contro-stereotipiche sono molto poche e con frequenze molto basse (< 20), mentre per la ministra è presente l'associazione *potere* legata alla dimensione agentiva. Se poi consideriamo le associazioni identiche prodotte contemporaneamente per i due stimoli dallo/a stesso/a intervistato/a possiamo notare la riproduzione di molte delle associazioni elicitate separatamente per Ministro. Esse nel caso dello stimolo Ministra hanno carattere contro-stereotipico come per *potere/responsabilità* e per i riferimenti istituzionali *politica/governo/ministero/stato*. Riguardo al sessismo linguistico l'unica

forma è legata all'associazione ecolalica *minestra* per *Ministra* che denuncia come un pregiudizio sessista, in risposta a una forma grammaticale ancora parzialmente inusuale, agisca a livello inconscio. Infine solo la declinazione maschile della carica induce associazioni apertamente negative (*corruzione/soldi/ladro*), mentre per la *ministra*, esse mostrano frequenze molto basse – con l'eccezione dell'associazione *soldi*.

MINISTRO	Frequenze	MINISTRA	Frequenze	ENTRAMBI*	Frequenze
<i>Uomo</i>	113	<i>Donna</i>	204	<i>Politica</i>	106
<i>Potere</i>	73	<i>Boschi</i>	47	<i>Potere</i>	69
<i>Governo</i>	54	<i>Istruzione</i>	44	<i>Governo</i>	35
<i>Politica</i>	46	<i>Minestra</i>	43	<i>Ministero</i>	31
<i>Corruzione</i>	34	<i>Politica</i>	40	<i>Responsabilità</i>	27
<i>Soldi</i>	31	<i>Nessuna Associazione</i>	32	<i>Soldi</i>	26
<i>Ladro</i>	27	<i>Gelmini</i>	28	<i>Politico</i>	21
<i>Ministero</i>	27	<i>Potere</i>	25	<i>Stato</i>	20
<i>Nessuna Associazione</i>	27				
<i>Alfano</i>	20				

Tab.1: Stringhe associative più frequenti per le due parole-stimolo

* Associazioni identiche per i due stimoli prodotte dallo/a stesso/a rispondente.

6. Conclusioni

I risultati della nostra indagine mostrano la ricchezza di spunti offerta dalla scelta di triangolare dati numerici e testuali. I primi, ottenuti dalle domande a risposta preordinata sono legati solo in parte alle dinamiche della desiderabilità sociale, i secondi sono connessi agli aspetti più profondi delle RS. Essi ci raccontano una realtà rappresentazionale complessa in cui le libere associazioni, estremamente negative nei confronti del ministro, offrono una possibile chiave di lettura per i risultati discrepanti tra misure esplicite (valutazione dell'efficacia) e implicite (associazioni libere). Nel caso delle misure esplicite i risultati possono alludere al fatto che l'uomo, protagonista della vita politica, diviene oggetto di una critica partita dalla crisi della politica che in Italia,

come in molti altri paesi occidentali, è accusata di essere sempre più autoreferenziale, corrotta e lontana dai bisogni dei cittadini. Ciò potrebbe aver portato i/le nostri/e intervistati/e a sviluppare un punto di vista alternativo promuovendo una sorta di ibridazione con quelle qualità femminili, più mirate all'interesse comune e al dialogo, percepite come capaci di far uscire la politica dall'impasse attuale. Valorizzando il comportamento collaborativo per gli uomini e per le donne, i partecipanti all'indagine potrebbero così indicare la necessità di rinnovare un clima politico troppo centrato sulle dinamiche di potere, tipicamente maschili. In questo modo, la scelta di premiare il comportamento femminile, stereotipico per la ministra e contro-stereotipico per il ministro, potrebbe essere interpretato come un processo che attribuisce a questo comportamento una funzione di emancipazione per l'intera azione politica. Se questa interpretazione è corretta, allora per la ministra, la funzione prevalente cui fa riferimento l'alta valutazione di efficacia del comportamento *communal* è questa, piuttosto che un semplice rinvio alla congruenza dei ruoli di genere. Le stesse associazioni contro-stereotipiche, come quelle legate alle dimensioni istituzionali, elicitate per lo stimolo ministra possono esprimere la necessità di processi di ibridazione che intersecano identità di genere e identità politiche, in cui i tradizionali confini di genere vengono superati. Per il ministro, le associazioni contro-stereotipiche non sono frequenti, mostrando come, a livello subliminale, questa ibridazione sia più problematica a causa dei rapporti di potere che rendono gli stereotipi basati sull'identità maschile particolarmente robusti e stabili, come già affermato da Diekmann e Eagly (2000). Va poi sottolineato come la fluidità (frequenza delle associazioni) e convergenza associativa (lemmi identici), mostrino andamenti molto simili per i due stimoli, indicando come la relativa novità e rarità della declinazione femminile – evidenziata dall'analisi della stampa italiana – non interferisca con il compito associativo.

Infine, per quanto riguarda le scale ASI e AMI, non sono state trovate correlazioni tra le sotto-scale e la valutazione dell'efficacia del comportamento del/la ministro/a. Anche in questo caso possiamo far riferimento alla salienza della politica per la quale non c'è stata l'attivazione di atteggiamenti sessisti, attraverso la richiesta di valutazione dell'efficacia per un comportamento stereotipato/contro-stereotipato di un/a ministro/a. La prevalenza di un'identità politica in grado di rispondere alle richieste di rinnovamento della politica ha forzato l'identità di genere andando oltre quest'ultima, portando a valutare la

congruenza del ruolo in relazione ad una diversa politica, rendendo irrilevanti gli atteggiamenti sessisti, distaccati in questo modo dagli atteggiamenti verso la carica di ministro e dalle prescrizioni sui ruoli di genere.

Rispetto ai limiti del nostro lavoro possiamo citare il fatto che il livello di efficacia è stato valutato in relazione al comportamento di un/a generico/a Ministro/a astrattamente descritto come stereotipico o contro-stereotipico. In questo modo la validità ecologica appare limitata portando alla riduzione delle variabili in gioco, presenti invece nel mondo reale, con conseguenze sui risultati che potrebbero così non rispecchiare le effettive dinamiche in campo.

Infine, negli sviluppi futuri si potrà modificare il ruolo del sessismo ambivalente utilizzandolo come moderatore delle valutazioni di efficacia e attivatore della salienza dell'identità di genere, antepoendo le scale di ASI e AMI alla valutazione di efficacia e alle libere associazioni. Potremo così verificare se esso svolga una funzione nel modulare le sanzioni per le deroghe dalle aspettative di ruolo legate al genere in ambito politico, come dimostrato dalla letteratura (Gervais e Hillard, 2011). Ancora, si potrà studiare la funzione svolta da alcune caratteristiche dei partecipanti all'indagine, quali ad esempio l'età e l'orientamento politico, sulle rappresentazioni sotto osservazione. Infine sulla produzione associativa si potrà condurre un'analisi dei nuclei lessicali stabili riferiti alle condizioni risultate significative nell'Anova (Ministro/a per condizione stereotipica alta/bassa per condizione contro-stereotipica alta/bassa) per esplorare la caratterizzazione lessicografica di ciascuna condizione rispetto alle rappresentazioni della carica politica di Ministro/a.

Bibliografia

Arruda Angela, "Problemi di genere e rappresentazioni sociali in psicologia", in Sensales Gilda (cur.), *Percorsi teorico-critici in psicologia sociale*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 159-179.

Becker Julia C., "Sexism", in Teo Thomas (cur.), *Encyclopedia of Critical Psychology*, Springer-Verlag, New York, 2014, pp. 1727-1731.

Brooks Deborah, *He runs, she runs: why gender stereotypes do not harm women candidates*, Princeton University Press, Princeton, 2013.

Childs Sarah e Krook, Mona Lena, “Critical mass theory and women’s political representation”, in *Political Studies*, n. 56, 2008, pp. 725-736.

Childs Sarah e Krook, Mona Lena, “Analysing women’s substantive representation: From critical mass to critical actors”, in *Government and Opposition*, n. 44(2), 2009, pp. 125-145.

Diekman Amanda B., e Eagly Alice H., “Stereotypes as dynamic constructs: Women and men of the past, present, and future”, in *Personality and Social Psychology Bulletin*, n. 26, 2000, pp. 1171-1188.

Eagly Alice H., *Sex differences in social behavior: A social-role interpretation*, Erlbaum, Hillsdale, 1987.

Eagly Alice H., e Diekman Amanda B., “Examining gender gaps in sociopolitical attitudes: It’s not Mars and Venus”, in *Feminism & Psychology*, n. 16(1), 2006, pp. 26–34.

Eagly Alice H., e Karau Steven J., “Role congruity theory of prejudice toward female leaders”, in *Psychological Review*, n. 109(3), 2002, pp. 573-598.

Eagly Alice H., e Mitchell Abigail A., “Social role theory of sex differences and similarities: Implications for the sociopolitical attitudes of women and men”, in Paludi Michele (cur.), *Praeger guide to the psychology of gender*, Praeger, Westport, 2004, pp. 183–206.

Eagly Alice H., e Sczesny Sabine, “Stereotypes about women, men, and leaders: Have times changed?”, in Barreto Manuela, Ryan Michelle K, e Schmitt Micheal T. (cur.), *The*

glass ceiling in the 21st century: Understanding barriers to gender equality, APA Books, Washington, 2009, pp. 21–47.

Eagly Alice H., Wood Wendy e Diekmann Amanda B., “Social role theory of sex differences and similarities: A current appraisal”, in Eckes Thomas e Trautner Hanns M. (cur.), *The developmental social psychology of gender*, Erlbaum Mahwah, 2000, pp. 123-174.

Eagly Alice H., Diekmann Amanda B., Johannesen-Schmidt Mary C. e Koenig Anne M., “Gender gaps in sociopolitical attitudes: A social psychological analysis”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 87, 2004, pp. 796–816.

Fischer Jessica, e Anderson Veanne N., “Gender role attitudes and characteristics of stay-at-home and employed fathers”, in *Psychology of Men & Masculinity*, n. 13, 2012, pp. 16-31.

Francescato Donata e Mebane Manu, “Donne politiche”, in Catellani Patrizia e Sensales Gilda (cur.), *Psicologia della politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011, pp. 253–270.

Garcia-Retamero Rocio, Müller Stephanie M. e López-Zafra Esther, “The malleability of gender stereotypes: influence of population size on perceptions of men and women in the past, present, and future”, in *Journal of Social Psychology*, n. 151(5), 2011, pp. 635-656.

Gervais Sarah J. e Hillard Amy L., “A role congruity perspective on prejudice toward Hillary Clinton and Sarah Palin”, in *Analyses of Social Issues and Public Policy*, n. 11(1), 2011, pp. 221-240.

Glick Peter e Fiske Susan T., “The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 70, 1996, pp. 491-512.

Glick Peter e Fiske Susan T., “The ambivalence toward men inventory: Differentiating hostile and benevolent beliefs about men”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 23, 1999, pp. 519–536.

Glick Peter e Fiske Susan T., “An ambivalent alliance. Hostile and benevolent sexism as complementary justifications for gender inequality”, in *American Psychologist*, n. 56, 2001, pp. 109-118.

Heilman Madeline E., Wallen Aaron S., Fuchs Daniella e Tamkins Melinda M., “Penalties for success: Reactions to women who succeed at male gender-typed tasks”, in *Journal of Applied Psychology*, n. 89, 2004, pp. 416-427.

Hort Barbara E., Fagot Beverly I. e Leinback Mary Driver, “Are people’s notions of male less more stereotypically framed than their notions of femaleness?”, in *Sex Roles*, n. 23(3/4), 1990, pp. 197-212.

IPU (Inter-Parliamentary Union), *Women in National Parliaments*, reperibile on line: <http://www.ipu.org/> (ultimo accesso: 27-11-2017), 2013.

IPU (Inter-Parliamentary Union), *Women in politics: 2017*, reperibile on line: <https://www.ipu.org/news/press-releases/2017-03/new-ipu-and-un-women-map-shows-womens-representation-in-politics-stagnates> (ultimo accesso: 27-11-2017), 2017.

Koenig Anne M., Eagly Alice H., Mitchell Abigail A. e Ristikari Tiina, “Are leader stereotypes masculine? A meta-analysis of three research paradigms”, in *Psychological Bulletin*, n. 137, 2011, pp. 616-642.

López-Zafra Esther, García-Retamero Rocio, Diekmann Amanda e Eagly Alice H., “Dinámica de estereotipos de género y poder: un estudio transcultural”, in *Revista de Psicología Social*, n. 23(2), 2008, pp. 213-219.

March Evita, van Dick Rolf e Bark Alina Hernandez, “Current prescriptions of men and women in differing occupational gender roles”, in *Journal of Gender Studies*, n. 25(6), 2016, pp. 681-692.

Power Mary e Berardone Michelle, “Speaking in Parliament: first speeches of men and women”, in *Journal of Applied Social Behaviour*, n. 4(2), 1998, pp. 42-55.

Prentice Deborah A. e Carranza, Erica, “What women and men should be, shouldn’t be, are allowed to be, and don’t have to be: The contents of prescriptive gender stereotypes”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 26, 2002, pp. 269-281.

Rudman Laurie A. e Glick Peter, “Feminized management and backlash toward agentic women: The hidden costs to women of a kinder, gentler image of middle managers”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, n. 77, 1999, pp. 1004-1010.

Rudman Laurie A. e Glick Peter, “Prescriptive gender stereotypes and backlash toward agentic women”, in *Journal of Social Issues*, n. 57, 2001, pp. 743–62.

Rudman Laurie A. e Glick Peter, *The social psychology of gender: How power and intimacy shape gender relations*, Guilford, New York, 2008.

Schneider Monica C. e Bos Angela L., “Measuring stereotypes of female politicians”, in *Political Psychology*, n. 35(2), 2014, pp. 245-266.

Sensales Gilda e Areni Alessandra, “Donne nell’ombra. Bias linguistici di genere e copertura della stampa italiana su donne impegnate in politica”, in *Rivista di Psicolinguistica Applicata*, n. 16, 2016, pp. 115-134.

Sensales Gilda e Areni Alessandra, “Gender biases and linguistic sexism in political communication. A comparison of press news about men and women Italian ministers”, in *Journal of Social and Political Psychology*, n. 5(2), 2017, pp. 512-536.

Sensales Gilda, Areni Alessandra e Baldner Conrad, “Politics and gender issues: at the crossroads of sexism in language and attitudes. An overview of some Italian studies”, in Sáez Díaz Gemma e Valor-Segura Inmaculada (cur.), *Sexism: Past, Present and Future Perspectives*, Nova Science Publishers, New York, 2018, pp. 1-68.

Sensales Gilda, Areni Alessandra e Dal Secco Alessandra, “Le ministre del centro-sinistra (2006) e del centro-destra (2008) nella stampa italiana: Comunicazione politica e rappresentazioni di genere”, in *Psicologia Sociale*, n. 7, 2012, pp. 203-230.

Sensales Gilda, Areni Alessandra e Dal Secco Alessandra, “Linguaggio sessista e rappresentazioni femminili nella comunicazione giornalistica sulle ministre dei governi Prodi (2006) e Berlusconi (2008). Un’analisi psicologico-sociale sui titoli della stampa italiana di diverso orientamento ideologico-culturale”, in *Ricerche di Psicologia*, n. 1, 2013, pp. 65-101.

Sensales Gilda, Areni Alessandra e Dal Secco Alessandra, “Linguistic sexism in the news coverage of women ministers from four Italian governments. An analysis from a social-psychological perspective”, in *Journal of Language and Social Psychology*, n. 35, 2016a, pp. 458-466.

Sensales Gilda, Areni Alessandra e Dal Secco Alessandra, “Italian political communication and gender bias: Press representations of men/women presidents of the Houses of Parliament (1979, 1994, and 2013)”, in *International Journal of Society, Culture & Language*, n. 4, 2016b, pp. 22-38.

Sibley Chris G. e Wilson Marc Stuart, “Differentiating hostile and benevolent sexist attitudes toward positive and negative sexual female subtypes”, in *Sex Roles*, n. 51, 2004, pp. 687-696.

Swim Janet K. e Hyers Laurie L., “Sexism”, in Nelson Tood D. (cur.), *Handbook of prejudice, stereotyping, and discrimination*, Psychology Press, New York, 2009, pp. 407-430.

Si ringraziano i/le partecipanti al Convegno che nel corso del dibattito successivo alla presentazione della comunicazione hanno fornito spunti di riflessione da noi sistematizzati nel presente lavoro.

PARTE V

Il gap di genere nel mondo del lavoro

DISCRIMINAZIONI DI GENERE E BARRIERE PROFESSIONALI: IPOTESI INTERVENTO DI PUBLIC ENGAGEMENT PER FAVORIRE L'UGUAGLIANZA DI GENERE

Chiara Annovazzi, Maria Cristina Ginevra, Sara Elli, Daria Meneghetti e Elisabetta Camussi

Abstract

Women's career construction is more complex than that of men due to a number of internal and external barriers, including work-family balance, gender discrimination in the workplace, and occupational gender stereotypes, which both complicate and restrict women's career choices and advancement. Additionally, the unemployment, instability, precariousness, flexibility that characterize the current job market may further hinder women's career development. Based on this, in the chapter a study on career barriers of a sample of 317 Italian women workers has been presented. Specifically, the study was aimed at examining more perceived career barriers, and whether these barriers can predict life and career satisfaction and perception of career uncertainties. Results highlighted that women experienced greater career barriers related to gender discrimination, multiple-role conflict and job market constraints. Moreover, career barriers predicted life and career satisfaction and perception of career uncertainties. Starting from these results, an inter-disciplinary Public Engagement intervention has been presented through three fundamental dimensions of: Awareness, Activation, Participation.

Keywords

Public Engagement; women career; participation; gender discrimination.

1. Introduzione

Nel contesto europeo ed italiano, l'ultimo decennio è stato caratterizzato da una profonda crisi economica e sociale con un impatto significativo sul mondo del lavoro. In Italia si è registrata infatti una marcata recessione economica che ha comportato perdite occupazionali notevoli soprattutto per i più giovani. Nonostante i progressi riscontrati negli ultimi mesi, il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni è pari al 32,7% (Sole 24 ore, 2018).

A ciò si aggiunge che il contesto lavorativo attuale si caratterizza per una diversa organizzazione del lavoro, con un numero minore di posizioni stabili e un numero maggiore di lavori «flessibili», che spesso si traducono in forme di occupazione temporanee e precarie. Tra i paesi dell'Unione Europea, l'Italia è stato quello in cui si è osservato un incremento maggiore della presenza del lavoro temporaneo, in particolare per i giovani tra 15-34 anni, rendendo difficoltoso trovare una dimensione di senso al proprio lavoro e riducendo le possibilità di sviluppo personale e di conseguimento delle proprie aspirazioni (Evans e Gibb, 2009).

Le caratteristiche del mercato del lavoro attuale, gli elevati tassi di disoccupazione, l'eccessiva precarizzazione e la marcata flessibilità sembrano facilitare soprattutto nei giovani l'idea che ciò che li aspetta è una vita professionale «instabile» e forse economicamente poco soddisfacente e questo sembra essere in relazione ad una maggiore sensazione di vulnerabilità (Pruna, 2003). Peraltro, oltre a barriere professionali associate a queste recenti condizioni socio-economiche, la progettazione professionale e le azioni di «costruzione» e «ri-costruzione» professionale sembrano ulteriormente «ostacolate» dalla presenza tuttora diffusa di forme di discriminazione di genere e di stereotipi professionali di genere.

Gli studi nell'ambito della psicologia dell'orientamento già negli anni '70 evidenziavano che lo sviluppo professionale femminile sembra essere ostacolato, in misura maggiore di quello maschile, da una serie di barriere di tipo interno, come la presenza di conflitto famiglia-lavoro e di conflitti multi-ruolo, che di tipo esterno, come la presenza di discriminazione nel contesto formativo lavorativo e di stereotipi professionali di genere (Betz, 2006; Swanson e D'Achiardi, 2005).

Per quanto concerne le barriere interne, la difficoltà di conciliazione tra compiti e responsabilità lavorative e familiari costituisce un grande ostacolo all'uguaglianza di genere nel contesto lavorativo (Suk, 2010), influenzando negativamente il benessere personale e professionale delle donne (Kulik, Shilo-Levin e Liberman, 2016). Nonostante negli ultimi anni le differenze tra partner nel carico di lavoro domestico siano diminuite, rimane un *gender gap* consistente tanto da poter parlare di tripla presenza delle donne: impiegate nel lavoro di cura della casa, di cura dei figli e/o dei genitori anziani e nella loro professione (Carrera, 2011). Inoltre, la maternità porta spesso la donna a dover rinunciare alla propria vita lavorativa o subire in ambito occupazionale l'aumento di

stress, esaurimento emotivo, intenzione di cambiare lavoro e la diminuzione di orario e salario (Burke, Koyuncu, e Wolpin, 2012).

In merito alle barriere esterne, nonostante le numerose leggi che sostengono la presenza femminile nel mercato del lavoro, le donne sembrano tuttora sperimentare forme di discriminazione a vari livelli (Camussi, Annovazzi, Montali e Ginevra, 2017). In termini occupazionali, le donne sembrano caratterizzarsi per tassi di disoccupazione maggiori degli uomini, tanto che tra il 2005 e il 2016 la percentuale di occupate è sempre stata significativamente inferiore a quella degli occupati uomini. Esse inoltre sperimentano forme di discriminazione nelle retribuzioni (*gender pay gap*) e nelle promozioni che ricevono (Camussi e Annovazzi, 2016). Le donne, infatti, a parità di competenza con i colleghi maschi, hanno spesso uno stipendio inferiore e vengono generalmente giudicate meno competenti degli uomini (Thomson, 2016). Anche il sistema professionale italiano non è immune a tutto ciò. Ad esempio, i livelli retributivi tendono ad essere differenti fra uomini e donne già dall'inizio della carriera lavorativa e, soprattutto nel settore privato, si osservano meccanismi di cooptazione che portano gli uomini a scegliere altri uomini per incarichi di responsabilità, frenando gli avanzamenti delle donne (Zajczyk, 2007). Infine, anche in considerazione della maggiore disoccupazione femminile e occupazione in forme di lavoro più vulnerabili, le donne sperimentano minori forme di protezione sociale come benefici di maternità, sussidi di disoccupazione e pensioni (ILO, 2017).

La presenza di discriminazione nei contesti lavorativi può negativamente influenzare la percezione delle donne di poter fare carriera o di perseguire i loro obiettivi professionali, con una conseguente revisione del loro progetto professionale, in funzione di attività professionali di «ripiego», o la tendenza ad «uscire» precocemente dal mondo del lavoro verso l'inattività (Carrera, 2011).

Tra le barriere professionali esterne è possibile annoverare anche gli stereotipi professionali di genere, ovvero le aspettative relative ai ruoli professionali che gli uomini e le donne dovrebbero assumere, in qualità del loro essere biologicamente maschio e femmina (Camussi e Annovazzi, 2017). Le donne vengono descritte come calorose e premurose – tratti associati ai lavori educativi e di cura – mentre gli uomini competenti e determinati quindi ideali per posizioni di leadership (United Nations, 2015). Questi stereotipi accentuano l'associazione tra determinate categorie professionali e il genere femminile o maschile, influenzando la persona a scegliere percorsi professionali ritenuti

appropriati al genere (Gysbers, Heppner e Johnston, 2009). Tali credenze stereotipate peraltro penalizzano soprattutto le donne, poiché limitano il loro accesso alle occupazioni tradizionalmente maschili che, di fatto, rappresentano le professioni con maggiore prestigio sociale, retribuzione e prospettiva di carriera (International Labour Organization, 2016).

Gli stereotipi professionali di genere sono all'origine della 'segregazione occupazionale', ossia dell'inequale distribuzione per genere degli individui tra le diverse professioni. Si constata una segregazione orizzontale, ovvero una sotto-rappresentazione delle donne nei settori umanistici, considerati stereotipicamente femminili, e una esigua partecipazione femminile nei settori professionali considerati tradizionalmente maschili, come quelle dell'area STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) (Carrera, 2011; Ryan e Haslam, 2005). Si riscontra inoltre una forma di segregazione verticale – *glass ceiling* – fenomeno per il quale sembra difficile, per le donne, il raggiungimento dei vertici occupazionali (Carrera, 2011; Ryan e Haslam, 2005), tanto che nel 2016 i consigli di amministrazione europei delle più grandi società per azioni pubbliche erano costituiti solamente dal 23% di donne (Jourova, 2016).

Nel complesso, il tema dell'equità occupazionale di genere è tutt'oggi al centro del dibattito internazionale in materia di psicologia dell'orientamento e la sua promozione è uno degli obiettivi prioritari dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (ONU, 2015). In particolare, l'equità tra uomini e donne risulta essere un pilastro portante per ridurre la povertà e le disegualianze, per garantire un lavoro dignitoso per tutti i cittadini e le cittadine (Somavia, 2008) e per favorire la crescita economica dello stato (Verick, 2014).

2. Obiettivo dello studio

L'obiettivo dello studio è di esaminare la percezione delle barriere professionali, in relazione all'età e al tipo di contratto di lavoro, in un gruppo di donne lavoratrici. Si propone altresì di verificare se la percezione di ostacoli al perseguimento dei propri obiettivi professionali predice i livelli di soddisfazione personale e professionale e la percezione di insicurezza lavorativa.

In relazione al primo obiettivo, tenendo conto degli studi di Peterson, MacFarlane e Osborn (2017) ci si attende che le donne percepiscano soprattutto barriere associate alle caratteristiche del mercato del lavoro e alla discriminazione di genere. Ci si aspetta peraltro che tali barriere siano maggiormente percepite dalle lavoratrici più giovani e che svolgono condizioni di lavoro atipiche. In merito al secondo obiettivo, sulla base degli studi di Gorgievski, Bakker e Schaufeli (2010) ci si attende che la percezione delle barriere professionali predica negativamente la soddisfazione personale e professionale e positivamente la percezione di insicurezza lavorativa delle partecipanti.

3. Metodo

3.1 Partecipanti

Le partecipanti alla ricerca sono 317 lavoratrici con un'età compresa tra i 22 e i 64 anni ($M = 37.07$; $DS = 10.88$). 164 partecipanti (51.7%) hanno un contratto a tempo indeterminato, 50 (15.8%) svolgono un lavoro autonomo e 103 (32.5%) hanno contratti di altra natura (a tempo determinato, di apprendistato, a progetto, ecc.). Nella Tabella 1 sono riportate ulteriori informazioni relative allo stato civile, al titolo di studio e alla professione svolta.

3.2 Strumenti

Career Barriers Inventory-Revised (CBI-S; Swanson, Kimberly e Tokar, 1996). Lo strumento consiste di 70 item che valutano la percezione di barriere sia legate a fattori personali che contestuali. In questo studio sono state utilizzati i seguenti fattori: (i) Discriminazione di genere (7 item, ad esempio: «Constatare che persone del sesso diverso dal mio ricevono promozioni più spesso di quanto le ricevano le persone del mio stesso sesso»); (ii) Conflitto multi-ruolo legato alla difficoltà di gestire le richieste occupazionali con i ruoli di genitore, partner, etc. (8 item, ad esempio: «Il sentirsi molto sotto pressione per il doversi occupare contemporaneamente di molte cose, come genitore, come lavoratore, come partner, ecc.»); (iii) Conflitto tra le richieste lavorative e familiari (7

item, ad esempio: «Avere difficoltà a re-inserirsi nel mondo del lavoro dopo averlo lasciato per prendersi cura dei propri figli»); (iv) Disapprovazione da parte di altri significativi (3 item, ad esempio: «Avere genitori/familiari che non approvano la mia scelta professionale»); (v) Tendenza a scoraggiarsi di fronte all'idea di intraprendere occupazioni non tradizionali per il proprio genere (5 item, ad esempio: «Sentirsi scoraggiati dall'intraprendere attività professionali che tradizionalmente non sono considerate adeguate al proprio sesso – ad es. professioni nell'ambito della meccanica per le donne, professioni nell'ambito educativo per gli uomini»); (vi) Difficoltà nel mercato del lavoro ovvero la percezione di barriere legate alla crisi economica (4 item, ad esempio: «Avere difficoltà nel trovare un lavoro a causa della crisi del mercato del lavoro»); (vii) Difficoltà nei rapporti sociali legati al mondo del lavoro ovvero la percezione di barriere legate all'adattamento lavorativo e ai possibili problemi di socializzazione nel contesto lavorativo (5 item, ad esempio: «Non conoscere le *persone giuste* per fare strada nella propria professione»). Ai soggetti viene richiesto di indicare quanto le affermazioni presentate potrebbero ostacolare il perseguimento dei loro progetti professionali, facendo riferimento ad una scala Likert a 7 punti (1 = Non ostacolerebbe per niente i miei progetti professionali, 7 = Ostacolerebbe completamente i miei progetti professionali). Gli indici di coerenza interna variano da .66 a .85.

Job Satisfaction Survey (Spector, 1985). Lo strumento, composto da 36 item su scala Likert a 7 punti (1 = Non esprime per nulla il mio punto di vista; 7 = Esprime perfettamente il mio punto di vista), consente di valutare la soddisfazione percepita nei confronti della retribuzione (4 item, ad esempio: «Penso di essere pagato/a in maniera adeguata per il lavoro che svolgo»); carriera (4 item, ad esempio: «Ci sono pochissime possibilità di ottenere una promozione nel mio lavoro»); della supervisione (4 item, ad esempio: «Il mio superiore è competente nel suo lavoro»); dei benefici aggiuntivi monetari e non (4 item, ad esempio: «Non sono soddisfatto/a dai vantaggi economici e di altro tipo che percepisco»); dei riconoscimenti contingenti come apprezzamento e riconoscimenti (4 item, ad esempio: «Quando faccio un lavoro bene ricevo i giusti riconoscimenti»); delle procedure operative (4 item, ad esempio: «Molte delle nostre regole e procedure rendono difficile fare un buon lavoro»); dei colleghi (4 item, ad esempio: «Mi piacciono le persone con cui lavoro»); del tipo di lavoro svolto (4 item, ad esempio: «Qualche volta ho l'impressione che il mio lavoro non abbia senso»); della

comunicazione nel contesto lavorativo (4 item, ad esempio: «Mi sembra che ci sia un buon livello di comunicazione all'interno del mio contesto lavorativo»); $\alpha = .67$). In questo studio è stato utilizzato il punteggio totale di soddisfazione professionale. Gli indici di coerenza interna variano da .61 a .80 per le sottoscale e di .89 per il punteggio totale.

Satisfaction With Life Scale (Diener et al., 1985). La scala, composta da 5 item su scala Likert a 5 punti (1 = Completamente in disaccordo; 5 = Completamente d'accordo), consente di valutare la soddisfazione di vita. Un esempio di item è il seguente: «Le condizioni della mia vita sono eccellenti». L'indice di coerenza interna della scala è .86.

Perceived Growing Occupational Uncertainties and Control Strategies (Pavlova e Silbereisen, 2014). Il questionario, composto da 6 item, consente di valutare la percezione di insicurezza lavorativa come conseguenza delle sfide economiche e sociali che caratterizzano il mercato del lavoro attuale. Ai partecipanti è chiesto di esprimere il proprio grado di accordo su una scala Likert a 7 punti (1 = Completamente in disaccordo 7 = Completamente d'accordo). L'indice di coerenza interna della scala è .85.

3.3 Procedura

I dati sono stati raccolti nell'ambito di un progetto di ricerca dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca sul lavoro dignitoso. Le partecipanti, dopo aver aderito al progetto proposto, hanno avuto modo di rispondere ad una batteria di strumenti e di ottenere un referto personalizzato relativo ai risultati conseguiti.

4. Risultati

In merito al primo obiettivo dello studio, è stata condotta un'analisi multivariata della varianza a misure ripetute (MANOVA) con un fattore *within-subjects* (le scale del questionario CBI-R) e due fattori *between subjects* (contratto di lavoro: indeterminato, autonomo e atipico; età: dai 22 ai 39 anni e dai 40 ai 64 anni). L'analisi ha permesso di riscontrare un effetto principale per le barriere professionali: Lambda di Wilks = .429, $F(6,306) = 67.846$, $p < .001$, η^2 parziale = .571. Le analisi post-hoc con correzione di

Bonferroni hanno evidenziato che le lavoratrici percepiscono soprattutto barriere associate alla discriminazione di genere al conflitto multi-ruolo e alle difficoltà nel mercato del lavoro attuale (vedasi Tabella 2).

Sono state anche riscontrate un'interazione significativa tra le scale del questionario CBI-R e il tipo di contratto di lavoro: Lambda di Wilks = .907, $F(12,612) = 2.546$, $p = .003$, η^2 parziale = .048; tra le scale del questionario CBI-R e l'età delle partecipanti; : Lambda di Wilks = .948, $F(6,306) = 2.800$, $p = .011$, η^2 parziale = .052; e tra le scale del questionario CBI-R, il tipo di contratto di lavoro e l'età delle partecipanti: Lambda di Wilks = .892, $F(12,612) = 3.008$, $p < .001$, η^2 parziale = .056. In tutti e tre i casi, considerando un p-value corretto per test multipli di .007 ($p = .05/7$), a livello univariato non sono emersi effetti significativi, ovvero inferiori al livello di significatività prescelto. In merito al secondo obiettivo dello studio, si è proceduto con tre regressioni multiple considerando di volta in volta la soddisfazione personale, la soddisfazione professionale e la percezione di insicurezza lavorativa come variabili dipendenti e le scale del questionario CBI-R come variabili indipendenti. Come si evince dalla Tabella 3, la percezione di difficoltà nel mercato del lavoro e la percezione di difficoltà nei rapporti sociali legati al mondo del lavoro predicono negativamente la soddisfazione della vita; il conflitto multi-ruolo, la percezione di disapprovazione da parte di altri significativi, la percezione di difficoltà nel mercato del lavoro la percezione di difficoltà nei rapporti sociali legati al mondo del lavoro predicono negativamente la soddisfazione professionale; la discriminazione di genere, la disapprovazione da parte di altri significativi, la tendenza a scoraggiarsi di fronte all'idea di intraprendere occupazioni non tradizionali per il proprio genere, la percezione di difficoltà nel mercato del lavoro e la percezione di difficoltà nei rapporti sociali legati al mondo del lavoro predicono la percezione di insicurezza lavorativa.

4.1 Discussione

Lo scopo di questo studio era quello di indagare la percezione delle barriere professionali in donne lavoratrici, considerando il ruolo di variabili demografiche (età) e associate al lavoro (contratto di lavoro). Inoltre, l'obiettivo era di intercettare gli effetti della

percezione di barriere sui livelli di soddisfazione personale e professionale e sulla percezione di insicurezza lavorativa.

In merito al primo obiettivo, in linea con le ipotesi, le analisi condotte hanno evidenziato maggiori barriere professionali associate alla discriminazione di genere, al conflitto multi-ruolo e alle difficoltà nel mercato del lavoro attuale. In sintonia con le osservazioni di Pruna (2003), Camussi et al. (2017) e Suk (2010), le donne sembrano sperimentare una serie di ostacoli al loro sviluppo professionale, alcuni più tradizionali e conosciuti nell'ambito della psicologia dell'orientamento (discriminazione di genere e conflitto multi-ruolo) e altri «più nuovi», associati alle recenti condizioni socio-economiche (difficoltà nel mercato del lavoro). Peraltro, la percezione di tali barriere sembra caratterizzare sia le donne più giovani, che stanno compiendo i «primi passi» nel mondo del lavoro e che con maggiore probabilità svolgono lavori precari, che quelle over 40, assunte soprattutto con contratti a tempo indeterminato. Le condizioni socio-economiche attuali infatti sembrano avere un notevole impatto anche sugli adulti più maturi che si trovano, con maggiore probabilità che in passato, a sperimentare situazioni di reinserimento lavorativo dovute a delocalizzazioni, riorganizzazioni aziendali e successivi licenziamenti (Fouad e Bynner, 2008).

Per quanto concerne il secondo obiettivo, le analisi di regressione lineare hanno permesso di riscontrare che la percezione di barriere professionali associate al mercato del lavoro attuale e più in generale alla discriminazione di genere e agli stereotipi di genere incidono negativamente sui livelli di soddisfazione personale e professionale che le donne sperimentano e sulla loro percezione del mercato del lavoro attuale (Mulvey e Killen, 2015).

5. Implicazioni per l'intervento

A fronte di questi risultati si evidenzia la necessità di realizzare degli interventi finalizzati a ridurre l'impatto delle barriere professionali sulla progettazione professionale delle donne. Sia le donne più giovani che si accingono ad inserirsi nel mercato del lavoro sia le donne più mature dovrebbero essere sostenute a sviluppare risorse e ricercare supporti nel contesto sociale che possono consentire loro di raggiungere i loro obiettivi

professionali. In considerazione di ciò, Camussi et al. (2017) hanno progettato un intervento innovativo, interdisciplinare ed economicamente praticabile di Public Engagement (in progress) finalizzato a promuovere consapevolezza sulle barriere professionali e cambiamenti nel contesto lavorativo, costruendo soluzioni praticabili attraverso il coinvolgimento di una comunità di esperti e cittadini (genitori, selezionatori e selezionatrici, career counsellor, lavoratori e lavoratrici). Secondo un approccio partecipativo *Human Centered* di Service Design, l'intervento è articolato in tre fasi: Awareness, Attivazione, Partecipazione (Annovazzi, Ginevra e Camussi, 2018). La prima fase (Awareness) prevede osservazioni etnografiche, gender caffè ed interviste semi-strutturate, per indagare l'esperienza quotidiana di discriminazione di genere ed i bisogni derivanti da questa. La seconda fase (Activation) prevede la creazione di gruppi multidisciplinari di discussione che analizzino, interpretino ed elaborino le informazioni raccolte nella prima fase, classificandole in cluster – macro-aree di criticità e possibilità di intervento per sviluppare equità di genere. L'ultima fase (Participation), invece, prevede degli Hackathon, ovvero delle attività finalizzate alla realizzazione di prototipi funzionanti: software, piattaforme, prodotti, servizi, che possano rispondere alla richiesta di equità di genere, identificata nella fase precedente. Inoltre in questa terza fase sono organizzati anche dei Service Design Labs: laboratori di progettazione partecipativa (Björgvinsson, Ehn, e Hillgren, 2010) in cui alcuni prototipi di Hackathon vengono ulteriormente sviluppati in servizi di lavoro (materiali online, linee guida per policy e decision maker, dispositivi di e-learning) accessibili a chiunque (lavoratori e lavoratrici, studenti universitari, insegnanti, educatori, datori di lavoro, dirigenti, pubblico in generale).

Bibliografia

Annovazzi Chiara, Ginevra Maria Cristina e Camussi Elisabetta, “Gender and Decent Work: The Role of Occupational Stereotypes”, in Cohen-Scali Valerie, Pouyaud Jacques, Aisenson Gabriela, Bernaud Jean-Luc, Podgorna Violetta, Guichard Jean Paul e Moumoula Issa Abbou, (cur.), *Interventions in career design and*

education: Transformation for sustainable development and decent work, Springer Publisher Book, New York City, 2018.

Betz Nancy, “Basic issues and concepts in the career development and counseling of women”, in *Handbook of career counseling for women*, n. 2, 2006, pp. 45-74.

Björgvinsson Erling, Ehn Pelle e Hillgren Per-Anders, “Participatory design and democratizing innovation”, in Toni Robertson (cur.), *Proceedings of the Eleventh Biennial Participatory Design Conference*, ACM, New York City, 2010, pp.41-50.

Burke Ronald J., Koyuncu Mustafa e Wolpin Jacob, “Work experiences, satisfactions and psychological well-being among women managers and professionals in Turkey”, in *Europe’s Journal of Psychology*, n. 8(1), 2012, pp. 95-111.

Camussi Elisabetta e Annovazzi Chiara, “A proposito di (im)pari opportunità tra uomini e donne: la questione del “Gender Pay Gap”, in Quadrio A. e Pajardi Daniela (cur.), *La Società ri-pensata*, EDRA, Milano, 2016, pp. 41-60.

Camussi Elisabetta e Annovazzi Chiara, “Stili di leadership e genere” in Cuomo Simona e Raffaglio Martina (cur.), *Essere leader femminile*. Hoepli, Milano, 2017.

Camussi Elisabetta, Annovazzi Chiara, Montali Lorenzo e Ginevra Maria Cristina, “Gender-sensitive career counseling: an innovative approach”, in Nota Laura, e Soresi Salvatore (cur.), *Counseling and Coaching in Times of Crisis and Transitions: from Research to Practice*. Routledge, Abingdon, Oxford, 2017.

Carrera Letizia, *Donne e lavoro. Mondo dei lavori e mondi della vita*, Palomar, Bari, 2011.

Diener Ed, Emmons Robert A., Larsen Randy J. e Griffin Sharon, “The Satisfaction With Life Scale”, in *Journal of Personality Assessment*, n. 49(1), 1985, pp. 71-75.

Evans John e Gibb Euan, *Moving from Precarious Employment to Decent Work*, ILO Publications, Geneva, 2009.

Fouad Nadya e Bynner John, “Work transitions”, in *American Psychologist*, n. 63(4), 2008, pp. 241-51.

Gorgievski Marjan J., Bakker Arnold B. e Schaufeli Wilmar B., “Work engagement and workaholism: comparing the self-employed and salaried employees” in *The Journal of Positive Psychology*, n. 5(1), 2010, pp. 83-96.

Gysbers, Mary J. Heppner e Joseph A. Johnston, *Career Counseling: Contexts, Processes, and Techniques*, Paperback, 2009.

International Labour Organization, *Women at Work: Trends 2016*, ILO Publications, Geneva, 2016.

International Labour Organization, *World Employment Social Outlook. Trends 2017*, ILO Publications, Geneva, 2017.

Jourová Vera, *Gender balance on corporate boards. Europe is cracking the glass ceiling*. Retrieved, 2016, reperibile on line: http://ec.europa.eu/justice/genderequality/files/documents/140303_factsheet_wob_en.pdf

Kulik Liat, Shilo-Levin Sagit e Liberman Gabriel, “Work–Family Role Conflict and Well-Being Among Women and Men”, in *Journal of Career Assessment*, n. 24(4), 2016, pp. 651-668.

Mulvey Kelly Lynn e Killen Melanie, “Challenging gender stereotypes: Resistance and exclusion”, in *Child Development*, n. 86, 2015, pp. 681-694.

ONU, *L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, nuovo quadro strategico delle Nazioni Unite*, 2015, reperibile on line: <http://www.unric.org/it/agenda-2030>

Pavlova Maria K. e Silbereisen Rainer K., “Coping with occupational uncertainty and formal volunteering across the life span”, in *Journal of Vocational Behavior*, n. 85(1), 2014, pp. 93-105.

Peterson Gary W., MacFarlane John e Osborn Deb, “The Vocational Meaning Survey (VMS): An exploration of importance in current work”, in *Career Planning and Adult Development Journal*, n. 33(2), 2017, pp. 49-59.

Pruna Maria Letizia, “Azioni positive, flessibilità nell’impresa e conciliazione lavoro-famiglia” in *CNEL, Rapporto sul mercato del lavoro 2003*, 2003, pp. 65-98.

Ryan Michelle K. e Haslam S. Alexander, “The Glass Cliff: Evidence that Women are Over-Represented in Precarious Leadership Positions”, in *British Journal of Management*, n. 16(2), 2005, pp. 81-90.

Sole 24 ore, *Lavoro: +65mila occupati a novembre, disoccupazione giovani cala al 32,7%*, 2018, reperibile on line: http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-01-09/istat-65mila-occupati-novembre-disoccupazione-giovani-cala-327percento-094241.shtml?uuid=AE52uUeD&refresh_ce=1

Somavia Juan, *FACTS ON Investing in Decent Work for Women*, Geneva, International Labour Organisation, 2008, reperibile on line: http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---gender/documents/publication/wcms_091604.pdf

Spector Paul E., “Measurement of Human Service Staff Satisfaction: Development of the Job Satisfaction Survey”, in *American Journal of Community Psychology*, n. 13(6), 1985, pp. 693-713.

Suk Julie C., “Columbia Are Gender Stereotypes Bad for Women?”, in *Columbia Law Review*, n. 110(1), 2010, pp. 1-69.

Swanson Jane L. e D’Achiardi Catalina, “Beyond interests, needs/values, and abilities: Assessing other important career constructs over the life span”, in Steven D. Brown e Robert W. Lent (cur.), *Career development and counseling: Putting theory and research to work*, Wiley, New York, 2005, pp. 353-381.

Swanson Jane L., Kimberly Daniels K. e Tokar David M., “Assessing Perceptions of Career-Related Barriers: The Career Barriers Inventory”, in *Journal of Career Assessment*, n. 4(2), 1996, pp. 219-244.

Thomson Stéphanie, “The simple reason for the gender pay gap: work done by women is still valued less”, 2016, Retrieved May 8, 2017, reperibile on line: <https://www.weforum.org/agenda/2016/04/the-simple-reason-for-the-gender-pay-gap-work-done-by-women-is-still-valued-less/>

United Nations, *The World’s Women 2015: Trends and Statistics*, New York, Department of Economic and Social Affairs, 2015, reperibile on line: [https://doi.org/10.1016/S0022-4359\(98\)90021-5](https://doi.org/10.1016/S0022-4359(98)90021-5)

Verick Sher, “Female labor force participation in developing countries”, *IZA World of Labor*, (September), 2014, 1–10, reperibile on line: <https://doi.org/10.15185/izawol.87>

Zajczyk Francesca, *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, Il Saggiatore, Milano, 2007.

Tabella 1: Dati partecipanti allo studio

Stato civile	F	%
<i>Nubile</i>	144	45,4
<i>Sposata/Convivente</i>	155	48,9
<i>Divorziata</i>	14	4,4
<i>Vedova</i>	4	1,3
<hr/>		
Titolo di studio	F	%
<i>Licenza media</i>	96	30,3
<i>Diploma</i>	172	54,3
<i>Laurea</i>	38	12,0
<i>Formazione post-laurea</i>	11	3,5
<hr/>		
Professione*	F	%
<i>Legislatori, imprenditori e alta dirigenza</i>	8	2,5
<i>Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione</i>	115	36,3
<i>Professioni tecniche</i>	92	29,0
<i>Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio</i>	78	24,6
<i>Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi</i>	14	4,4
<i>Artigiani, operai specializzati e agricoltori</i>	6	1,9
<i>Professioni non qualificate</i>	4	1,3

* Le professioni sono state classificate sulla base delle indicazioni dell'ISTAT (2013)

Tabella 2: Medie e Deviazioni standard associate alle scale del questionario CBI-R

	22-39 anni										40-64 anni										Totale									
	Contratto Indet.		Contratto Atipico		Contratto Autonomo		Totale		Contratto Indet.		Contratto Atipico		Contratto Autonomo		Totale		Contratto Indet.		Contratto Atipico		Contratto Autonomo		Totale							
	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS						
Discriminazione di genere	5.17	1.40	4.91	1.35	4.48	1.43	4.96	1.39	4.78	1.59	4.21	1.99	4.36	1.31	4.64	1.57	4.96	1.51	4.84	1.44	4.42	1.35	4.84	1.47						
Conflitto multi-ruolo	4.81	1.10	4.71	1.40	4.79	1.16	4.76	1.26	4.76	1.18	5.06	1.43	4.62	1.30	4.76	1.22	4.78	1.14	4.75	1.40	4.70	1.23	4.76	1.24						
Conflitto tra le richieste lavorative e familiari	4.35	1.33	4.24	1.41	4.42	1.16	4.30	1.35	4.32	1.38	3.62	1.68	4.25	1.34	4.25	1.40	4.33	1.35	4.17	1.45	4.33	1.25	4.28	1.36						
Disapprovazione da parte di altri significativi	3.44	1.37	3.43	1.63	2.88	1.35	3.36	1.50	3.31	1.32	3.27	1.68	3.68	1.48	3.39	1.39	3.37	1.35	3.41	1.62	3.29	1.46	3.37	1.46						
Tendenza a scoraggiarsi di fronte all'idea di intraprendere occupazioni non tradizionali per il proprio genere	3.62	1.53	3.26	1.53	3.01	1.39	3.37	1.52	3.37	1.46	3.33	2.01	3.02	1.59	3.29	1.53	3.48	1.49	3.26	1.58	3.02	1.49	3.34	1.53						
Difficoltà nel mercato del lavoro	4.59	1.43	4.47	1.46	4.73	1.27	4.55	1.42	4.48	1.44	5.36	1.83	3.98	1.43	4.45	1.50	4.53	1.43	4.57	1.52	4.34	1.39	4.51	1.45						
Difficoltà nei rapporti sociali legati al mondo del lavoro	4.37	1.12	4.18	1.42	4.34	1.00	4.28	1.26	3.86	1.31	4.04	1.58	3.75	1.43	3.85	1.35	4.10	1.25	4.17	1.43	4.03	1.27	4.11	1.31						

Tabella 3: Regressioni multiple

	B	ESB	β	<i>p</i>
<i>Variabile dipendente: Soddisfazione personale</i>				
$R^2 = .112$				
Discriminazione di genere	.02	.03	.05	.57
Conflitto multi-ruolo	.04	.04	.10	.27
Conflitto tra le richieste lavorative e familiari	.02	.04	.04	.62
Disapprovazione da parte di altri significativi	.09	.07	.09	.21
Tendenza a scoraggiarsi di fronte all'idea di intraprendere occupazioni non tradizionali per il proprio genere	.03	.04	.06	.48
Difficoltà nel mercato del lavoro	-.20	.06	- .27	.00
Difficoltà nei rapporti sociali legati al mondo del lavoro	-.15	.05	- .23	.00
<i>Variabile dipendente: Soddisfazione professionale</i>				
$R^2 = .108$				
Discriminazione di genere	.08	.22	.03	.70
Conflitto multi-ruolo	-.42	.24	- .15	.09
Conflitto tra le richieste lavorative e familiari	.17	.23	.06	.48
Disapprovazione da parte di altri significativi	1,07	.43	.17	.01
Tendenza a scoraggiarsi di fronte all'idea di intraprendere occupazioni non tradizionali per il proprio genere	-.11	.28	- .03	.69
Difficoltà nel mercato del lavoro	-.63	.37	- .14	.09
Difficoltà nei rapporti sociali legati al mondo del lavoro	-.87	.30	- .21	.00
<i>Variabile dipendente: Percezione di insicurezza lavorativa</i>				
$R^2 = .155$				
Discriminazione di genere	-.12	.07	- .14	.09
Conflitto multi-ruolo	.03	.08	.04	.69
Conflitto tra le richieste lavorative e familiari	.12	.07	.14	.09
Disapprovazione da parte di altri significativi	-.25	.14	- .13	.07
Tendenza a scoraggiarsi di fronte all'idea di intraprendere occupazioni non tradizionali per il proprio genere	-.15	.09	- .13	.09
Difficoltà nel mercato del lavoro	.48	.12	.32	.00
Difficoltà nei rapporti sociali legati al mondo del lavoro	.23	.10	.17	.02

MACCHINA A GUIDA COMPLETAMENTE AUTOMATIZZATA: PIACE DI PIÙ AGLI UOMINI O ALLE DONNE E PERCHÉ?

Ambra Brizi, Renata Metastasio, Alessandro Biraglia, Lucia Mannetti

Abstract

In recent years, research regarding the use of fully autonomous cars (FACs) has been intensified. This research has revealed gender difference in the acceptance of FACs: men imagine themselves using this type of cars more than women (Schoettle and Sivak, 2014); they would buy the car with higher probability than women (Payre, Cestac and Delhomme, 2014) and would pay more to own one (Kyriadikis, Happee and de Winter, 2015).

In order to verify if these trends highlighted in the international literature also exist in Italy, we conducted a survey with 160 participants (39% men) with a driving license. In addition to measures of use and possession of the fully autonomous cars, various dimensions have been investigated that may be considered such as antecedents of the intention to use and/or purchase (perceived advantages of and worries about FACs). In addition, we measured the attitude towards technological information, which is a stable characteristic.

The results of our research confirm the trends highlighted in international literature: compared to women, men are more in favour of FACs, are more interested in owning one, and have a more positive attitude towards using it, a greater awareness of the benefits it brings, lower fear of risks and lower concern for the problems arising from its use.

Gender differences are not significantly moderated by the individual characteristics we measured, while they appear to be mediated by favourable attitudes towards information technology. Overall, the results appear in line with a stereotypical view of women described as less practical to technological innovation.

Keywords

Fully autonomous cars (FACs); gender differences; advantages and worries towards FACs; attitudes towards FACs; use of technology.

1. Introduzione

Negli ultimi anni sono aumentate le indagini interessate allo studio di un prodotto molto innovativo quale l'auto a guida completamente automatizzata. L'introduzione di questo tipo di autovetture è sostenuta da argomentazioni che riguardano, da un lato, la presunta riduzione degli incidenti e dei conseguenti costi e, dall'altro, la ipotizzata riduzione dei consumi e la razionalizzazione del traffico. Le vetture completamente automatizzate, in

stato di avanzata progettazione, avrebbero secondo i loro fautori anche il vantaggio di consentire spostamenti autonomi a persone che per limitazioni fisiche permanenti o temporanee sono impossibilitate a guidare. Oltre al cambiamento a livello sociale, l'interesse emergente per questo tipo di vettura riguarda la riduzione della produzione di CO₂ traducibile, oltre in un taglio dei costi di viaggio, in un vantaggio per l'ambiente.

Di seguito, dopo una breve analisi della letteratura sul tema, presenteremo una indagine preliminare condotta su automobilisti Italiani ambosessi allo scopo di verificare se le differenze di genere evidenziate nella letteratura internazionale si confermano anche in Italia e di esplorare diverse dimensioni che possono essere considerate antecedenti dell'intenzione di uso e/o acquisto di una vettura completamente automatizzata.

2. Accettabilità *a priori* di veicoli completamente automatizzati

La recente letteratura internazionale sulla accettabilità delle vetture completamente automatizzate si presenta ancora limitata e difficilmente comparabile, sia per popolazioni studiate che per gli strumenti utilizzati. Tuttavia da un certo numero di questi studi emerge una differenza di genere che vede gli uomini, forse sorprendentemente, orientati in modo più positivo verso questo tipo di vettura. In particolare, gli uomini troverebbero più facile immaginarsi alla guida di una vettura di questo genere (Ernst e Young, 2013; Schoettle e Sivak, 2014); riterrebbero più elevata la probabilità di comprarla e guidarla (Payre, Cestac e Delhomme, 2014) e sarebbero disposti a pagare di più per possederla (Kyriadikis, Happee e de Winter, 2015) soprattutto uomini appartenenti ad un livello sociale elevato (Bansal, Kockelman e Singh, 2016).

I risultati delle ricerche appaiono, comunque, contrastanti soprattutto se si considera, da un lato, le indagini sugli aspetti emotivi di utilizzo di una vettura automatica e, dall'altro, lo scopo di utilizzo.

Mentre, infatti, in una recente ricerca condotta in Germania, Hohenberg, Sporrle e Welp (2016) hanno fornito una prima spiegazione di tali differenze di genere evidenziando come la minore disponibilità delle donne sia prevalentemente attribuibile alle emozioni negative da loro associate all'uso di una vettura completamente automatizzata, Piao, McDonald, Henry, Vaa e Tveit (2005) prima e Rodel e colleghi (2014) poi, hanno

verificato come siano le donne a voler pagare di più per un veicolo automatizzato poiché in grado di fornire maggiore sicurezza stradale. Gli uomini, invece, sembrano apprezzare in egual modo, la guida «tradizionale» con veicoli privi di accessori sia una guida «autonoma» priva di sforzo.

Al fine di studiare quali siano le reazioni in Italia, in assenza di precedente letteratura su tale fenomeno, abbiamo condotto una ricerca su 160 rispondenti che verrà esposta nei prossimi paragrafi.

3. Scopo della presente ricerca

Le principali preferenze ed atteggiamenti in merito all'utilizzo di vetture completamente automatiche sono state indagate somministrando ai partecipanti allo studio un questionario volto ad indagare le possibili differenze di genere sull'atteggiamento verso l'uso di una vettura completamente automatica, il diverso interesse per il possesso di una VCA, possibili differenze di genere negli antecedenti di acquisto come i vantaggi attesi da una VCA e le preoccupazioni per i possibili problemi di una VCA ed, infine, come caratteristica stabile, potenzialmente in grado di spiegare/mediare le differenze di genere, l'atteggiamento nei confronti dell'uso della tecnologia informatica.

4. Metodo

4.1 Partecipanti

All'indagine hanno partecipato tramite compilazione di un questionario on-line, 182 soggetti (69 maschi; 113 femmine) di età compresa tra i 18 e i 70 anni (51% tra 18 e 30 anni e 49% tra i 31 e i 70 anni). La maggior parte dei partecipanti (86%) ha conseguito la patente tra i 18 e i 20 anni. Per quanto riguarda il livello di istruzione, il 57% ha la laurea o titolo postlaurea; il 35% ha il diploma.

4.2 Questionario

Il questionario si apriva con la richiesta di leggere il testo che segue nel quale si invita il lettore ad immaginare se stesso/a alla guida di una «vettura completamente automatica».

«Immagina una macchina che è in grado di parcheggiare da sola. Tu non devi accelerare, frenare o sterzare il volante. La tua auto guida autonoma in città, campagna o autostrada e tiene la distanza dall'auto davanti a te, come pure la corsia automatica. Riconosce i segnali stradali (ad es., il limite di velocità) ed è in grado di adottare la velocità corretta (oltre i confini nazionali). Può reagire in modo autonomo verso ostacoli improvvisi (es., sollevamenti auto, lavori stradali temporanei) e può rilevare modifiche sulla strada (ad es., neve, allagamenti). Questa vettura è in grado di cambiare autonomamente corsia (sia a bassa che ad alta velocità) e fermarsi in situazioni critiche- e se necessario- guidare fin a raggiungere la corsia di emergenza. La tua auto riconosce se la tua condizione fisica è alterata (es., infarto o ictus) e prende il controllo della guida (accelera/frena e sterza). Nello stesso tempo la macchina è in grado di trasmettere una chiamata di emergenza. Con questa macchina puoi allontanarti dalla guida per un lungo periodo di tempo (ad es., dormire, guardare la TV). Durante tutto il tempo tu puoi prendere il controllo della vettura (ad es., frenare e sterzare). Se non desideri utilizzare il sistema automatico, puoi disattivarlo (ad es., interruttore on/off)».

Successivamente venivano presentate domande riguardanti: (1) l'atteggiamento positivo verso l'uso di una vettura completamente automatica (VCA); (2) l'interesse per il possesso di una VCA; (3) i vantaggi attesi da una VCA, (4) le preoccupazioni per i possibili problemi di una VCA; (5) l'atteggiamento nei confronti dell'uso della tecnologia informatica.

L'atteggiamento positivo verso l'uso di una vettura completamente automatica (VCA), veniva valutato mediante le seguenti quattro domande: «Saresti disposto a utilizzare una macchina così oggi?», «Quanto sarebbe utile per te una macchina così?», «La guida completamente automatizzata sarà più facile della guida manuale?» (1= per niente a 7= moltissimo); «Qual è tua opinione generale per quanto riguarda l'auto completamente automatizzata sopra descritta?» (1= estremamente negativa, 7= estremamente positiva). Successivamente è stato creato un punteggio medio totale di atteggiamento positivo verso la VCA (Cronbach's $\alpha = .84$).

L'interesse per il possesso e l'uso di una vettura completamente automatica era valutato mediante due item: «Quanto piacere ti darebbe guidare una macchina così?» (1 = Per niente, 7 = Moltissimo); «Quanto ti interesserebbe avere una macchina completamente

automatica come quella descritta in precedenza come veicolo di tua proprietà o presa in affitto?» (1 = per niente, 4 = Molto interessato).

I due item sono stati combinati in un indicatore unico dal momento che risultavano altamente correlati fra loro (Cronbach's $\alpha = .74$).

Per quanto riguarda i *vantaggi attesi*, veniva richiesto di indicare con quale probabilità l'uso della vettura completamente automatica avrebbe prodotto i seguenti otto vantaggi: minore congestione del traffico, ridotta gravità degli incidenti, una migliore risposta di emergenza per gli incidenti, tempo di viaggio più breve, minori emissioni inquinanti da parte del veicolo, maggiore risparmio di carburante, tassi di assicurazione inferiori, un minor numero di incidenti. I partecipanti erano invitati a rispondere per ognuno dei vantaggi utilizzando una scala da 1 = molti improbabile a 4 = molto probabile.

Successivamente è stato creato un punteggio totale di atteggiamento positivo verso la VCA (Cronbach's $\alpha = .84$).

Per quanto riguarda *le preoccupazioni per i possibili problemi* veniva richiesto di indicare quanto erano preoccupati per i seguenti dieci possibili problemi relativi ad una vettura completamente automatica: le conseguenze di un guasto delle apparecchiature o di un guasto del sistema di sicurezza, le responsabilità legali per guidatori e proprietari quanto il sistema è sicuro rispetto agli hacker, la privacy dei dati (rilevamento della posizione e della destinazione), l'interazione con i veicoli che hanno una guida manuale, l'interazione con i pedoni e ciclisti, l'imparare ad usare veicoli con pilota automatico, le prestazioni del sistema in caso di maltempo, che i veicoli a guida automatica si confondano in situazioni impreviste, che i veicoli a guida automatica non guidino bene quanto i guidatori umani in generale. I partecipanti erano invitati a rispondere per ognuno dei possibili problemi utilizzando una scala da 1 = per niente preoccupato a 7 = molto preoccupato. Successivamente è stato creato un punteggio totale di preoccupazione per i possibili problemi della VCA (Cronbach's $\alpha = .88$).

L'atteggiamento nei confronti dell'uso della tecnologia informatica è stato valutato mediante i seguenti tre item: Mi piace usare la tecnologia per facilitarmi i compiti; Ho avuto esperienze negative quando ho tentato di utilizzare la nuova tecnologia invece di fare le cose alla vecchia maniera (invertito); ci sono compiti nella mia vita che sono stati facilitati dai computer che fanno il lavoro per me. I partecipanti rispondevano usando una scala da 1= completamente in disaccordo a 7= completamente d'accordo.

Successivamente è stato creato un punteggio medio totale di atteggiamento positivo verso la VCA (Cronbach's $\alpha = .67$).

4.3 Risultati

I diversi indici sono stati sottoposti ad analisi della varianza 2 (genere) x 2 (età: 18-30 vs 31-70), allo scopo di verificare se le differenze di genere fossero moderate dall'età.

Per l'atteggiamento positivo verso la VCA è emerso un effetto significativo del genere ($F_{1,178} = 11.102, p < .001$): gli uomini ($M=4.6$) hanno un atteggiamento più positivo delle donne ($M=3.9$). Né l'età né l'interazione risultano significative ($F < 1$).

Per l'interesse per il possesso e l'uso di VCA è emerso un effetto significativo del genere ($F_{1,178} = 9.710, p < .002$): gli uomini ($M=3.8$) hanno un interesse per il possesso maggiore delle donne ($M=3.1$). Né l'età né l'interazione risultano significative ($F < 1$).

Per i vantaggi percepiti della VCA è emerso un effetto significativo del genere ($F_{1,178} = 23.121, p < .000$): gli uomini ($M=3.1$) hanno una percezione di vantaggi più elevata delle donne ($M=2.6$). Né l'età ($F_{1,178} = 3.229, p < .07$) né l'interazione risultano significative ($F < 1$).

Per le preoccupazioni per i problemi della VCA è emerso un effetto significativo del genere ($F_{1,178} = 7.636, p < .016$): gli uomini ($M=4.3$) hanno una minore preoccupazione rispetto alle donne ($M=4.8$). Né l'età ($F_{1,178} = 2.626, p < .11$) né l'interazione risultano significative ($F_{1,178} = 2.391, p < .11$).

Per l'atteggiamento positivo verso la tecnologia informatica è emerso un effetto significativo del genere ($F_{1,178} = 19.646, p < .000$): gli uomini ($M=5.6$) hanno un atteggiamento più positivo delle donne ($M=4.7$). Né l'età né l'interazione risultano significative ($F < 1$).

Nel complesso queste analisi confermano le differenze di genere emerse nella letteratura internazionale e mostrano come tali differenze non siano moderate dall'età che non sembra influenzare affatto le reazioni nei confronti della VCA.

Per vedere se le differenze di genere emerse nei diversi indicatori di reazione nei confronti della VCA possano, come ipotizzato essere spiegate/mediate dal diverso atteggiamento nei confronti della tecnologia informatica, abbiamo ripetuto le precedenti Anova Genere x Età, introducendo l'atteggiamento nei confronti della tecnologia informatica come

covariata. Se l'effetto del genere è in parte o del tutto mediato da tale atteggiamento esso dovrebbe ridursi o diventare del tutto non significativo.

Per quanto riguarda i vantaggi percepiti della VCA, dopo l'introduzione della covariata ($\eta=.123$), l'effetto del Genere resta significativo, ma si riduce di entità (da $\eta = .115$ a $\eta = .058$), il che suggerisce una mediazione almeno parziale.

Per quanto riguarda le preoccupazioni per la VCA l'effetto del Genere, dopo l'introduzione della covariata ($\eta=.117$), non è più significativo e la dimensione dell'effetto passa da $\eta = .042$ a $\eta = .009$, il che suggerisce una mediazione completa.

Per quanto riguarda l'interesse per il possesso e l'uso di VCA, l'effetto del Genere, dopo l'introduzione della covariata ($\eta=.192$), non è più significativo e la dimensione dell'effetto passa da $\eta = .052$ a $\eta = .009$, il che suggerisce una mediazione completa.

5. Discussione

I risultati della nostra indagine confermano i risultati della letteratura internazionale circa le differenze di genere nelle reazioni di fronte alla futura vettura completamente automatizzata. Gli uomini sono più favorevolmente orientati delle donne e, in particolare, sono disposti a spendere di più per la nuova vettura, sono più interessati a possederla, hanno un atteggiamento più positivo verso il suo uso, una maggiore consapevolezza dei vantaggi che comporta, minore paura dei rischi e minore preoccupazione per i problemi che possono derivare dal suo uso.

Le differenze di genere emerse non risultano essere moderate in modo significativo dalle caratteristiche individuali considerate, mentre sembrano essere mediate dall'atteggiamento favorevole verso la tecnologia informatica.

Nel complesso i dati sembrano confermare in parte una visione tradizionale e stereotipata delle donne come meno abituate all'innovazione tecnologica.

Tra gli sviluppi futuri si potrebbe pensare di studiare come possono essere modificati gli atteggiamenti, le preferenze e le intenzioni di acquisto di vetture completamente automatizzate creando alcune campagne pubblicitarie costruite ad hoc. Per esempio si potrebbe vedere se le donne vs. gli uomini sono più predisposte a comprare questo tipo di veicolo e/o mostrano atteggiamenti più positivi, se la campagna pubblicitaria comunica

i rischi evitati nell'uso di una VCA vs. i guadagni ottenuti. Alla luce della letteratura precedentemente esposta (Piao, et al., 2005 e Rodel et al., 2014), ci si aspetta un maggiore apprezzamento delle donne per pubblicità che sottolineano la riduzione dei rischi e la facilità d'uso della tecnologia utilizzata piuttosto che i vantaggi ottenibili con la VCA. Un limite della presente ricerca, riscontrabile anche nella letteratura di riferimento, rimane l'espressione di preferenze *a priori* dell'utilizzo delle vetture automatizzate in quanto la loro diffusione è ancora molto limitata.

Bibliografia

Bansal Prateek, Kockelman Kara M. e Singh Amit, "Assessing public opinions of and interest in new vehicle technologies: an Austin perspective", in *Transportation Research Part C: Emerging Technologies*, n. 67, 2016, pp. 1-14.

Hohenberger Christoph, Spörrle Matthias e Welpel Isabel M, "How and why do men and women differ in their willingness to use automated cars? The influence of emotions across different age groups", in *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, n. 94, 2016, pp. 374-385.

Kyriakidis Milton, Happee Riender e de Winter Joost CF, "Public opinion on automated driving: Results of an international questionnaire among 5000 respondents", in *Transportation research part F: traffic psychology and behaviour*, n. 32, 2015, pp. 127-140.

Payre William, Cestac Julien e Delhomme Patricia, "Intention to use a fully automated car: Attitudes and a priori acceptability" in *Transportation research part F: traffic psychology and behaviour*, n. 27, 2014, pp. 252-263.

Piao Jingchun, McDonald Mike, Henry Arnaud, Vaa Torgeir e Tveit Orjan, "An Assessment of User Acceptance of Intelligent Speed Adaptation Systems", in *Intelligent Transportation Systems, Proceedings IEEE*, 2005, pp. 1045-1049.

Rödel Christina, Stadler Susanne, Meschtscherjakov Alexander e Tscheligi Manfred, “Towards autonomous cars: the effect of autonomy levels on acceptance and user experience”, in *Proceedings of the 6th International Conference on Automotive User Interfaces and Interactive Vehicular Applications*, 2014, pp. 1-8.

Schoettle Brandon e Sivak Michael, “*A survey of public opinion about autonomous and self-driving vehicles in the US, the UK, and Australia*”, Michigan, USA, 2014, reperibile on line: <http://deepblue.lib.umich.edu/bitstream/handle/2027.42/108384/103024.pdf>.

LA DISCRIMINAZIONE DI GENERE, UNA «RIVOLUZIONE INCOMPIUTA».

Giulia Buscicchio, Patrizia Milesi

Abstract

Our work has the aim to review some of the most significant contributions in analyzing gender discrimination and especially in personnel selection in order to provide scholars with a clearer framework of this phenomenon. In particular, we focused our dissertation on gender bias, language, sexism and moral foundations highlighting their implications in perpetrating discrimination on women. We started from the idea that there is a lack of studies in psychosocial literature, which consider these variables in the same time. We argue that it may be useful deepening their combined effect firstly to better understand gender discrimination and secondly to suggest new solutions.

Keywords

Gender discrimination; gender language, bias sexism moral foundations

1. Una panoramica sul mondo del lavoro contemporaneo: la discriminazione di genere come ostacolo alla crescita economica e sociale

Andersen (2011) parla di «rivoluzione incompiuta» facendo riferimento alla lotta che le donne hanno valorosamente condotto per ottenere una condizione paritaria rispetto agli uomini, che per secoli, si sono viste negate.

A partire dai dati che descrivono l'attuale mercato del lavoro italiano è possibile ravvisare, ancora oggi, una profonda disuguaglianza tra uomini e donne. Seppur, negli ultimi 8 anni, l'Europa e l'Italia abbiano assistito ad una riduzione del divario di genere nei tassi d'occupazione (da 13,7 nel 2008 a 10,4 punti percentuali in Europa e da 22,9 nel 2008 a 18,4, in Italia, nel 2016; Istat, Rapporto Annuale 2017), la disparità di genere risulta ancora ben evidente in altri ambiti, ad esempio quello contrattuale: il numero di donne che svolge un part-time (sia a tempo determinato che indeterminato) è nettamente superiore a quello degli uomini (26,4% di donne contro il 6,3% di uomini; Istat, Rapporto Annuale 2017). Facendo riferimento all'indicatore di sovraccarico di lavoro, dato dalla

quota di popolazione che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro totale (retribuito o familiare) ben il 54,0% di donne occupate supera notevolmente la soglia, contro il 46,8% degli uomini occupati (Istat, Rapporto Annuale 2017). Se si considera l'aspetto retributivo, il GOEG (*gender overall earnings gap*) è pari al 39,7% in Europa e al 43,7% in Italia (Eurostat, 2015).

2. Una chiave di lettura psicosociale: caratteristiche dei candidati e caratteristiche degli osservatori

2.1 Il *bias* di genere

Numerosi studi hanno indagato gli effetti che i *bias* descrittivi e prescrittivi (Cialdini e Trost, 1999; Eagly e Karau, 2002) possono produrre in relazione alla discriminazione di genere. Il *bias* descrittivo riguarda un pregiudizio relativo ai comportamenti effettivamente agiti dalle persone; concerne cioè assunzioni sull'individuo e le sue caratteristiche in quanto membro di un gruppo. Il *bias* prescrittivo è relativo, invece, ad una aspettativa circa i comportamenti che saranno messi in atto dalle persone, funziona come norma sociale e attiene ai comportamenti degli individui che violano le prescrizioni sociali (Cialdini & Trost, 1999; Eagly, Karau 2002). Nell'analisi condotta da Gill (2004) è emerso come informazioni rilevanti sui comportamenti delle persone eliminino il *bias* di natura descrittiva. Heilman (1984) ha condotto un esperimento per verificare come le informazioni rilevanti utilizzate per descrivere il profilo di candidati ad una data posizione lavorativa riuscissero a ridurre, se non eliminare, la discriminazione nei confronti delle donne. Dallo studio è emerso che quando le informazioni erano riportate, i partecipanti non mostravano una particolare predilezione per il candidato uomo piuttosto che per quella donna; quando esse non erano fornite, sì. Tuttavia, le informazioni rilevanti eliminavano un solo tipo di *bias*: quello descrittivo. Quello prescrittivo continuava a persistere, seppur in maniera latente. Eagly e Karau (2002) ed Heilman (2001) ritengono che una valida spiegazione di questo risultato sia data dal fatto che gli stereotipi prescrittivi riguardino una violazione delle aspettative sociali per cui un individuo, come membro appartenente ad un dato gruppo si deve comportare in un certo modo, mentre

quelli descrittivi sono in linea con le prescrizioni sociali e perciò non alimentano realmente il *bias* prescrittivo.

Dallo studio di Hagen and Kahn (1975) è risultato che il *bias* prescrittivo verso le donne sia più forte da parte degli uomini che da parte delle donne stesse. Una spiegazione è legata al fatto che gli stereotipi prescrittivi riguardino quasi sempre il gruppo svantaggiato e vengono così utilizzati per preservare la dominanza del gruppo favorito (Rudman e Glick; 1999).

Rudman e Glick (1999, 2001) hanno condotto uno studio sottoponendo ai partecipanti i profili di candidati uomini e donne, descritti con caratteristiche *agentic* e *communal*, per determinate posizioni lavorative. È emerso che gli stereotipi prescrittivi colpiscono maggiormente le donne *agentic* degli uomini. Infatti, in una posizione in linea con tali caratteristiche (es. carisma, assertività), i partecipanti preferiscono l'uomo alla donna e, per tutte le posizioni che prevedono caratteristiche *communal* (es. gentilezza, empatia), la donna *agentic* è discriminata rispetto alle altre donne. Tali donne sono punite per aver violato le norme di genere, venendo classificate come «Iron Maiden» (Kanter, 1977).

Da questo quadro emerge chiaramente come i *bias* prescrittivi siano potenti predittori della discriminazione di genere. Emerge, infatti, una tendenza generale ad accettare i membri del gruppo che si conformano alle norme di genere (cioè che soddisfano gli stereotipi prescrittivi) e a respingere coloro che non lo fanno, soprattutto se donne.

Una soluzione per ridurre gli effetti negativi perpetrati dal *bias* prescrittivo nei confronti delle donne, di quelle *agentic* in particolar modo, è di spingere le *iron lady* a mostrare anche i propri tratti *communal* (e.g., Eagly e Karau, 2002; Heilman, 2001; Rudman e Glick, 1999), lavorando, parallelamente, ad una rottura della visione tradizionale dei ruoli lavorativi suddivisi in base al genere (Devine e Monteith, 1993; Moskowitz, Gollwitzer, Wasel e Schaal, 1999).

2.2 Il Linguaggio di genere

Unitamente ai *bias*, è interessante fare riferimento ad un potente veicolo dei pregiudizi di genere: il linguaggio. Il linguaggio di genere è stato investigato da Danielle Gaucher *et al.* (2011) come possibile predittore della discriminazione di genere in relazione alle teorie della dominanza sociale (SDT; Pratto *et al.*, 1999; Sidanius e Pratto, 1999) e del

ruolo sociale (SRT, *Social Role Theory*, Eagly, 1987). Dallo studio è emerso come, secondo la SDT, i termini maschili vengano utilizzati con riferimento a lavori di dominanza maschile, mentre non troviamo la stessa associazione tra termini femminili e lavori considerati di pertinenza femminile. Una tale evidenza è indubbiamente legata al principio di permanenza dello status quo su cui si fonda la SDT: i meccanismi sociali, quindi anche il linguaggio, vengono strumentalizzati per conservare immutato il ruolo di superiorità del genere maschile. Con riferimento alla SRT il linguaggio si limita a riflettere le prescrizioni relative ai comportamenti di uomini e donne, facendo coincidere con i primi tratti *agentic*, e con i secondi tratti *communal*. Secondo quest'ultima teoria, all'associazione tra termini maschili e posizioni maschili, messa in evidenza dalla SDT, si aggiunge anche l'associazione tra termini femminili e posizioni considerate stereotipicamente femminili.

Dai risultati, è emerso come gli annunci per posizioni maschili contengano una maggiore quantità di termini maschili rispetto a quella utilizzata per descrivere le posizioni femminili. Inoltre, le donne sembrano non essere attratte dalle posizioni descritte con un linguaggio maschile non perché non si reputino idonee alla mansione in sé ma perché non riescono a percepire un senso di appartenenza nei confronti dell'occupazione così descritta. Questo effetto è emerso esclusivamente per le donne e non per gli uomini che si sono candidati anche per le posizioni descritte con un linguaggio femminile. In nessuno dei partecipanti si è riscontrata la consapevolezza dell'influenza del linguaggio sulla scelta della posizione lavorativa.

Un altro aspetto emerso dai risultati dello studio è che una «femminilizzazione» del linguaggio utilizzato per descrivere posizioni a dominanza maschile possa, di contro, escludere le donne *agentic*, incrementando la discriminazione nei loro riguardi e rendendo la posizione meno attraente per loro, riducendone il senso di appartenenza (Rudman & Glick, 1999). Il linguaggio non solo veicola gli stereotipi ma influenza la percezione dei gruppi sociali. L'uso del maschile generico (es., McConnell e Fazio, 1996; Mucchi Faina e Barro, 2006; Ng, 2007) contribuisce a creare *bias* che inibiscono una rappresentazione al femminile della realtà.

Maass, Salvi, Arcuri e Semin (1989) hanno osservato una tendenza sistematica nell'uso del linguaggio definita «*Bias* linguistico intergruppi» (LIB), per cui comportamenti

positivi dell'*ingroup* e negativi dell'*outgroup* sono descritti in termini più astratti, mentre comportamenti positivi dell'*outgroup* e negativi dell'*ingroup* in termini concreti.

Si è pensato, così, di utilizzare il modello elaborato da Semin e Fielder (1988), il *Linguistic Category Model* (LCM), che fa riferimento alla dimensione di astrazione-concretezza del linguaggio, per indagare il grado di discriminazione di genere presente nei selezionatori del personale. I risultati emersi da tali studi sono, però, discordanti: Fiedler, Semin e Finkenaur (1993) hanno riscontrato un unico effetto di discriminazione linguistica verso l'*outgroup* maschile da parte delle donne. Ai partecipanti (uomini e donne) si è chiesto di scrivere un messaggio attinente alle dinamiche di discriminazione di genere: solo le donne hanno descritto gli uomini con termini negativi più astratti e positivi più concreti, rispetto alla descrizione del gruppo di appartenenza, mentre per gli uomini non è emersa nessuna sostanziale differenza nelle descrizioni degli uni e delle altre. Nello studio di Guerin (1994) si è evidenziato un favoritismo generale per l'*ingroup*, sia da parte delle donne che degli uomini.

Rubini e Menegatti (2008), in questa prospettiva, hanno analizzato l'astrazione del linguaggio nelle sintesi di valutazione delle commissioni accademiche per i futuri ricercatori e professori. I risultati dimostrano la presenza di un LIB: per i candidati selezionati i tratti positivi sono stati descritti in termini astratti e quelli negativi in termini concreti, viceversa per i candidati scartati. È emerso, inoltre, che i risultati appena descritti fossero più evidenti se il giudizio era emesso dal gruppo e non individualmente. Lo studio però non dimostra se il genere del candidato sia un fattore in grado di influenzare il grado di astrazione. Anche se alcuni studi condotti in merito (es., Semin, 2007; Douglas e Sutton, 2003) hanno evidenziato come l'astrazione linguistica possa costituire uno strumento utilizzato dalla selezione del personale per rappresentare le donne sfavorevolmente rispetto agli uomini.

Il linguaggio così descritto si potrebbe considerare un'arma a doppio taglio. Se è, da un lato, un veicolo di pregiudizi che agisce subdolamente senza che né vittima né perpetratore ne siano consapevoli, dall'altro, proprio tale inconsapevolezza può essere combattuta rendendo edotti i candidati sul linguaggio più consono da utilizzare nelle proprie lettere di presentazione e i selezionatori sul modo di valutare le candidature aumentando la loro consapevolezza sul *bias* interlinguistico per poterlo controllare.

2.3 Il sessismo ambivalente

Nell'affrontare il fenomeno della discriminazione di genere non possiamo prescindere dal considerare il sessismo. Vista l'ampiezza della trattazione su tale tematica, abbiamo deciso di focalizzarci su un modello di sessismo: il sessismo ambivalente (Glick e Fiske, 1996).

Tipicamente il sessismo è considerato una manifestazione di ostilità nei confronti delle donne, questa definizione esclude però, una componente importante: il sessismo benevolente. Con questo tipo di sessismo si fa riferimento ad attitudini positive nei confronti delle donne, come la necessità di prendersi cura di loro, che sono in linea con una visione tradizionalista che prevede la dominanza maschile e l'assoggettamento femminile. Queste giustificazioni «benevole» sono appunto utilizzate per escludere le donne da posizioni di potere e confinarle nei ruoli domestici.

La risposta delle donne a tale suddivisione dei ruoli sociali si è scissa in due correnti: quella delle «donne di casa», che hanno abbracciato con passiva sottomissione il ruolo per esse disegnato dal sesso dominante e che hanno trovato conforto e sicurezza nel paternalismo e nelle regole imposte dalla tradizione; e quella delle donne «femministe» che si sono ribellate alle costruzioni sociali imposte e che hanno preteso e pretendono, ancora oggi, di raggiungere la totale autonomia e indipendenza per perseguire ogni loro desiderio, esattamente al pari degli uomini. Questo dualismo ha dato origine a reazioni differenti da parte degli uomini: chi simpatizza per il primo gruppo non può che detestare il secondo e viceversa (Glick e Fiske, 1996).

Il più grande studio che ci ha permesso di evidenziare le principali differenze cross-culturali nell'approvazione del sessismo è stato condotto da Glick e collaboratori nel 2000 che hanno validato una scala in grado di misurare le due dimensioni del sessismo, l'*Ambivalent Sexism Inventory*. È emerso che nei Paesi più sessisti in maniera ostile (Cuba, Nigeria, Sud Africa, Turchia ecc.), le donne hanno riportato punteggi di sessismo benevolo più alti rispetto a quelli degli uomini che non lo riconoscono come tale. Questo significa che, laddove è fortemente radicato il sessismo ostile, le donne tendono più facilmente ad accettare quello benevolo, perché preferiscono adeguarsi ai ruoli tradizionali piuttosto che fronteggiare l'ostilità degli uomini e le sue conseguenze negative. Inoltre, è importante sottolineare, che in questi Paesi il sessismo benevolo non

è riconosciuto come sessismo né da parte degli uomini né da parte delle donne. Questi dati sono riscontrabili nello studio condotto da Rattazzi, Volpato e Canova (2008) in Italia, in cui è emerso che le donne sono meno inclini ad accettare il sessismo ostile rispetto a quello benevolo e che quest'ultimo è riconosciuto con più facilità dalle donne che mostrano un orientamento ideologico di sinistra, rispetto alle donne di destra, legate ai ruoli di genere impartiti dalla tradizione.

2.4 I fondamenti morali

La questione della discriminazione di genere nei contesti organizzativi pone degli interrogativi anche dal punto di vista dell'etica organizzativa. D'altro canto, la persistente diffusione di questo fenomeno induce a chiedersi se e quanto le persone davvero percepiscano la segregazione delle donne in certi ruoli o settori e la loro sotto-rappresentazione in posizioni di vertice come giuste o sbagliate. Tradizionalmente, l'etica organizzativa è stata intesa in termini di equità e tutela del benessere dei collaboratori. Recentemente, tuttavia, è stato proposto che, per capire quali aspetti del funzionamento di un'organizzazione vengano caricati di significato morale, i criteri del benessere e dell'equità non siano sufficienti ma che sia opportuno adottare la visione più ampia dei processi di moralizzazione proposta dalla teoria dei fondamenti morali (Fehr, Yam, Dang, 2015). Secondo la teoria dei fondamenti morali (Graham *et al.*, 2013), le persone giudicano se un comportamento è moralmente giusto o sbagliato in modo intuitivo, fondandosi su una molteplicità di criteri innati, detti appunto «fondamenti morali». Sulla base di una serie di studi cross-culturali, anche di carattere antropologico, allo stato attuale, i fondamenti morali più unanimemente accettati in letteratura sono cinque. Due fondamenti, quello di «Cura» e di «Equità», si focalizzano sulla tutela del benessere e della sopravvivenza dei singoli individui e per questo sono detti «individualizzanti». Nello specifico, il fondamento di «Cura» corrisponde al criterio per cui si ritiene giusto prendersi cura delle creature deboli e vulnerabili e si giudica, invece, moralmente sbagliato infliggere danno e sofferenza agli altri. Il fondamento di «Equità» corrisponde al criterio per cui si reputa giusto stabilire interazioni sociali basate sulla reciprocità e si considera scorretto imbrogliare o sfruttare le altre persone. I fondamenti di «Lealtà», «Autorità» e «Santità» sono volti a preservare l'integrità e il buon funzionamento delle

comunità e dei gruppi attraverso un sistema di ruoli e doveri: per questo motivo, sono detti «vincolanti». Il fondamento della «Lealtà» corrisponde al criterio per cui si considera giusto dimostrare fedeltà nei confronti del proprio gruppo e sbagliato, invece, tradirlo. Sulla base del fondamento di «Autorità», si giudica giusto rispettare le istituzioni sociali e le autorità stabilite e sbagliato sovvertirle. Infine, il fondamento della «Santità» si riferisce alla preoccupazione morale di preservare la purezza fisica e spirituale ed evitare la contaminazione.

L'idea che questo approccio teorico possa offrire una chiave di lettura interessante rispetto al tema della discriminazione di genere è supportata dal fatto che il sessismo si associa in modo diverso a differenti fondamenti morali. Infatti, mentre il sessismo ostile si associa negativamente all'adesione al fondamento di «Equità», il sessismo benevolo si associa positivamente all'adesione al fondamento di «Autorità» (Vecina e Piñuela, 2017). Questo lascerebbe supporre che la questione della presenza e del ruolo delle donne nei contesti organizzativi possa suscitare giudizi intuitivi contrastanti. Mentre forme «vecchio stile» di discriminazione sarebbero disapprovate sulla base di un'intuizione morale di «Equità», forme più sottili e meno plateali di discriminazione potrebbero essere invece «giustificate» in funzione di un'intuizione di «Autorità».

2. Conclusioni

Quanto riportato nel corso della trattazione è solo una parte degli studi esistenti sulla discriminazione di genere nel mercato del lavoro. Il nostro intento è di fornire un utile chiave di lettura per indagare più a fondo questo fenomeno a partire dalla selezione del personale. È in questo specifico ambito, infatti, che ci è parso che la letteratura fosse più carente. L'idea di costruire una breve rassegna contenente gli studi, per noi, più significativi anche se non prettamente focalizzati sulla selezione del personale, ha proprio il fine di fornire uno spunto per un'indagine che tenga, magari, in considerazione di tutte o buona parte delle variabili che abbiamo indicato come predittori significativi della discriminazione di genere. Pensare ad uno studio che consideri congiuntamente l'effetto dei *bias*, del linguaggio, del sessismo e dei fondamenti morali potrebbe, da un lato, apportare nuova conoscenza ad un fenomeno così duro a morire come quello della

discriminazione delle donne nel lavoro e, dall'altro, ad individuare nuove soluzioni efficaci.

Bibliografia

Abele Andrea E., Uchronski Mirjam, Suitner Caterina e Wojciszke Bogdan, "Towards an operationalization of the fundamental dimensions of agency and communion: Trait content ratings in five countries considering valence and frequency of word occurrence", in *European Journal of Social Psychology Eur. J. Soc. Psychol*, n. 38, 2008, pp. 1202-1217.

Cinicola Angelica, *Sessismo ostile e sessismo benevolo: due facce della stessa medaglia?*, Il Mulino, Milano, 2004.

Esping-Andersen Gosta, *La Rivoluzione incompiuta*, Il Mulino Saggi, Milano, 2012
Eurostat, *Gender Pay Gap Statistic*, 2017, http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Gender_pay_gap_statistics.

Fehr Ryan, Yam Kai Chi e Dang, Carolyn, "Moralized leadership: The construction and consequences of ethical leader perceptions", in *Academy of Management Review*, n. 40, 2014, pp. 182-209.

Gaucher Danielle, Friesen Justin e C. Kay. Aaron, "Evidence That Gendered Wording in Job Advertisements", in *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 101, n. 1, 2011, pp. 109-128.

Gill Michael J., "When information does not deter stereotyping: Prescriptive stereotyping can foster bias under conditions that deter descriptive stereotyping", in *Journal of Experimental Social Psychology*, n. 40, 2004, pp. 619-632.

Glick Peter e Fiske Susan T., “The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating Hostile and Benevolent Sexis”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 70, n. 3, 1996, pp. 491-51.

Graham, J., Haidt, J., Koleva, S., Motyl, M., Iyer, R., Wojcik, S. e Ditto, P. (2013). *Moral foundations theory: The pragmatic validity of moral pluralism*. Advances in Experimental Social Psychology, n. 47, pp. 55–130.

Istat, *Rapporto Annuale*, 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/199318>.

Maass Anne, Salvi Daniela, Arcuri Luciano, Semin Grin, “Language Use in Intergroup Contexts: The Linguistic Intergroup Bias”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 57, n. 6, 1989, pp. 981-993.

Menegatti Michela, Mariani Marco Giovanni e Rubini Monica, “Discriminazione di genere nella selezione del personale. Il ruolo implicito dell’astrazione linguistica”, in *Psicologia Sociale*, n. 7/2, 2002, pp. 231-240.

Morrison Ann M., White Randall P. e Van Velsor Ellen, *Breaking the Glass Ceiling: Can Women Reach the Top of America's Largest Corporations?*, Perseus Publishing, Cambridge, MA, 1994.

Pratto Felicia, Sidanius Jim, Stallworth Lisa M. e Malle Bertram F., “Social Dominance Orientation: A Personality Variable Predicting Social and Political Attitudes”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 67, n. 4, 1994, pp. 741-763.

Rudman Laurie A. e Glick Peter, “Prescriptive Gender Stereotypes and Backlash Toward Agentic Women”, in *Journal of Social Issues*, vol. 57, n. 4, 2001, pp. 743-762.

Ryan Michelle K., Haslam Alexander, Morgenroth Thekla, Rink Floor, Stoker Janka e Peters Kim, “Getting On Top Of The Glass Cliff: Reviewing A Decade Of Evidence, Explanations, And Impact”, in *The Leadership Quarterly*, n. 27, 2015, pp 446-455

The Glass Ceiling, *The Economist*; 5 Maggio 2009,
<https://www.economist.com/node/13604240>

The Global Gender Gap Report, 2017,
http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2017.pdf.

Vecina Maria Luisa e Piñuela Raül, “Relationships between ambivalent sexism and the five moral foundations in domestic violence: Is it a matter of fairness and authority?”, in *The Journal of Psychology*, n. 151, 2017, pp. 334-344.

Vinkenburg Claartje J., Van Engen Marloes L., Eagly Alice H. e Johannesen-Schmidt Mary C., “An exploration of stereotypical beliefs about leadership styles: Is transformational leadership a route to women's promotion?”, in *The Leadership Quarterly*, n. 22(1), 2011, pp. 10-21.

UN'ANALISI SUGLI EFFETTI DELLA DISCRIMINAZIONE DI GENERE ED ETÀ SUL BENESSERE DELLE DONNE LAVORATRICI OVER 50 IN ITALIA

Fabio Paderi, Paola Castello e Claudia Manzi

Abstract

Stereotypes are «beliefs about the characteristics, attributes, and behaviors of members of certain groups» (Hilton & von Hippel, 1996, p. 240) that simplify cognitive processes and help people cope with the complexity of the world. However, these simplifications work to the disadvantage of many social groups, especially in the workplace (Carli & Eagly, 1999; Deaux & LaFrance, 1998; Perry & Finkelstein, 1999), as they often result in discrimination. If we consider that gender stereotypes and prejudices are still present in organizations, ageing is for women a risk for double discrimination.

In this study, we analyzed for the first time the combined effect of gender and age discrimination on the individual well-being of over 50 women workers in Italy. In a sample of 4962 over 50 women workers, we measured the extent to which they perceive age related and gender discrimination and the impact of this discrimination on well-being. Results from a cluster analysis show that double discriminated women have the lowest level of well-being.

Keywords

Gender; ageing; stereotypes; discrimination; well-being.

1. Introduzione

Gli stereotipi sono «convinzioni sulle caratteristiche, gli attributi e i comportamenti dei membri di determinati gruppi» (Hilton and von Hippel, 1996, p. 240) che semplificano i processi cognitivi e aiutano le persone ad affrontare la complessità del mondo. Tuttavia, queste semplificazioni funzionano a svantaggio di molti gruppi sociali soprattutto in ambito lavorativo (Carli e Eagly, 1999; Deaux e LaFrance, 1998; Perry e Finkelstein, 1999).

Primi fra tutti ci sono gli stereotipi sul genere femminile e le discriminazioni sessiste che ne derivano: una realtà pernicioso, molto difficile da estirpare. Nell'esaminare oltre 40 anni di ricerche sugli stereotipi di genere negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Germania, in Cina e in Giappone, Schein (2001) conclude che il «pensare ai dirigenti – pensare agli

uomini» è un fenomeno universale che è rimasto praticamente inalterato dal 1973, nonostante gli enormi cambiamenti nella composizione della forza lavoro globale. I risultati basati sulle valutazioni dell'Indice descrittivo di Schein (SDI) hanno dimostrato in modo coerente che gli uomini sono giudicati essere emotivamente stabili, forti, assertivi e realizzatori pragmatici del lavoro. Al contrario, le donne sono spesso viste come emotivamente instabili, deboli e timide. Si ritiene che i quadri dirigenti di successo abbiano in comune caratteristiche, atteggiamenti e temperamenti più simili agli uomini rispetto alle donne. In uno studio di Powell, Butterfield e Parent (2002), infatti, i partecipanti associavano ad un buon manager caratteristiche prevalentemente maschili, indipendentemente del sesso, l'età, l'istruzione e l'esperienza lavorativa.

Diverse ricerche hanno attestato che questi stereotipi contribuiscono in modo negativo ai risvolti professionali delle donne (ad esempio, Reskin, 1988), e che la discriminazione sul posto di lavoro continua ad essere un impedimento all'uguaglianza di genere (ad esempio, Gorman, 2005).

Questo scenario nel nostro Paese è particolarmente cupo. Il divario di genere fra uomini e donne soprattutto sul fronte del lavoro e delle retribuzioni continua ad allargarsi, e negli ultimi tre anni addirittura si registra un vistoso regresso (World Economic Forum, 2017). Nella classifica globale stilata per il 2017 sul gender gap l'istituzione internazionale mette in evidenza che in merito alle retribuzioni c'è una percezione molto bassa della parità salariale tra i sessi e per questo l'Italia si classifica al centoventiseiesimo posto su 144 Paesi!

La condizione delle donne nel mondo del lavoro in Italia appare quindi tutt'altro che rose, ma cosa succede con il passare degli anni? Cosa succede quando una donna nel suo lavoro oltre ad essere donna diventa anche una senior e quindi incappa anche nella discriminazione derivante dall'età?

I dati rilevati dalle Nazioni Unite (2007) rivelano infatti che la prolungata presenza dei lavoratori nella fascia d'età over 50 (sia uomini che donne) sul posto di lavoro è spesso offuscata dagli stereotipi negativi associati all'invecchiamento. Le numerose ricerche sugli stereotipi relativi all'invecchiamento nel mondo del lavoro attestano che i lavoratori più anziani sono considerati poco flessibili, non disposti ad adattarsi alla tecnologia, resistenti al cambiamento, limitati fisicamente e più costosi per le organizzazioni; per tutti

questi motivi i lavoratori anziani sono spesso discriminati (Hedge, Borman e Lammlein, 2006; Imel, 1996).

Sono ad oggi pressoché assenti gli studi che analizzano la discriminazione di genere congiuntamente a quella di età anche se, seguendo le indicazioni della *Intersectionality Theory* (Crenshaw, 1989), occorrerebbe mettere a fuoco le interazioni che ci sono tra le categorie sociali svantaggiate – derivanti ad esempio oltre che dal genere, anche dallo status sociale, etnia, orientamento sessuale ed età. Esse infatti spesso accumulano in maniera negativa gli svantaggi su multipli e spesso simultanei livelli. Pertanto, la ricerca sulle donne e sul loro abitare il mondo del lavoro risulta impoverita se analizza questa categoria come omogenea, tralasciando di considerare altri aspetti che possono interagire con il genere, come l'età. Secondo Murphy e Cross, (2017) ciò è particolarmente importante dopo i 50 anni, quando l'effetto cumulativo della disuguaglianza sperimentato dalle donne nelle prime fasi della loro carriera e l'esperienza della minaccia stereotipica basata sull'età si traducono in una situazione più svantaggiata da affrontare. L'invecchiamento rappresenta dunque per le donne un rischio di discriminazione doppio, che va a sommarsi a quello legato al genere.

L'obiettivo di questo studio è dunque analizzare per la prima volta l'effetto congiunto della discriminazione di genere e di età sul benessere individuale delle donne lavoratrici over 50 in Italia.

Questo è particolarmente importante nel nostro Paese dove la riforma pensionistica prevista dalla legge Fornero ha avuto un impatto di genere molto forte: le donne lavoratrici tra i 55 e i 64 anni sono aumentate dal 2010 ad oggi del 50% (ISTAT, 2017). Un fenomeno importante quindi da analizzare per poter intervenire a favore di questo segmento crescente della nostra popolazione.

2. Lo studio

Esistono numerose ricerche che hanno dimostrato gli effetti dannosi per la salute della discriminazione; questi includono depressione, disagio psicologico, ansia e malessere (ad esempio, Williams, Neighbors e Jackson, 2003; Paradies, 2006). La percezione della discriminazione è stata collegata anche a specifici tipi di problemi di salute fisica, come

l'ipertensione e il carcinoma della mammella, nonché a potenziali fattori di rischio per le malattie, come l'obesità e l'uso di sostanze (vedere ad es. Williams e Mohammed, 2009, per una revisione). Inoltre, in uno studio longitudinale, Pavalko, Mossakowski e Hamilton (2003) hanno scoperto che la discriminazione sul luogo di lavoro impatta sia la salute fisica che la salute emotiva delle donne, e che gli effetti perdurano nel tempo.

Per queste ragioni in questo studio abbiamo esaminato in che misura le donne lavoratrici over 50 in Italia si sentono discriminate per l'età e per il genere ed in che misura queste percezioni influenzano il loro benessere.

In primo luogo abbiamo misurato il grado in cui le donne over 50 percepiscono la doppia discriminazione e se ci sono differenze sulla base di variabili sociodemografiche e organizzative. Successivamente abbiamo misurato l'impatto che la percezione di discriminazione in base al genere e l'età hanno sul benessere delle donne.

Per misurare il benessere abbiamo scelto di utilizzare il concetto di *flourishing*, introdotto da Seligman (2003), iniziatore della psicologia positiva. *To Flourish*, dall'inglese, è ciò che accade quando si creano tutte le condizioni affinché le persone diano vita al proprio sé, agiscano per il proprio fiorire: coltivare i propri talenti, costruire relazioni profonde e durature, contribuire all'umanità dando un senso alle proprie azioni e creando benessere per sé e per gli altri. Le persone che «fioriscono» sono quelle che hanno un'aspettativa di vita più lunga, che contribuiscono di più alle comunità in cui vivono e sono più produttive ed efficienti. In breve, gli esiti del flourishing sono la salute, la produttività e il benessere (Seligman, 2011).

3. Metodo

3.1 Partecipanti e procedura

4962 donne (di cui lo 0.1% transgender) di età compresa tra i 50 e i 69 anni ($M = 56.4$, $ds = 3.4$) hanno risposto ad una survey nazionale condotta dall'associazione ValoreD insieme all'Università Cattolica di Milano. La survey è stata somministrata in 18 aziende Italiane. Le partecipanti sono residenti in diverse zone d'Italia: Centro (31.5%); Nord-Ovest (30.4%); Nord-Est (23.1%) e Sud (14.9%), ed hanno diversi livelli di

inquadramento lavorativo: board e dirigenti, $N = 184$; quadri, $N = 1907$; impiegate, $N = 2577$; operaie, $N = 163$.

I dati sono stati raccolti anche su un campione di controllo di 1355 lavoratori uomini over 50, al quale però non sono state somministrate tutte le scale presenti nel questionario diretto alle donne.

3.2 Misure

3.2.1 Discriminazione per l'età

Per misurare il livello di discriminazione percepita per la propria età è stata utilizzata una versione adattata della *Stereotype threat scale* (Von Hippel, Kalokerinos e Henry, 2013, es: «Alcuni dei miei colleghi credono che abbia meno capacità a causa della mia età», «Nel mio posto di lavoro le persone della mia età vengono valutate in maniera non oggettiva»). Le partecipanti hanno indicato la loro risposta su una scala tra 1 e 5 dove 1 rappresenta «Per niente in accordo» e 5 rappresenta «Del tutto in accordo», $\alpha = .80$.

3.2.2 Discriminazione per il genere

Per misurare il livello di discriminazione percepita in base al genere è stata utilizzata la stessa scala utilizzata per rilevare la discriminazione per l'età adattata per la discriminazione di genere (es: «Alcuni dei miei colleghi pensano che sono meno capace perché sono una donna», «Alcuni dei miei colleghi credono che non mi impegni per la mia carriera perché sono una donna»), $\alpha = .85$.

3.2.3 Flourishing

Per misurare il flourishing è stata utilizzata la scala del Flourishing redatta da Diener e colleghi (2010, es: «La mia vita è ricca di significato», «Sono ottimista riguardo al mio futuro»). La scala prevede un range di risposta tra 1 e 7 dove 1 rappresenta «Per niente d'accordo» e 7 rappresenta «Assolutamente d'accordo», $\alpha = .89$.

3.3 Analisi dei dati e risultati

Inizialmente sono stati condotti dei t-test e delle analisi della varianza (ANOVA) per evidenziare differenze significative nella misura di discriminazione percepita sulla base di diverse categorie sociodemografiche.

Successivamente abbiamo condotto un'analisi dei cluster per verificare se le donne con un'alta discriminazione di genere ed età riportano livelli inferiori di benessere rispetto alle altre. Lo scopo dell'analisi dei cluster è identificare gruppi omogenei di individui in base alle caratteristiche condivise. Esistono due metodi principali per effettuare un'analisi dei cluster: metodi gerarchici e non gerarchici. Nell'analisi dei cluster gerarchica inizialmente ogni osservazione costituisce un cluster. Successivamente i cluster più simili tra loro vengono raggruppati in un unico cluster, fino a che il ricercatore ritiene che sia stata raggiunta una soluzione parsimoniosa. I metodi di clustering non gerarchici (ad esempio k-means) assegnano le osservazioni ai gruppi in base alla loro distanza dal centroide di ogni cluster, e richiedono che il ricercatore specifichi all'inizio il numero di raggruppamenti (Anderberg, 1973). Poiché ognuno dei due metodi ha degli svantaggi, la soluzione migliore è utilizzarli entrambi (Wang e Biddle, 2001). Il numero dei cluster viene individuato tramite i metodi gerarchici, e successivamente si ricorre ai metodi non gerarchici specificando un numero di raggruppamenti coerente con il risultato della procedura precedente.

L'analisi dei cluster di questo studio è stata condotta sugli indicatori di discriminazione percepita per il genere e per l'età. Dopodiché, è stata condotta una ANOVA per individuare le differenze tra i cluster nel livello di flourishing.

Per effettuare le analisi è stato utilizzato il software R (Team R core, 2013).

3.4 Risultati

Medie, deviazioni standard e correlazioni bivariate tra le variabili sono mostrate nella tabella 1. Tutte le correlazioni bivariate sono significative e nella direzione attesa. La discriminazione percepita per l'età e per il genere sono correlate positivamente tra loro ed entrambe negativamente associate al flourishing.

Tabella 1: Medie, deviazioni standard e correlazioni bivariate tra le variabili

Misure	1	2	3	M(SD)
1. Discriminazione di genere	-			1.85 (.84)
2. Discriminazione per l'età	.50**	-		2.42 (.92)
3. Flourishing	-.11**	-.22**	-	5.60 (.88)

Le prime analisi mostrano che le partecipanti percepiscono maggiormente la discriminazione per l'età ($M = 2.42$) rispetto alla discriminazione di genere ($M = 1.85$, $t(3934) = 41.1$, $p < .001$).

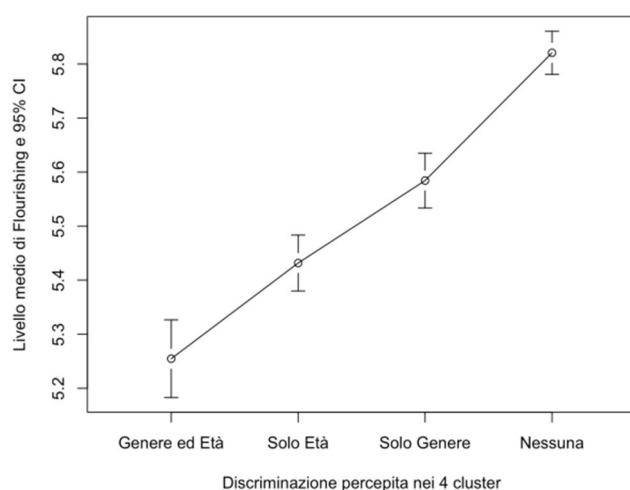
Inoltre, la discriminazione per l'età è percepita in misura maggiore dalle donne ($M = 2.42$) rispetto ai colleghi uomini ($M = 2.3$, $t(5062) = 3.4$, $p < .001$). Dai risultati emerge anche una differenza significativa nella discriminazione per l'età tra i diversi livelli di inquadramento lavorativo, $F(3,3944) = 17.17$, $p < .001$. Le impiegate si sentono maggiormente discriminate ($M = 2.50$) mentre il gruppo di board e dirigenti si sente meno discriminato ($M = 2.03$). I post-hoc condotti con il metodo Tukey rivelano che le differenze tra tutti e quattro i livelli di inquadramento sono significative, fatta esclusione per il gruppo dei quadri ($M = 2.38$) e delle operaie ($M = 2.27$). Non abbiamo riscontrato differenze significative per quanto riguarda la discriminazione di genere tra i livelli di inquadramento lavorativo.

Per l'analisi dei cluster gerarchica è stato utilizzato il metodo di Ward, che minimizza la varianza entro i cluster (Aldenderfer e Blashfield, 1984). Il dendrogramma ha suggerito che una soluzione con 4 cluster fosse plausibile. L'analisi non gerarchica, condotta con il metodo k-means, ha evidenziato quattro gruppi in base al livello di discriminazione percepita: a) discriminate per il genere e per l'età; b) discriminate solo per il genere; c) discriminate solo per l'età; d) non discriminate.

L'ANOVA condotta successivamente, in cui la variabile di gruppo era il cluster di appartenenza e la variabile dipendente il flourishing, ha evidenziato che le donne che si sentono discriminate sia per il genere che per l'età hanno il livello più basso di benessere $F(3, 3805) = 82.89$, $p < .001$. I post-hoc effettuati con il metodo Tukey suggeriscono che le differenze tra i cluster siano tutte significative. Le donne che si sentono discriminate

per l'età e per il genere hanno il livello medio di flourishing più basso ($N = 490$, $M = 5.25$, $ds = 0.81$), seguite dalle donne che si sentono discriminate solo per l'età ($N = 1028$, $M = 5.43$, $ds = 0.85$) e solo per il genere ($N = 862$, $M = 5.58$, $ds = 0.76$). Le donne che non si sentono discriminate hanno i livelli di flourishing più alti ($N = 1429$, $M = 5.82$, $ds = 0.77$). I risultati sono mostrati graficamente in figura 1.

Figura 1. *Livello medio di Flourishing nei cluster*



4. Conclusioni

Le analisi condotte su un campione rappresentativo della popolazione femminile di lavoratrici over 50 dimostrano che in generale la percezione di discriminazione per il genere risulta inferiore rispetto a quella per l'età. Questo fenomeno è particolarmente forte per le impiegate e i quadri, forse perché esse, a questo punto della loro carriera, percepiscono in maniera ancora più forte il soffitto di cristallo, e quindi se prima come donne percepivano di avere poche possibilità, ora come over 50 reputano impossibile avanzare di carriera.

Inoltre, la discriminazione in base all'età assume in questa fase della vita lavorativa di una donna un potenziale negativo maggiore rispetto alla discriminazione di genere. I motivi possono essere molteplici: la discriminazione per l'età potrebbe, in questa fase della vita, rendere meno saliente l'ineguaglianza di genere, oppure potrebbe crearsi un common ingroup con i colleghi maschi con cui si percepisce di condividere un destino comune.

Infine, le donne che si sentono sotto doppio attacco sono quelle che presentano livelli più bassi di benessere individuale e di impegno nel lavoro e quindi sono particolarmente a rischio.

Bibliografia

Anderberg Michael R., *Cluster analysis for applications*, Academic Press, San Diego, 1973.

Aldenderfer Mark S., e Blashfield Roger K., *Cluster Analysis*, Sage Publications, Beverly Hills, 1984.

Bendick Jr. Marc, Brown E. Lauren, e Wall Kennington, “No Foot in the Door: An Experimental Study of Employment Discrimination Against Older Workers.”, in *Journal of Aging & Social Policy*, n. 10(4), 1999, pp. 5-23.

Brooke Libby e Taylor Philip, “Older workers and employment: managing age relations”, in *Ageing & Society*, n. 25(3), 2005, pp. 415-429.

Carli Linda L. e Eagly Alice H., “Gender effects on social influence and emergent leadership”, in Gray N. Powell (Ed.), *Handbook of Gender & Work*, Sage Publications, Beverly Hills, 1999, pp. 203-222.

Cook John e Wall Toby, “New work attitude measures of trust, organizational commitment and personal need non-fulfilment”, in *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, n. 53(1), 1980, pp. 39-52.

Crenshaw Kimberle, “Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics”, in *University of Chicago Legal Forum*, n. 8, 1989, pp. 139-167.

Deaux Kay e LaFrance Marianne, "Gender", in Gilbert Daniel T., Fiske Susan T., Lindzey Gardner, *The Handbook of Social Psychology*, vol. II, McGraw-Hill, New York, 1998.

Diener Ed e Ryan Katherine, "Subjective well-being: A general overview", in *South African Journal of Psychology*, n. 39(4), 2009, pp. 391-406.

Diener Ed, Wirtz Derrik, Tov William, Kim-Prieto Chu, Choi Dong-won, Oishi Shigehiro e Biswas-Diener Robert, "New well-being measures: Short scales to assess flourishing and positive and negative feelings", in *Social Indicators Research*, n. 97(2), 2010, pp. 143-156.

Golini Antonio e Rosina Alessandro, *Il secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Gorman Elizabeth H., "Gender stereotypes, same-gender preferences, and organizational variation in the hiring of women: Evidence from law firms", in *American Sociological Review*, n. 70(4), 2005, pp. 702-728.

Hedge Jerry W., Borman Walter C. e Lammlein Steven E., *The aging workforce: Realities, myths, and implications for organizations*, American Psychological Association, Washington, D.C., 2006.

Hilton James L. e Von Hippel William, "Stereotypes", in *Annual review of psychology*, n. 47(1), 1996, pp. 237-271.

Imel Susan, *Older Workers. Myths and Realities*, Eric, Washington, D.C., 1996.

Lieber Lynn D., "As average age of the US workforce increases, age-discrimination verdicts rise", in *Employment Relations Today*, n. 34(1), 2007, pp. 105-110.

Maurer Todd J., Barbeite Frank G., Weiss Elizabeth M. e Lippstreu Michael, "New measures of stereotypical beliefs about older workers' ability and desire for development:

Exploration among employees age 40 and over”, in *Journal of Managerial Psychology*, n. 23(4), 2008, pp. 395-418.

Paradies Yin, “A systematic review of empirical research on self-reported racism and health”, in *International journal of epidemiology*, n. 35(4), 2006, pp. 888-901.

Pavalko Eliza K., Mossakowski Krysia N. e Hamilton Vanessa J., “Does perceived discrimination affect health? Longitudinal relationships between work discrimination and women’s physical and emotional health”, in *Journal of Health and social Behavior*, n. 4, 2003, pp. 18-33.

Perry Elissa L. e Finkelstein Lisa M., “Toward a broader view of age discrimination in employment-related decisions: A joint consideration of organizational factors and cognitive processes”, in *Human Resource Management Review*, n. 9(1), 1999, pp. 21-49.

Posthuma Richard A. e Campion Michael A., “Age stereotypes in the workplace: Common stereotypes, moderators, and future research directions”, in *Journal of management*, n. 35(1), 2009, pp. 158-188.

Powell Gary N., Butterfield D. Anthony e Parent Jane D., “Gender and managerial stereotypes: have the times changed?”, in *Journal of management*, n. 28(2), 2002, pp. 177-193.

Prewitt Kenneth, “Racial classification in America: where do we go from here?”, in *Daedalus* n. 134(1), 2005, pp. 5-17.

Reskin Barbara F., “Bringing the men back in: Sex differentiation and the devaluation of women’s work”, in *Gender & Society*, n. 2(1), 1988, pp. 58-81.

Schein Virginia E., “A global look at psychological barriers to women’s progress in management”, in *Journal of Social issues*, n. 57(4), 2001, pp. 675-688.

Seligman Martin E. P., “Foreword: The past and future of positive psychology”, in Keyes Corey L. M. e Haldt Jonathan (Ed.), *Flourishing: Positive psychology and the life well-lived*, American Psychological Association, Washington, D. C., 2003, pp. 11-20.

Seligman Martin E. P., “Flourishing”, Free Press, New York, NY, 2011.

Team R Core., “R: A language and environment for statistical Computing”, in R Development Team, *R Foundation for Statistical Computing*, Vienna, 2013, reperibile on line: <http://www.R-project.org/>.

Von Hippel Courtney, Kalokerinos Elise K. e Henry Julie D., “Stereotype threat among older employees: Relationship with job attitudes and turnover intentions”, in *Psychology and Aging*, n. 28(1), 2013, pp. 17-27.

Walker Alan., “Public policy and theories of aging: Constructing and reconstructing old age”, in Bengtson Vern L. e Schaie K. Warner, *Handbook of theories of aging*, Springer Publishing Company, New York, 1999, pp. 361-378.

Wang C.K. John e Biddle Stuart J.H., “Young people’s motivational profiles in physical activity: A cluster analysis”, in *Journal of Sport and Exercise Psychology*, n. 23(1), 2001, pp. 1-22.

Williams David R., Neighbors Harold W. e Jackson James S., “Racial/ethnic discrimination and health: findings from community studies”, in *American journal of public health*, n. 93(2), 2003, pp. 200-208.

Williams David R. e Mohammed Selina A., “Discrimination and racial disparities in health: evidence and needed research”, in *Journal of behavioral medicine*, n. 32(1), 2009, pp. 20-47.

World Economic Forum, *Global Gender gap Report 2017*, 2017, reperibile on line: http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2017.pdf

AUTORI E AUTRICI

Chiara Annovazzi, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, si occupa di ricerca ed interventi in ambito psico-sociale, secondo l'approccio del Life Design. In modo specifico, si occupa del rapporto tra genere ed orientamento, concentrandosi, tra gli altri, su temi quali il lavoro decente, la leadership femminile, gli stereotipi di genere, le differenze intra - ed inter-generi legati al tema delle scelte personali e professionali.

Alessandra Areni è professoressa associata di Psicometria presso l'Università Sapienza di Roma. La sua attività scientifica è nel campo statistico-metodologico, sia in una prospettiva teorica che in una prospettiva applicata, con particolare attenzione alla ricerca socio-psicologica e politica. Ha approfondito lo studio e l'applicazione delle metodologie relative al *text mining* con alcuni software statistici innovativi e specifici, come il TALTAC (elaborazione automatica lessicale e testuale per l'analisi del corpus e del contenuto) e lo SPAD-T (Système Portable pour l'Analyse des Données Textuelles).

Roberto Baiocco, PhD, Psicoterapeuta, professore associato di Psicologia dello sviluppo e dell'Educazione presso la Sapienza Università di Roma. Si occupa di psicologia della genitorialità e di orientamenti sessuali e identità di genere nel corso dello sviluppo.

Cristina Baldissarri ha conseguito il Dottorato in Psicologia Sociale, Cognitiva e Clinica presso la Scuola di dottorato in Psicologia e Scienze Cognitive dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di deumanizzazione e di oggettivazione lavorativa e sessuale.

Anna Costanza Baldry è professoressa ordinaria di Psicologia Sociale presso il dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi della Campania «Luigi Vanivittelli». I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sui temi della violenza contro le donne, del cyber-bullismo e su modelli di valutazione del rischio applicati in vari settori antisociali e istituzionali.

Alessandro Biraglia è assegnista di ricerca alla Leeds University Business School, University of Leeds, Inghilterra. I suoi interessi di ricerca sono nell'area dei comportamenti di consumo, decision making e psicologia sociale.

Mihaela Boza, Ph.D., è ricercatrice in Psicologia Sociale e dello Sviluppo presso il Dipartimento di Psicologia Alexandru Ioan Cuza dell'Università di Iasi, Romania. Le sue aree di ricerca riguardano le relazioni intergruppo, lo sviluppo dell'identità sociale e i bias cognitivi in bambini e adulti.

Ambra Brizi è assegnista di ricerca presso Sapienza, Università di Roma. I suoi interessi di ricerca includono i processi cognitivi e motivazionali, la comunicazione persuasiva e la psicologia ambientale.

Giulia Buscicchio, dottoranda in psicologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove ha conseguito la laurea magistrale in Gestione del lavoro e Direzione d'impresa. I principali interessi di ricerca riguardano la psicologia sociale con particolare riferimento agli studi sul genere e alla comunicazione digitale nei contesti organizzativi.

Elisabetta Camussi, Associata di Psicologia Sociale al Dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca, insegna Psicologia delle Differenze e delle Disuguaglianze. Fa ricerca su tematiche di genere e ha pubblicato contributi sul rapporto tra donne e lavoro, la stereotipia di genere; le differenze intra-generi; l'empowerment femminile, la violenza di genere. Psicologa dell'Ordine della Lombardia, è delegata al Gruppo di Lavoro del Consiglio Nazionale dell'Ordine; è stata componente del CPO di Ateneo e dal 2009 fa parte del Comitato Interdipartimentale ABCD (Ateneo Bicocca Coordinamento Donne) per lo Studio dei Problemi di Genere.

Angelo Carrieri nel 2012 si è laureato in Psicologia all'Università G. D'Annunzio di Chieti. Ha compiuto il tirocinio professionale nel Laboratorio di psicometria dell'Università di Chieti. Nel 2014 ha conseguito un master (II livello University Master Degree) in Psiconeuroendocrinoimmunologia all'Università di L'Aquila e nel 2015 ha

iniziato il proprio Dottorato di ricerca in «Psychology, Communication and Social Sciences» all'Università di Macerata.

Paola Castello, dottoranda in Sociologia, Organizzazioni e Culture presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È coordinatrice di ricerca e knowledge manager di Valore D, ha lavorato al progetto nazionale «Talenti senza età» finanziato da Valore D. I suoi interessi di ricerca vertono sul tema della leadership e sul welfare nelle organizzazioni. Dottoranda in Sociologia, Organizzazioni e Culture, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Nicoletta Cavazza è professoressa associata di Psicologia sociale presso il Dipartimento di Comunicazione ed Economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia. I suoi attuali interessi di ricerca principali includono il cambiamento di atteggiamento, la psicologia politica, la comunicazione persuasiva e gli aspetti psicosociali dell'alimentazione.

Antonio Chirumbolo insegna Tecniche di analisi dei dati e Psicometria presso l'Università Sapienza di Roma. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche internazionali e relazioni a congressi scientifici a carattere nazionale e internazionale. I principali interessi scientifici di ricerca riguardano: 1) sviluppo e validazione di strumenti di misura per la psicologia della personalità e la psicologia sociale; 2) conseguenze individuali e organizzative della Job Insecurity e suoi moderatori; 3) relazioni tra personalità, stili cognitivi, valori e atteggiamenti politici; 4) autoritarismo, dominanza sociale e pregiudizio; 5) Sexting e cyberbullying in adolescenti e giovani adulti.

Norma De Piccoli è professoressa presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino, dove insegna Psicologia Sociale e Psicologia di Comunità. È inoltre componente del comitato di gestione del CIRSD e (da luglio 2016) e nel periodo marzo 2016-febbraio 2018 è stata referente scientifica, per conto del CIRSD e, del Progetto Europeo «Universities sustaining victims of sexual violence», coordinato dall'Università Brunel, di Londra.

Marah Dolfi, psicologa, sta completando il Dottorato di ricerca in Scienze della Formazione e Psicologia, ha presentato vari lavori in convegni nazionali e internazionali su temi legati al genere, alle competenze interculturali ed attualmente alle tematiche LGBT.

Sara Elli, laureata in Psicologia dei processi sociali, decisionali e dei comportamenti economici all'Università degli Studi di Milano-Bicocca con una tesi riguardante le risorse e le problematiche delle donne in ambito lavorativo. Attualmente è Marketing e Communication manager presso Microsoft e si occupa della progettazione e realizzazione di progetti in ambito sociale, relativi in particolare le questioni di genere e l'utilizzo della tecnologia a favore dell'inclusione sociale.

Angela Fedi, Ph.D., è professoressa associata in Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino. Si occupa in particolare di gruppi, pregiudizi, partecipazione e qualità della vita.

Alessandra Fermani ha conseguito la laurea e il Dottorato di ricerca all'Università di Macerata. È attualmente professoressa associata di Psicologia sociale all'Università di Macerata. Negli ultimi anni ha collaborato con l'Università di Utrecht e Stenden (Olanda) a vari studi sull'acquisizione dell'identità in adolescenti/giovani in generale e, in particolare, relativi all'identità di genere.

Silvia Gattino, Ph.D., è ricercatrice in Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano le relazioni intergruppi, il pregiudizio, la promozione della salute e la qualità della vita con particolare attenzione alle questioni di genere.

Mauro Giacomantonio è professore associato di Psicologia Sociale presso la Sapienza Università di Roma. Si occupa di motivazione e autoregolazione nei contesti intra e interpersonali, di distanza psicologica e conflitto interpersonale.

Maria Cristina Ginevra è un'assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca. È docente a contratto presso il corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione dell'Università degli Studi di Padova dove insegna psicologia dello sviluppo. Collabora con il Centro di Consulenza Psicosociale per l'Orientamento dell'Università di Milano-Bicocca, il La.R.I.O.S. (Laboratorio di Ricerca ed Intervento per l'Orientamento alle Scelte) e il Centro di Ateneo per la Disabilità e l'Inclusione dell'Università degli Studi di Padova.

Anna Rita Graziani è ricercatrice in Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Comunicazione ed Economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia. I suoi interessi di ricerca si concentrano sugli aspetti psicosociali dei comportamenti alimentari, sugli aspetti cognitivi e motivazionali alla base dell'orientamento politico e della scelta del voto e sullo sviluppo morale.

Margherita Guidetti è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Comunicazione ed Economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia. I suoi attuali principali interessi di ricerca riguardano principalmente la psicologia sociale del cibo, la psicologia politica e la trasmissione intergenerazionale degli atteggiamenti.

Kuba Krys, PhD, è ricercatore presso il laboratorio di Psicologia Culturale della Polish Academy of Science. Nei suoi studi combina la psicologia cross-culturale con la psicologia positiva. Attualmente sta svolgendo un periodo di visiting al Kokoro Research Center della Kyoto University e lavora, tra gli altri, su progetti cross-national sul sessismo e percezioni sociali di genere.

Terri Mannarini è professoressa associata di Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento. Fra i suoi interessi di ricerca i temi della cittadinanza attiva e dell'azione collettiva, anche in una prospettiva di genere.

Lucia Mannetti è professoressa di Psicologia Sociale ed Economica presso «Sapienza», Università di Roma. Le sue attività di ricerca riguardano la relazione tra processi

motivazionali e cognitivi. Questo quadro teorico è stato applicato a diverse ricerche di base e applicate come la persuasione, i processi inter-gruppo e le scelte ambientali.

Claudia Manzi, professoressa associata di Psicologia sociale, membro dell'Advisory Board del Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia, e co-coordinatrice del Corso di Laurea Magistrale in Scienze pedagogiche e servizi alla persona presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È responsabile scientifico del progetto nazionale «Talenti senza età» finanziato da Valore D.

Fridanna Maricchiolo, PhD, è ricercatrice di Psicologia Sociale al Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Roma Tre. La sua attività di ricerca si focalizza sulla social cognition, la comunicazione non verbale e la psicologia ambientale. Attualmente lavora in diversi progetti cross-national sul sessismo e percezioni sociali di genere e stereotipi.

Mara Martini, PhD, è Psicologa e borsista di ricerca presso il CIRSDe. Ha collaborato e collabora con il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino, nell'ambito di diversi progetti di ricerca. Tra i suoi temi di interesse vi sono gli studi di genere, con una specifica attenzione alla violenza, agli stereotipi di genere e al benessere lavorativo.

Nataschia Mattucci Prof.ssa Associata di Filosofia Politica. È Delegata Rettorale per le Politiche in materia di Equità, Uguaglianza di Genere e Pari Opportunità Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Daria Meneghetti, psicologa iscritta all'Ordine degli Psicologi della Lombardia e consulente psicologico d'orientamento presso il Centro di Consulenza Psicosociale per l'Orientamento - Rete dei Servizi di Orientamento – dell'Università degli studi di Milano-Bicocca. Si occupa prevalentemente di ricerca e di intervento in ambito di genere ed orientamento formativo e professionale, in giovani donne e uomini, adulti, studenti e studentesse, secondo la prospettiva del Career Counselling e del Life Design.

Patrizia Meringolo è Professoressa di Psicologia Sociale e di Comunità all'Università di Firenze. Ha svolto ricerche promosse da Enti Locali, Servizi Sociosanitari e NGO e ha coordinato Progetti dell'Unione Europea. La sua ricerca riguarda temi quali la promozione della salute, le differenze di genere, le migrazioni, i comportamenti a rischio e l'uso di sostanze.

Renata Metastasio è ricercatrice universitaria presso la facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università di Roma Sapienza. I suoi interessi di ricerca includono l'analisi dei contenuti di vecchi e nuovi media e la pubblicità.

Laura Migliorini è professoressa associata in Psicologia Sociale presso l'Università degli Studi di Genova dove insegna, presso il corso magistrale in Psicologia, Metodi e tecniche di intervento di comunità e Psicologia delle relazioni familiari. I suoi temi di ricerca si focalizzano sullo studio della genitorialità e delle relazioni familiari in ottica di comunità e di benessere psico-sociale con particolare attenzione alle condizioni di migrazione e di fragilità.

Patrizia Milesi, ricercatrice confermata in Psicologia Sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna Strategie comunicative per le organizzazioni. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sul rapporto tra discussione online, processi di moralizzazione e formazione dell'identità di gruppo nei contesti politici e organizzativi.

Maria Giuseppina Pacilli è professoressa associata di Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia. Fra i suoi interessi di ricerca il tema della deumanizzazione e della discriminazione basata sul genere e sull'orientamento sessuale.

Fabio Paderi, dottorando in Psicologia sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ha lavorato al progetto nazionale «Talentì senza età» finanziato da Valore D e finalizzato all'analisi del potenziale femminile delle lavoratrici over 50 in Italia. I suoi interessi di ricerca vertono sul tema dell'identità e sulle tematiche di genere in ottica psicosociale.

Stefano Pagliaro è professore associato di Psicologia Sociale presso il dipartimento di Neuroscienze, Imaging e Scienze Cliniche dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sui temi della moralità, dell'influenza sociale e della violenza contro le donne.

Daniele Paolini, PhD, Psicoterapeuta e assegnista di ricerca in Psicologia Sociale presso l'Università degli Studi «G. d'Annunzio» Chieti-Pescara. I suoi interessi di ricerca vertono sui processi di regolazione intra-gruppo e relazioni inter-gruppi, sulle reazioni fisiologiche e conseguenze psicologiche dell'ostracismo e sulle dinamiche relazionali familiari, di coppia e identità di genere.

Marta Prandelli, laureata in psicologia e dottoranda di scienze sociali presso l'Università degli Studi di Padova, si occupa di intersessualità e famiglia, lavorando su tematiche di genere e inclusione sociale.

Nadia Rania è professoressa associata in Psicologia Sociale presso l'Università degli Studi di Genova dove insegna Metodi e tecniche di intervento di gruppo ed è referente del curriculum in Migrazioni e Processi Interculturali del Dottorato in Scienze Sociali. Conduce ricerche sul tema dei processi di acculturazione, delle famiglie in migrazione, dei minori non accompagnati, del benessere psicosociale degli adolescenti con approcci sia qualitativi sia quantitativi e ha pubblicato vari articoli e contributi scientifici su questi argomenti.

Elena Redolfi, psicologa, si è occupata di competenze interculturali nelle professioni sanitarie presentando vari lavori in convegni in Italia e all'estero. Lavora come operatore socio sanitario in una azienda ospedaliera.

Chiara Rollero, Ph.D., è professoressa associata in Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino. I suoi principali interessi di ricerca vertono sulle tematiche di genere, lo studio dei mass media, nonché la salute e la qualità della vita in prospettiva psicosociale.

Alessandra Sacino è laureata in Psicologia dei Processi Sociali, Decisionali e dei Comportamenti Economici presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. È attualmente dottoranda in Scienze Sociali e cultrice della materia di Psicologia Sociale presso l'Università degli Studi di Genova. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente il pregiudizio sessuale e gli studi di genere.

Marco Salvati, psicologo e dottorando di ricerca in Psicologia Sociale, dello Sviluppo e della Ricerca Educativa, presso il Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma. Interessi di ricerca: Atteggiamenti inter ed intra-gruppo verso le minoranze sessuali; ruoli di genere; stigma sessuale interiorizzato; mindfulness e processi cognitivi.

Gilda Sensales è professoressa associata di Psicologia sociale e politica presso l'Università Sapienza di Roma. Il suo background teorico è di derivazione critica con una particolare attenzione per la tradizione delle rappresentazioni sociali. La sua ricerca si concentra su comportamento politico e comunicazione, politica-linguaggio-genere, rappresentazioni di genere e media, storia della psicologia sociale e politica. È stata partecipe del comitato consultivo editoriale internazionale della rivista *Subjectivity. International Journal of Critical Psychology*, ed è stata direttrice associata della rivista *Les Cahiers Internationaux de Psychologie Sociale*. Attualmente è partecipe del comitato consultivo editoriale internazionale del *Journal of Social and Political Psychology*.

Federica Spaccatini ha conseguito il dottorato di ricerca in «Scienze Umane» presso l'Università degli Studi di Perugia con una tesi in psicologia sociale. Attualmente è docente a contratto di Psicologia Sociale e di Psicologia dello Sviluppo presso l'Università degli Studi di Perugia. Tra i suoi principali interessi di ricerca il tema della deumanizzazione e della sessualizzazione.

Carlo Tomasetto è Professore Associato in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Bologna. Si occupa di sviluppo sociale e cognitivo, e ha studiato i processi attraverso i quali fattori sociali (in particolare

stereotipi di genere) e affettivi (in particolare l'ansia per la matematica) interferiscono con lo sviluppo e l'apprendimento di competenze matematiche di bambine e bambini in età prescolare e scolare.

Roberta Rosa Valtorta, laureata in Psicologia dei Processi Sociali, Decisionali e dei Comportamenti Economici presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, è attualmente dottoranda in Psicologia Sociale, Cognitiva e Clinica presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di deumanizzazione e gli stereotipi di genere.

Chiara Volpato è professoressa ordinaria di Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca. I suoi interessi di ricerca riguardano le relazioni intergruppi e i processi di deumanizzazione, i pregiudizi e il sessismo, l'influenza minoritaria, l'analisi psicosociale di testi storici.

Wenting Yang è una studentessa di dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia e Scienze del comportamento dell'Università di Zhejiang. I suoi interessi sono focalizzati principalmente sui processi decisionali. Ha una laurea in Economia delle Finanze all'Università di Zhejiang, e una laurea triennale in inglese.